

Con il 44,1% il centrodestra ha vinto le elezioni. Avrà una solida maggioranza alla Camera e al Senato anche se non raggiungerà i 2/3 che gli avrebbero consentito di modificare la Costituzione senza passare per i referendum. Se vorrà fare delle modifiche dovrà trattare con Calenda e Renzi. Quest'ultimo si è già dichiarato disponibile, ma tra il dire e il fare c'è sempre differenza specie se quello che dice è Matteo Renzi. La seconda constatazione è che la destra non è maggioranza nel Paese. Se Enrico Letta non avesse pervicacemente applicato la seconda regola della stupidità di Carlo Maria Cipolla (fare un danno agli altri danneggiando sé stessi), la battaglia sarebbe stata aperta anche a livello parlamentare. Se si sommano infatti i voti di coloro che non sono nell'area di destra si raggiunge il 46-47%. Infine il centrodestra appare tutt'altro che compatto, lo vedremo nei prossimi giorni quando inizieranno le manovre per la costituzione del governo e si dovranno indicare i nomi dei ministri. Peserà certamente il vincolo esterno, non solo per la guerra e la fedeltà atlantica, ma anche per possibili variazioni del quadro economico, per il Pnrr e la legge di bilancio che dovrà essere fatta a tambur battente, per gli aiuti da dare - se darli in deficit o tenendo conto dei vincoli di bilancio -, per la tassazione, per le liberalizzazioni. Molte cose verranno riposte nel cassetto anche se che proseguiranno i processi di privatizzazione e limitazione del welfare e delle public utility, la guerra ai poveri, ai lavoratori, ai pensionati e all'ambiente. Si proseguirà, insomma, con l'impianto liberista che presiede da anni alla gestione dell'economia del paese.

La domanda che molti a sinistra si pongono è se la svolta a destra - una destra più reazionaria che conservatrice, dato il successo dei neofascisti - prefiguri una decisa svolta autoritaria tale da far pensare ad una riedizione sia pure aggiornata e corretta del fascismo. Probabilmente no. Dio è un fatto personale e qui c'è Papa Francesco e non il patriarca Kirill, la patria presupporrebbe una nazione e un'unità etnica che non c'è più, la famiglia tradizionale non esiste come unità educativa ed è sempre più luogo di violenza e tensioni. E tuttavia avremo fenomeni simili a quelli presenti in Ungheria e in Polonia, anche se non è ipotizzabile un uso pervicace e sistematico della violenza, a questo penseranno semmai gli apparati repressivi dello Stato. Insomma avremo una situazione in cui trionferà, per dirla con Umberto Eco, quello che il grande intellettuale chiamava *Ur Fascismo*. Peraltro ci sarà una occupazione delle imprese e degli apparati pubblici, una penetrazione nella magistratura, ma soprattutto il tentativo di costruire una egemonia culturale che passa non solo attraverso i media e le culture diffuse, ma anche per provvedimenti legislativi contro l'aborto, le Lgbt, sulla scuola e l'università, ecc.. Quello che depotenzierà tali tentativi sarà la situazione deplorabile della macchina pubblica, una crisi istituzionale e del regime che è difficilmente sanabile in tempi brevi.

E in Umbria? Quelle che indichiamo come possibili



soluzioni a livello nazionale, in parte sono già operanti nella regione. Esse si coniugano, peraltro, con una diffusa incapacità di governo ed una insensibilità evidente nei confronti della necessità delle persone, dei lavoratori e dei poveri. A ciò fa da *pendant* l'inesistenza di una classe dirigente ed il tradimento degli intellettuali il cui ruolo è sempre più marginale nella società umbra. Se il Pd nei prossimi mesi sarà impegnato a leccarsi le ferite con un congresso (come auspica il segretario regionale Tommaso Bori), che nella sostanza si risolverà nell'elezione nei gazebo di un nuovo segretario, la destra dovrà risolvere la questione del governo regionale: non è possibile che un partito che ha il doppio dei voti delle altre due forze della coalizione non sia presente nella giunta regionale. Insomma si preannunciano frizio-

ni che per qualche mese bloccheranno la già esile e inefficace attività di governo. Più semplicemente il quadro politico è bloccato, mentre la società umbra è in sofferenza, priva di rappresentanze riconosciute, rassegnata e rabbiosa. Lo spazio di azione non mancherebbe, si tratterebbe di costruire a tutti i livelli una opposizione sociale e culturale, di definire reti capaci di incidere sulla politica. Sono così tante le volte che lo ripetiamo da esserci stancati noi stessi. E invece è probabile che in previsione delle elezioni comunali a Terni e Perugia riprenda il balletto delle coalizioni, delle liste, delle alleanze, dei candidati sindacati, una sorta di gioco di società con esiti per molti aspetti prevedibili. A tale tendenza è difficile sfuggire e abbiamo il dubbio che a furia di prevedere sciagure come Cassandra rischiamo di fare la sua stessa fine.

Sotto il velo delle parole

Le parole sono spesso il velo dietro cui si nascondono i fatti. È il caso della guerra in Ucraina. I russi arretrano, gli ucraini hanno nuove armi ed un piccolo esercito di istruttori che consente loro di contrattaccare. I russi indicano i referendum di annessione delle quattro province occupate: se gli ucraini seguiranno a bombardarle bombarderanno territori russi e sarà non più un'operazione speciale, ma una guerra in cui gli occidentali saranno cobelligeranti. Sempre i russi decretano la mobilitazione generale e il richiamo dei riservisti e minacciano l'uso di armi nucleari tattiche. Gli americani e la Nato gridano al bluff e minacciano ritorsioni analoghe. La prospettiva è che il conflitto continuerà e alla fine diverrà una lunga guerra di posizione destinata a durare anni. Nella narrazione collettiva occidentale è la guerra tra la democratica Ucraina e l'autocrate russo. Se si lacera il velo delle parole è lo scontro tra un imperialismo straccione armato fino ai denti, sia pur vulnerabile anche sul piano militare, e un imperialismo tecnologicamente avanzato, anche se in lento declino, che vuol continuare unilateralmente a controllare il mondo. Il vero nemico è un terzo imperialismo, quello cinese, che non ha nessuna intenzione di farsi trascinare nel conflitto. Allora perché non dire apertamente che è uno scontro interimperialista di grande portata in cui gli ucraini (e i soldati russi) sono solo carne da macello? Che la guerra patriottica russa sia condivisa dai cittadini della Federazione è perlomeno dubbio. Il rifiuto delle cartoline precetto diviene sempre più diffuso e il consenso nei confronti del regime cala: nessuno vuole andare al fronte. Da parte ucraina alcuni milioni di cittadini sono emigrati all'estero, gli abitanti del Donbass non vedono l'ora che finisca (non importa loro che i missili siano russi o ucraini), c'è da dubitare che il tasso di patriottismo ucraino sia superiore a quello russo, anche se finora non si è trasformato in dissenso esplicito. Se questo avvenisse ci troveremmo di fronte a governi e regimi che non hanno più l'appoggio dei loro cittadini e che si troverebbero in difficoltà a proseguire una guerra sempre più impopolare. Sarebbero costretti a trattare, a trovare un mediatore credibile, perlomeno a proclamare una tregua. È l'unica soluzione di una guerra che nessuno può vincere e che comunque se venisse persa dai russi porterebbe all'implosione di quanto rimane dell'impero, con imprevedibili contraccolpi geopolitici. Naturalmente rimane un'incognita: che farebbero gli americani e i loro alleati?

mensile umbro di politica, economia e cultura in edicola con "il manifesto"

commenti

il piccasorci Online

2

politica

Le molte facce del presidenzialismo

3

Ancora che fare

4

Il caldo autunno ternano

5

Ripartire dagli iscritti e dai territori

5

Terni, l'ospedale modello che è diventato cenerentola

6

società



Il discorso inaugurale di Domenico Arcangeli

7

La lotteria del "bando Borghi" non salverà i paesi

8

Speciale elezioni

da pagina 9 a pagina 14

A cura di: Renato Covino, Franco Calistri, Lucio Caporizzi

Chiacchere e ideologia

di Stefano De Cenzo, Roberto Monicchia

Banco di prova

15

Li chiamano placemaker

di Anna Rita Guarducci

E ancora rifiuti

16

di An. Gu.

cultura

Gli studenti del Galilei alle prese col Cinema Italiano

17

di Maurizio Giacobbe

Cooperazione e solidarietà

di Alberto Barelli

Riaprire Cancelli

di Luciano Giacché

18

Il Farini ritrovato

di Marco Venanzi

Secolo di speranze e cambiamenti

di Renato Covino

19

Marrano

di Jacopo Manna

Alla ricerca del Perlasca umbro

20

di Angelo Bitti

Brutti tempi

di L. C.

Il mercato coperto e la sua aurora

21

di Mauro Monella

Uguale tra gli uguali

22

di IdeAS

Un'eresia ancora necessaria

23

di Roberto Monicchia

Libri e idee

24

il piccasorci

Sostegno al pover(ell)o

Mentre infuriano le polemiche sul reddito di cittadinanza, il governo Draghi e il Parlamento, pur in scadenza, continuano a cercare ogni mezzo contro la povertà. Un esempio sono i 4,5 milioni di euro stanziati per le celebrazioni degli ottocento anni dalla nascita di San Francesco, nel 2026. Non si tratta di aiuti diretti, ma il santo poverello, di fronte ad una così generosa ondata di affetto, non potrà che esaudire le richieste di aiuto dei poveri di oggi. Il tutto senza scostamento di bilancio.

Fofò, Meloni e le piazze

Non è stato per niente piacevole vedere il 1 settembre il centro storico di Perugia (semi)pieno di vecchi e nuovi seguaci di Giorgia Meloni; specie per chi, come noi, ha a lungo considerato un dovere costituzionale cercare di impedire, o almeno contestare rumorosamente, i comizi neofascisti. Ma eccepire, come ha fatto il consigliere comunale Pd Fabrizio "Fofò" Croce, sul diritto di Meloni ad usare Piazza IV novembre in nome di un "patto non scritto" che sarebbe in vigore fra le forze politiche, appare pretestuoso: la concessione degli spazi pubblici è regolata da specifici regolamenti e intorno alla Fontana Maggiore si sono svolte spesso manifestazioni politiche, come quella delle "magliette rosse" contro i famigerati decreti Salvini nell'estate 2018. Fofò lo sa perfettamente, perciò le sue obiezioni sul palcoscenico scelto da Meloni tradiscono la frustrazione, perché certe piazze il Pd non prova neanche più a riempirle. Adesso che la destra ha riempito anche le urne, sarà ora di ripensare il rapporto con la gente, magari anche tornando nelle piazze.

Santità, concilia?

In realtà qualche dubbio sulle garanzie del diritto a manifestare è venuto anche a noi quando abbiamo sentito che agli studenti del Fridays for future che il 23 settembre hanno sfilato a Perugia come in tutto il mondo, la polizia municipale ha impedito - non si sa perché - di usare i consueti sistemi di amplificazione. I solerti vigili perugini sono stati contraddetti il giorno dopo da Papa Francesco, il quale, intervenendo all'incontro internazionale di Assisi, ha affermato: "La terra sta andando in rovina. I giovani facciano chiasso". Vogliamo multarlo per incitamento agli schiamazzi?

Un cuore che batte a destra

Con la consueta verve borgataro, Giorgia-mamma-cristiana-italiana ha ripetuto, giurato e spergiurato per tutta la campagna elettorale di non voler abolire e nemmeno cambiare la legge 194, solo "applicarla integralmente", in modo che sia garantito alle donne il "diritto di non abortire". Oltre che un controsenso - perché presuppone un inesistente dovere di abortire - la frase è suonata come una beffa, vista l'altissima percentuale di medici obiettori che rende l'interruzione di gravidanza un percorso sempre più accidentato, come dimostrano anche per l'Umbria i dati raccolti dall'associazione Luca Coscioni. Meloni in realtà preannuncia la linea di azione del suo governo e così l'hanno interpretata quegli operatori sanitari umbri che - secondo la denuncia di Elisabetta Piccolotti - avrebbero fatto ascoltare alle donne che chiedono l'aborto il battito del cuore del feto, pratica che è obbligo di legge nell'Ungheria di Orban. La distopia del racconto dell'ancella è già tra noi.

A sua insaputa

Non si direbbe che Valentina Parisi non sia un'esperta dei questioni istituzionali, visto che per diversi anni è stata consulente legislativa per diversi gruppi parlamentari. Attività che forse è stata decisiva per farle avere la Candidatura nel collegio uninominale della Camera dei Deputati dell'Umbria per la lista "Mastella Noi di Centro Europeisti". Il problema è che la aspirante onorevole Parisi non ne sapeva nulla. O meglio - come sostiene dopo aver presentato denuncia - aveva firmato una generica accettazione alla candidatura il 19 agosto, ma poi aveva rinunciato dopo l'offerta di un seggio in Australia. Solo il 13 settembre avrebbe saputo della meno esotica destinazione umbra. Il "mago di Ceppaloni" è proprio alla frutta, se per reclutare le famose "truppe mastellate" fa più fatica dell'esercito russo.



Il piccasorci - pungitopo secondo lo Zingarelli - è un modesto arbusto che a causa delle sue foglie dure e acuminate impedisce, appunto, ai sorci di risalire le corde per saltare sull'asse del formaggio. La rubrica "Il piccasorci", con la sola forza della segnalazione, spera di impedire storiche stronzate e, ove necessario, di "rosicare il cacio".

Online micropolisumbria.it

In evidenza

Franco Calistri

Fcu, e tutto è come prima

Dopo cinque anni il tratto della Fcu da Ponte San Giovanni a Perugia S. Anna è stato riaperto al traffico, ma a viaggiare sono ancora i treni diesel ed alla stessa frequenza di prima.

Redazione

Io sono io e... la fiera delle vanità

Un vicesindaco che si rifiuta di pagare multe e un consigliere dell'opposizione che millanta la laurea in giurisprudenza: queste le ultime miserie della classe politica tuderte.

Redazione

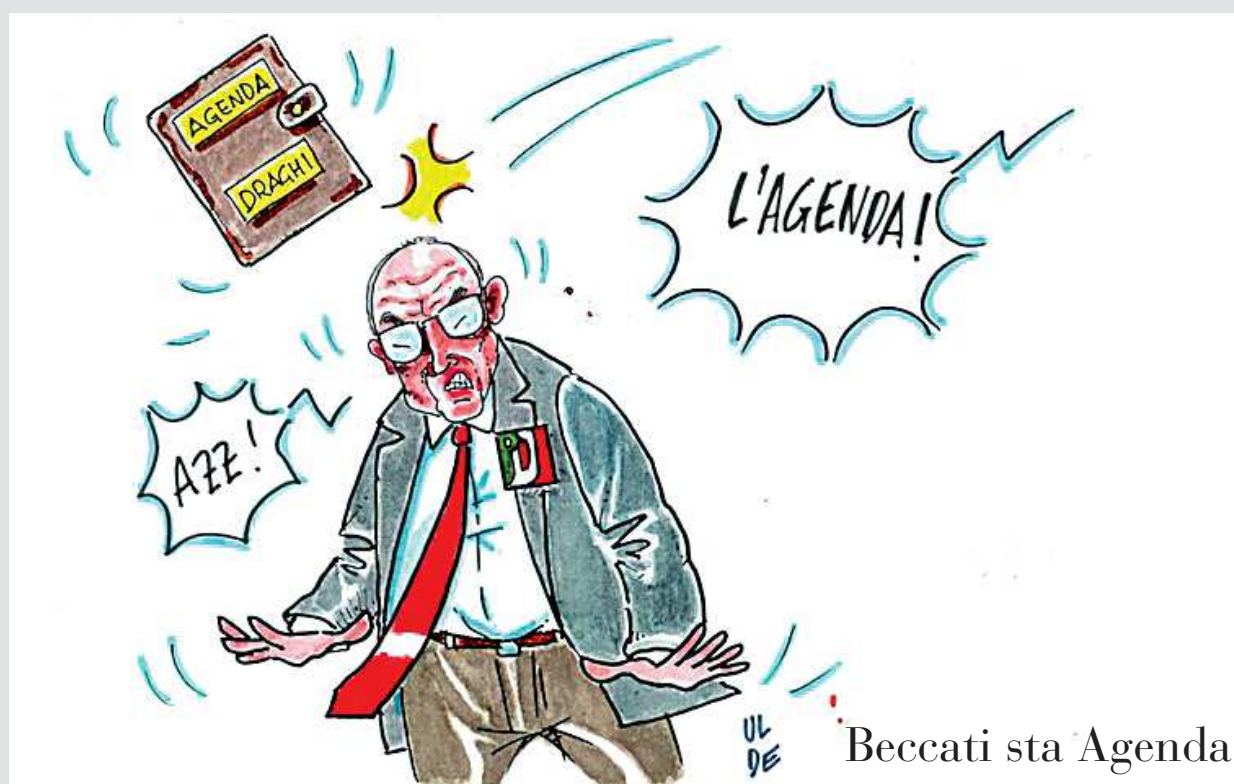
Megas Alexandros

Attraverso incarichi diretti e fitte reti di relazioni, Alessandro Campi è sempre più il deus ex machina della politica culturale con cui la destra cerca di consolidare la sua egemonia.

Diario della settimana

Ogni lunedì un commento sui fatti umbri più rilevanti

La vignetta



Smask - Contro le fake news di Salvini

La signora M. torna a spacciare il taglio del cuneo fiscale come una sua idea: in realtà è arrivata ultima

Archivio

In pdf tutti i numeri usciti in edicola dal dicembre 1995

Le molte facce del presidenzialismo *

Mauro Volpi



La coalizione di destra-centro alle elezioni politiche ha nel suo programma il presidenzialismo che viene definito come “elezione diretta del Presidente della Repubblica”. Già sulla formula ci sarebbe molto da ridire. Così negli Stati Uniti, la patria del modello presidenziale, l’elezione del Presidente avviene ad opera dei grandi elettori di ogni Stato-membro con la conseguenza che può vincere anche un candidato che ha avuto meno voti popolari a livello nazionale (da ultimo Trump nel 2016). A rigore si può parlare di presidenzialismo quando Presidente e Parlamento derivano separatamente dal voto popolare, il primo è il governo del paese e non può essere sfiduciato, il secondo è il potere legislativo e non può essere sciolto, infine sono previsti poteri di reciproco controllo che dovrebbero impedire il predominio di uno dei due. Ma a ben guardare non è questo il modello preferito dalla destra, ma quello “semipresidenziale” caratterizzato dall’elezione popolare di un Presidente titolare di poteri importanti e dal rapporto di fiducia tra Governo con Primo ministro e Parlamento. In Europa la forma di governo presidenziale esiste solo a Cipro, mentre quelle semipresidenziali sono numerose, anche se numericamente inferiori a quelle parlamentari, e vedono quasi sempre prevalere la componente parlamentare nella quale chi dirige il Governo è il Primo ministro che ha la maggioranza in Parlamento. La più importante eccezione è rappresentata dalla Francia della Quinta Repubblica, fondata da de Gaulle nel 1958, ma consolidata nel 1962 con l’elezione popolare del Presidente approvata con un referendum che aggirò il Parlamento in violazione della Costituzione. Ebbene, la preferenza della destra va proprio al modello francese, come risulta espressamente nel programma della Lega e nel disegno di legge costituzionale presentato l’11 giugno 2018 da Fratelli d’Italia e bocciato dalla Camera. Non è un caso: tra gli ordinamenti semipresidenziali quello francese è il più squilibrato, quando come si è verificato di regola (con la sola eccezione di tre periodi di 9 anni in tutto caratterizzati dalla “coabitazione” tra Presidente e maggioranza parlamentare di opposto colore politico), il Presidente può contare su una maggioranza parlamentare politicamente fedele. In questa ipotesi di gran lunga prevalente il sistema funziona come ultrapresidenziale in quanto il Presidente di fatto somma i poteri del Presidente degli Stati Uniti con quelli del Primo ministro inglese e il Parlamento è uno dei più deboli nel mondo democratico limitandosi a ratificare le politiche decise dall’esecutivo. La situazione è stata peggiorata dalle riforme del 2000/01 che nell’intento di evitare la coabitazione hanno ridotto da 7 a 5 anni la durata del mandato presidenziale e stabilito che le elezioni parlamentari si tengono due mesi dopo quelle presidenziali, con la conseguenza di un crollo della partecipazione elettorale che nelle ultime due elezioni ha oscillato tra poco più del 43% e del 46% degli elettori.

È significativo che i presidenzialisti nostrani si guardino bene dal tenere conto della evoluzione, o meglio involuzione, che ha caratterizzato i due principali modelli presidenziali. Negli Stati Uniti è entrato in crisi il sistema di garanzie stabilito dalla Costituzione, come dimostrano le recenti sentenze della Corte suprema a forte maggioranza ultraconservatrice, in particolare quella che ha annullato il diritto di aborto a livello federale stabilito nel 1973, e il sistema politico è diventato fortemente antagonista con un partito repubblicano ultranazionalista e reazionario e un partito democratico all’interno del quale hanno spazio cor-

renti radicali. La ragione sta nell’emergere di fratture economico-sociali, razziali, territoriali, religiose, culturali, alcune delle quali comuni a molte democrazie, che esacerbano le divisioni politico-istituzionali e rendono più deboli le garanzie costituzionali, rendendo possibile una deriva del sistema presidenziale verso forme presidenzialistiche squilibrate. Ne costituiscono una conferma il tentativo di colpo di stato verificatosi il 6 gennaio 2021 con l’assalto al Parlamento che doveva sancire l’insediamento alla presidenza di Biden di una folla aizzata dal Presidente uscente che non ha riconosciuto l’esito delle elezioni e la minaccia che una futura ricandidatura di Trump fa volteggiare sul futuro della democrazia.

Anche in Francia le fratture sociali e territoriali, che hanno avuto scarsa possibilità di essere rappresentate in un Parlamento che svolge un ruolo secondario, hanno contribuito a polarizzare il sistema politico e, sommandosi all’effetto politico prodotto dall’elezione di un Presidente di centro come Macron, hanno sbaragliato il bipolarismo che aveva caratterizzato la Quinta Repubblica fondata sulla alternativa tra due poli, Destra e Sinistra, all’interno dei quali vi erano due partiti egemoni (rispettivamente quello gollista dei Repubblicani e il partito socialista). Ne è derivato un esito delle ultime elezioni parlamentari caratterizzato dalla perdita della maggioranza parlamentare da parte della coalizione che sosteneva il Presidente e da un forte avanzata di quella di sinistra e del partito lepenista di estrema destra. L’Assemblea nazionale è frammentata se si considera che la coalizione macroniana è formata da tre partiti, quella di sinistra da quattro forze politiche e vi sono poi il partito lepenista e i Repubblicani. Sono state quindi rimesse in discussione le “verità rivelate” per cui un sistema elettorale maggioritario a doppio turno come quello francese produrrebbe necessariamente un sistema politico bipolare e una solida maggioranza parlamentare, come qualche commentatore non aggiornato continua stancamente a ripetere, il che non è più scontato in una fase di crisi dei partiti tradizionali e di radicalizzazione di ampi settori dell’elettorato. Da ultimo al carro del presidenzialismo si è accodata la proposta del “Sindaco d’Italia”, sostenuta nel programma di Azione e Italia Viva ma anche da qualche esponente del PD, che prevede l’elezione popolare del Presidente del Consiglio e la regola “*aut simul stabunt aut simul cadent*”, per cui la sfiducia parlamentare contro il Governo e lo scioglimento premiale del Parlamento determinano in ogni caso la ri-

elezione simultanea dei due organi. La formula impiegata è del tutto insulsa perché, adottando come modello il governo delle grandi città, mette sullo stesso piano due ruoli tra loro incommensurabili come quelli del Sindaco e del Presidente del Consiglio. Quanto all’esperienza pratica l’elezione popolare del Primo ministro, proposta nel 1956 in Francia al tempo della crisi della Quarta Repubblica, all’interno degli Stati democratici è stata adottata nel 1992 solo in Israele dove è stata abbandonata nel 2001 dopo aver verificato la sua inidoneità a garantire la stabilità di governo. Ora, questo presunto modello, che ha il vizio di essere puramente teorico, non garantisce affatto il prodursi di una maggioranza parlamentare politicamente omogenea rispetto al Primo ministro eletto dal popolo. Perfino nei Comuni italiani più grandi può verificarsi il caso (da ultimo a Latina) della cosiddetta “anatra zoppa”, cioè di un Sindaco che ha di fronte una maggioranza consiliare di opposto colore politico. A meno che non si pensi di adottare un sistema elettorale come quello esistente in molte Regioni, compresa l’Umbria, che assegna un premio di maggioranza alla lista o coalizione collegata al candidato-Presidente vincente. Si tratterebbe di un sistema incostituzionale perché violerebbe la libertà del voto, che comprende anche quella di dare un voto diversificato alla persona candidata alla guida dell’esecutivo e alla lista o coalizione e inoltre comprimerebbe ancora di più il ruolo dell’organo parlamentare e aumenterebbe il disinteresse dei cittadini nei confronti della rappresentanza, come tutte le più recenti elezioni comunali e regionali certificano. Da quanto accaduto oltreOceano e oltreAlpe deriva che il presidenzialismo non garantisce affatto la cosiddetta “governabilità” in quanto non produce con certezza un governo che può contare su una maggioranza parlamentare. In questa ipotesi,

che è diventata la più frequente negli Stati Uniti e esiste ora in Francia, il Presidente, e ciò varrebbe anche per un Presidente del Consiglio elettivo, deve contrattare le sue politiche con il Parlamento e trovare una maggioranza al prezzo di inevitabili concessioni. Ma vi è di più: i modelli presidenzialisti possono avere un effetto destabilizzante e conflittuale sul rapporto tra gli organi costituzionali e su quello tra poteri pubblici e cittadini. Infatti possono funzionare in sistemi socio-politici non troppo antagonisti e non attraversati da fratture significative, ma diventano inadatti in contesti divisivi e radicalizzati. In questi possono essere anche pericolosi quando il potere di governo sia consegnato ad un personaggio spregiudicato, espressione di una minoranza del corpo elettorale che abbia velleità egemoniche. Contesti di questo tipo possono essere meglio affrontati da forme di governo parlamentari che impongono il confronto e la definizione di un comune programma di governo tra i partiti più vicini, come avviene in Germania che è il sistema democratico più apprezzabile per stabilità e funzionalità.

* la riflessione del prof. Mauro Volpi continuerà nel prossimo numero di micropolis affrontando il tema del “Presidenzialismo all’italiana”

TU, NOI, CGIL ■

NESSUNO ESCLUSO

CGIL
SPI VITI!
UMBRIA



Ancora che fare

Re. Co., Fr. Ca.

Quando usciremo in edicola il rito elettorale sarà stato celebrato. Potremo solo contare i voti e commentare i suffragi riscossi dai vincitori e quanto resterà sul terreno degli sconfitti. Quello che è certo è che si prepareranno tempi difficili nei quali sarà più quello che si dovrà ricostruire che quello che si potrà conservare. Il *Che fare* tornerà all'ordine del giorno per chiunque voglia impegnarsi nell'improbabile compito di rifondare una sinistra che rifiuti lo stato di cose esistente.

Premettiamo. Se per attività della sinistra si pensa solo ad una presenza nelle competizioni elettorali che prima o poi riesca a superare le soglie di sbarramento imposte dalle varie leggi che le regolano, ci si espone ad ulteriori disillusioni e sconfitte. Si tratta, invece, di costruire un pensiero e un'azione capaci di proporre analisi e obiettivi e di dialogare con coloro che a diverso titolo operano nella società, proponendo e attuando pratiche di solidarietà, forme economiche diversificate, dibattito culturale, azioni di tutela dell'ambiente, momenti di difesa dei diritti civili e del *welfare* in una logica che sia contemporaneamente di pratica dell'obiettivo, di vertenzialità nei confronti del potere, di insubordinazione sociale e di conflitto. Ciò è tanto più vero se avrà vinto e soprattutto governerà la destra. Occorre una sinistra esigente, intelligente e intransigente, capace di proporre soluzioni, rispettando i propri interlocutori sociali, la loro autonomia.

È evidente che per la sinistra il punto di partenza non possa che essere il lavoro e i lavoratori. Ne parlano tutti, ma le soluzioni proposte sono desolanti. Non di tratta solo della possibilità di lavorare, ma della sua qualità, della sua retribuzione, della sua dignità, della capacità dei lavoratori di determinare soluzioni, di contrapporsi e di avere un punto di vista diverso dai loro padroni.

A tale proposito è utile fare qualche considerazione generale. Nel corso degli ultimi anni l'occupazione, soprattutto quella giovanile, è stata incentivata sia attraverso la previsione di sgravi contributivi per le nuove assunzioni (anche attraverso un intervento di carattere strutturale contenuto nella legge di bilancio 2018), sia attraverso l'attuazione del Programma europeo garanzia giovani (diretto a fronteggiare il fenomeno della disoccupazione giovanile attraverso l'attuazione di misure volte a favorire la formazione e l'inserimento nel mercato del lavoro di

giovani fino ai 29 anni). Attualmente (scheda Camera giugno 2022) si contano ben 25 forme di sgravi contributivi per nuove assunzioni che interessano quasi tutti i settori di attività economica. Questo imponente e frastagliato sistema di incentivi a sostegno della crescita dell'occupazione si è dimostrato dispendioso e poco efficace. Ad esempio una misura, introdotta ad ottobre del 2020, prevedeva per il Mezzogiorno una riduzione del 30% sui contributi fino al 2025; sconto che scendeva al 20% per il biennio 2026/2027 e al 10% per quello 2028/2029. La misura non imponeva particolari vincoli ed il beneficio poteva riguardare tutte le tipologie di rapporti di lavoro, poteva essere applicata a qualsiasi tipo di contratto, anche precario, e non richiedeva che l'occupazione complessiva dell'impresa che ne usufruiva dovesse aumentare. Nel 2021 l'agevolazione è costata 3 miliardi di euro ed ha interessato circa 2.700.000 rapporti di lavoro, dei quali solo 1.200.000 sono nuove assunzioni, per il resto (56%) si trattava di rapporti di lavoro già esistenti. Uno studio dell'Inps fa emergere come, confrontando gli andamenti occupazionali tra sud e centro, si abbia un impatto occupazionale per il sud abbastanza limitato se non nullo.

Questo ampio sistema di incentivi a disposizione delle imprese non sembra, dunque, contribuire a crescita significative dei livelli occupazionali. Al contrario, le ultime rilevazioni segnalano un calo, pericolosamente associato ad un altrettanto significativo restringimento dell'area della ricerca di lavoro. Se si guarda, poi, agli andamenti dell'occupazione e più in generale ai livelli di partecipazione al mercato del lavoro in un'ottica di lungo periodo, si registra una crescita minima (dal gennaio 2004 al gennaio 2022 gli occupati a livello nazionale sono cresciuti di appena 3 punti percentuali). Inoltre tra gli occupati aumentano le forme di precariato (al gennaio del 2004 i dipendenti a termine erano l'11,3% del totale, al gennaio del 2022 raggiungono il 17,0%). Tutto ciò fa pensare che questo sistema produttivo (il ragionamento vale sicuramente per l'Italia ma più in generale per tutte le economie dell'Europa occidentale) in termini di capacità di creare nuova occupazione sia arrivato al capolinea, non sia più in grado di creare nuovi posti di lavoro. Se l'impresa privata non è più in grado di realizzare lavoro (tanto meno di qualità), allora sia il lavoro a farsi impresa, a partire da quei

settori e da quelle aree che sono ritenute dal mercato (e dall'impresa classica) non profittevoli (cultura, ambiente, welfare, produzioni di nicchia). Qui un ruolo decisivo potrebbe e dovrebbe giocare il pubblico sia in modo diretto che come organizzatore di nuove opportunità di "mercato", promotore di iniziative e fornitore di servizi di sistema. Una scelta di questo tipo comporterebbe che il settore pubblico, da semplice erogatore di risorse (come avviene adesso con la politica dei bandi a valere sulle risorse dei fondi comunitari) riprendesse fino in fondo il suo ruolo di programmazione ed indirizzo. Le risorse disponibili ci sono, basti pensare a quelle comunitarie che non si riescono a spendere perché "il cavallo non beve", con i tanti bandi che vanno semi deserti ai quali vengono presentate proposte che sono molto al di sotto degli obiettivi indicati dagli stessi bandi. Quello che emerge, inoltre, negli ultimi anni da un recente studio della Banca d'Italia del giugno di quest'anno, è un netto miglioramento delle economie distrettuali che mostrano livelli di produttività, in termini di valore aggiunto per addetto, superiori a quelle non distrettuali. Ciò farebbe supporre (il che per altro è nella natura proteiforme dell'economia distrettuale) l'affermarsi di un nuovo modello di organizzazione distrettuale capace di legare i tratti caratteristici di sempre dei modelli distrettuali (economie di relazione cooperazione/concorrenza, esternalità dei sistemi di conoscenza, concentrazione territoriale delle imprese) con i vantaggi di porsi all'interno di catene globali del valore, che, proprio in questa fase post-covid, sono interessate da processi di ristrutturazione che tendono ad accorciarle, rispetto al loro allungarsi a dismisura nell'epoca della globalizzazione trionfante. In questo accorciamento le economie distrettuali, con la loro intrinseca capacità di flessibilità ed adattamento, possono individuare nuove possibilità ed orizzonti.

Queste considerazioni rapportate all'Umbria appaiono paradigmatiche. Solo per fare alcuni esempi, nessuno parla più delle provvidenze per l'area dell'alto Chiascio. Risorse ingenti messe a disposizione degli operatori economici di fronte alla crisi devastante della ex Merloni. Allo stesso modo nessuno parla più dell'area industriale di crisi del ternano. Lavoro a termine, precario, a bassa qualificazione è quanto le imprese umbre in genere sono in grado

di garantire. D'altra parte le situazioni di crisi (Novelli, Trafomec, Treofan) sono state abbandonate a sé stesse dal governo e dalla regione. Si attende sempre l'intervento dell'imprenditore esterno o anche interno e si tutelano i "diritti" di proprietari assenteisti e in fuga. D'altra parte si sta andando verso una riduzione dei servizi (sanità, trasporti, *public utility*) e una loro privatizzazione. I governi della destra - a maggior ragione di fronte ad una vittoria alle elezioni politiche - continueranno su questa strada, senza opposizioni di peso. La fiducia nel ruolo palingenetico nel mercato e nell'impresa è ormai una ideologia che attraversa l'intero spettro dell'arco politico, con poche per quanto lodevoli eccezioni. Del resto la risposta della governatrice agli operai della Treofan che le chiedevano se ci fossero novità sulla loro vertenza, "rivolgetevi all'assessore, stiamo comunque facendo molto", la dicono lunga sull'interesse della giunta Tesei nei confronti del tema. La risposta allora è far conoscere, esperienze virtuose che pure ci sono in regione. Ci sono imprese che sono state rilevate da cooperative di dipendenti e che si sono riprese. Perché nessuno ne parla? Proliferano le esperienze di solidarietà, crescono comitati di difesa dell'ambiente, si moltiplicano gruppi di sperimentazione culturale, l'agricoltura biologica copre ormai un terzo dell'agricoltura umbra, si comincia a discutere di comunità energetiche, ecc. Tutto ciò configura una possibile politica economica e sociale, un modello di società e di sviluppo diverso, ma soprattutto definisce presidi sociali e forme di organizzazione diversa e può permettere di aprire una pluralità di vertenze e di forme di conflitto.

Il compito di un giornale come *micropolis* è quello di raccontarle, dar loro voce, impedire di farle cadere nell'insignificanza, di fare inchiesta. Negli anni passati lo abbiamo fatto, l'impegno è continuare a farlo semmai trovando momenti di raccordo con altri organi di stampa sia cartacei che *on line*, proponendo insieme campagne, momenti di raccordo, scadenze di dibattito. Siamo da sempre convinti che da soli non si vada da nessuna parte, ne siamo ancor più convinti ora, in una fase, come quella che si apre, tutt'altro che facile. Ridurre tutto a quali liste fare nelle comunali o regionali prossime venture, a trattative tra forze politiche estenuate e irrilevanti, ci pare francamente idiota.

Il territorio ternano è contraddistinto da un lungo periodo di criticità legate al lavoro, allo sviluppo complessivo, alle articolazioni sociali e sanitarie, al calo demografico e fuga di giovani, fino ai dati allarmanti sull'inquinamento. Le svariate multinazionali presenti hanno lentamente depauperato il know how e le risorse lasciando una scia di crisi industriali solo in parte risolte e sostenute attraverso ammortizzatori sociali e nuovi investimenti non sufficienti, tuttavia, a rappresentare la svolta auspicabile, così come gli interventi tipo l'area di crisi complessa. I progetti di Smart Land ed economia circolare, i fondi del Pnrr e del Fse sono solo alcune delle opportunità che, forse, il sistema istituzionale e imprenditoriale non è riuscito a cogliere nonostante le numerose proposte delle organizzazioni sindacali maggiormente rappresentative. La crisi mondiale innescata dalla pandemia da Covid 19 ha messo in evidenza tutti i limiti della sanità pubblica, con l'ospedale Santa Maria in grave sofferenza. Ora certamente gli effetti devastanti della guerra sulle famiglie e sulle imprese rischiano di creare a breve un cortocircuito esplosivo e difficilmente gestibile anche a causa della instabilità politica endemica del nostro Paese. Il risultato elettorale forse segnerà un punto di svolta per il territorio ternano anche per le diverse e opposte soluzioni proposte dalle forze politiche in campo. Avendo una visuale privilegiata sulla situazione dei lavoratori, delle aziende e dei problemi principali del territorio ternano, cosa ritieni possiamo aspettarci nel breve periodo?

C'è da affrontare la quotidianità, gestendo la transizione affinché nessuno rimanga indietro e in solitudine, ma anche pensare di ipotizzare una prospettiva di medio, lungo periodo, collocata nelle tre dimensioni di riferimento: europea, italiana, locale. È necessario fissare nel ragionamento pure una data: anno 2026. La Scelta del 2026 non è casuale, ricorre l'ottavo centenario della morte di San Francesco, un evento che, mi auguro, aprirà importanti finestre di riflessione per una società più equa e sostenibile dal punto di vista ambientale, sociale ed economico. In tempo di crisi, una Comunità dovrebbe interrogarsi su come provare a cercare soluzioni innovative, magari dirimpenti, rompendo col passato, rigenerandosi.

Il Filosofo sloveno Zizek parla di un disordine mondiale, sottolineando come la classe dirigente

Intervista a Riccardo Marcelli, segretario regionale Cisl

Il caldo autunnno ternano

Valeria Masiello

sia cieca rispetto alle prospettive di medio lungo periodo ma lucidissima nel massimizzare le risorse e i profitti nel breve periodo. Se da una parte è più che ragionevole avanzare critiche nei confronti delle istituzioni che hanno amministrato questo inizio secolo, dall'altra è necessario tener presente che in questi ultimi 22 anni ci sono stati, come ricordano Magatti e Giaccardi, quattro shock globali: Torri Gemelle, Lehman Brothers, Covid 19, guerra Ucraina-Russia. Senza dimenticare l'inflazione che in Umbria ha ormai superato l'8 per cento. Oggi più che mai il tema della sostenibilità ambientale economica sociale deve essere collocato al centro dell'agenda politica dei candidati alle prossime elezioni politiche. Sarebbe opportuno ascoltare cosa si intende proporre per il nostro comprensorio su occupazione, lavoro, dignità della persona, welfare, povertà. In questo momento in Umbria si stanno portando avanti due grandi rivoluzioni: una riguarda i rifiuti, l'altra la sanità. Due rivoluzioni che necessariamente debbono tenere conto di una popolazione che invecchia e di una denatalità che sta diventando purtroppo strutturale. Due rivoluzioni al momento silenziose, solo Cgil Cisl Uil in maniera quasi ostinata, ma nel solco della tradizione sindacale regionale, cercano di mantenere tavoli di concertazione aperti, che hanno come quadro di riferimento da una parte le risorse del Pnrr e dall'altra quelle dei Fondi europei. Rispetto al passato c'è da registrare una maggiore tempestività nell'impegnare le risorse assegnate. Resta sempre in auge il tema della verifica delle prestazioni erogate. Quello che continua a mancare è una visione complessiva di media e lunga durata per l'Umbria. Terni, per esempio, ha gli attori per giocare la partita del-

le partite, ovvero quella di accreditarsi realmente come capitale della manifattura sostenibile, mettendo assieme tutti i soggetti per ragionare, velocemente, rispetto a cosa è meglio fare. E' da salutare positivamente il prestito di 18 milioni che la Bei, la Banca europea degli investimenti, ha deciso di concedere a Tapojarvi, la multinazionale finlandese che opera all'interno del sito Acciai Speciali Terni Arvedi. Prestito che sarà utilizzato per ridurre l'impatto ambientale dell'industria siderurgica promuovendo nel contempo il passaggio ad un'economia circolare e lo sviluppo di processi innovativi. L'End of Waste per le scorie di acciaio inossidabile rappresenta una buona notizia che certifica il lavoro effettuato in questi anni dall'azienda anche su spinta del sindacato. Come Cisl abbiamo sempre perseguito la teoria delle 4R: riduzione, riuso, riciclo, recupero, non tanto per la chiusura del ciclo dei rifiuti, quanto piuttosto per la loro diminuzione. Ma quanto di questi temi c'è nel Piano dei rifiuti? Non solo. Il comune di Terni è una delle poche città italiane a disporre delle reti di acqua luce e gas. Non potrebbe essere Asm, la stella polare per aggregare persone fisiche, piccole e medie imprese (Pmi), enti territoriali o autorità locali, comprese le amministrazioni comunali per trasformare il comprensorio in un vero polo sostenibile con fonti rinnovabili? In un momento in cui la stessa Giunta regionale ha varato sia il nuovo regolamento per l'installazione di impianti per la produzione di energia elettrica da fonti rinnovabili che il programma per le comunità energetiche chiuse. Questo andrebbe poi integrato con i fondi europei che mettono a disposizione risorse per l'efficiamento energetico. Le aziende umbre, poche, che ci hanno pensato, oggi

soffrono di meno la crisi. Non solo. Enel è tornata proprietaria del bacino idroelettrico. È da visionari ipotizzare di cercare le condizioni affinché almeno una parte dell'acciaio inossidabile dell'Acciaieria o dei fucinati venga prodotto con energia pulita e rinnovabile? Accanto alla formazione che deve trasformarsi in un diritto per tutti, da promuovere dopo una seria analisi dei fabbisogni formativi territoriali, serve da una parte difendere il potere di acquisto delle famiglie, cominciando a pensare a misure anche per quelle medie, dall'altra sostenere una politica di investimenti, rilanciando la contrattazione nazionale e provando a incoraggiare quella territoriale. Dovremmo utilizzare il fondo Automotive con nuovi strumenti di supporto alla produzione di nuovi componenti (per esempio le batterie), di attrazione di investimenti di imprese estere in Umbria, di aiuto alla trasformazione delle imprese già presenti. In questo momento invece della bagarre dialettica, si dovrebbe riflettere su quali strumenti si intendano utilizzare per stimolare scelte industriali che privilegino le innovazioni, che consentano efficientamenti rilevanti, dalla elettrificazione del riscaldamento/raffrescamento delle nostre abitazioni, alle innovazioni dei processi produttivi specie nei settori industriali più energivori. Insomma, come dichiara l'Ilo, lo sviluppo sostenibile è possibile solo con l'impegno attivo del mondo del lavoro. I governi, i datori di lavoro e i lavoratori non sono spettatori passivi, ma piuttosto agenti del cambiamento, in grado di sviluppare nuovi modi di lavorare che salvaguardino l'ambiente per le generazioni presenti e future, sradicando la povertà e promuovendo la giustizia sociale, favorendo le imprese sostenibili e creando un lavoro dignitoso per tutti.

Simone Pampanelli, segretario della Camera del lavoro di Perugia

Ripartire dagli iscritti e dai territori

Osvaldo Fressoia

È preoccupato il nuovo (da aprile) segretario della Cgil di Perugia, degli scenari inquietanti che si profilano nell'immediato futuro. "Siamo - dice Simone Pampanelli - dentro una profonda crisi di sistema, tra emergenze sanitarie, ambientali e sociali, e una folle guerra per procura, sulla pelle del popolo ucraino. Una guerra che poteva e doveva essere evitata, ma che non dispiace a chi coltiva interessi e logiche di egemonia geopolitica. Ed è grave che in questa deprimente competizione elettorale, la politica, tutta, rimuova i pericoli, anche nucleari, insiti in questa guerra e l'aggravarsi della situazione sociale che si trascina dietro, ma che era pesante già prima. Per la Cgil - insieme all'Anpi la sola organizzazione di massa a prendere nettamente posizione fuori dal coro - la guerra è una discriminante; è insensato alimentare un conflitto devastante che rischia di durare chissà quanto. Occorre che tutti gli sforzi vadano concentrati per costringere le parti prima di tutto ad una tregua. E' grave, in proposito, l'inconsistenza politica dell'Europa, e che il governo italiano vi si sia docilmente adeguato"

Sei appena tornato da Bologna, dall'Assemblea nazionale dei delegati Cgil, dove si è discusso anche di come attrezzarsi in questa situazione così drammatica...

Indipendentemente dall'esito del voto del 25 settembre, ci sarà subito uno scatto di mobilitazione con una grande manifestazione unitaria con Cisl

e Uil, affinché il prossimo governo, qualunque esso sia, venga impegnato in maniera stringente e da subito sui temi legati alla tutela dei lavoratori, dei pensionati e dei cittadini più fragili

Come pensate di tradurre a livello locale questa mobilitazione?

Intanto proponendo una manifestazione regionale agli altri sindacati e a tutto il mondo progressista e del lavoro, per l'8 ottobre, ad una settimana dall'apertura del nuovo Parlamento, per fare fronte ad una crisi che, a partire da quella energetica, mette a rischio, anche in Umbria, la vita di decine e decine di aziende. Siamo inoltre ad un anno esatto dal vergognoso assalto fascista alla sede nazionale della Cgil a Roma, quindi un'occasione per afferrare meglio i nessi fra questione sociale e antifascismo

Si, ma in concreto?

Noi pensiamo che la situazione in Umbria sia ancora più grave perché oltre alla crisi di sistema in atto, abbiamo a che fare con un governo regionale, in carica ormai da tre anni, che ha mostrato un'inadeguatezza superiore alle peggiori previsioni. Basti pensare a sanità, trasporti e rifiuti, tanto per citare i temi più importanti. In sanità siamo impegnati in una estenuante vertenza - abbiamo, fatto centinaia di assemblee pubbliche coinvolgendo anche gli enti locali e raccogliendo anche più di 8mila firme - con una Giunta che si è sempre posta in maniera dilatoria, per poi alla fine

decidere da sola. Come è successo con il Piano sanitario regionale approvato senza tenere conto delle critiche, prima fra tutte quella sulla nuova articolazione del sistema che riduce i distretti e accorpa territori in maniera quanto meno cervelotica. Non parliamo poi delle risorse destinate all'emergenza Covid e invece non spese, neanche per ampliare gli organici, cronicamente sottodimensionati e anche per questo stressati, cosicché molti operatori se ne sono andati in altre regioni più attrattive. Alla fine ne sono stati assunti solo alcune decine, mentre sindacato e esperti ne ritenevano necessari almeno 400. Siamo comunque riusciti a stabilizzare quelli ingaggiati inizialmente solo per la congiuntura pandemica, ma resta il fatto che assistiamo ad un indebolimento continuo del sistema sanitario pubblico (le liste e i tempi di attesa sono sempre più lunghi e insostenibili) con conseguente ricorso dei cittadini al privato, in molti casi economicamente insostenibile. Il punto è che le carenze del sistema pubblico non potranno mai essere colmate dal privato, dato che la nostra regione, anche per le sue dimensioni, non è sufficientemente attrattiva per i grandi investimenti in tale ambito.

Nei trasporti e sui rifiuti invece?

Anche qui la battaglia è aperta, specie sul primo tema: qui il rischio è quello di tornare indietro, sia in termini di copertura del trasporto pubblico locale (circa 1,5 milioni di km in meno su gomma), sia con uno spezzettamento del sistema

di trasporti regionale e la fine dell'azienda unica: sono previsti infatti 4 bandi in altrettanti territori ove potrebbero vincere aziende diverse. Sui rifiuti le nostre osservazioni, tese ad un piano realmente integrato, vengono rimosse bellamente, perseverando invece con il progetto dell'inceneritore anche a dispetto dei numeri che ne dimostrano la non necessità. Proprio per questo si tenta di non favorire la raccolta differenziata così da raggiungere quella massa critica di rifiuti necessaria per rendere remunerativo l'inceneritore stesso. Una follia.

Ma come pensate di costruire la mobilitazione a fronte di tanta sfiducia, rassegnazione e perdita di credibilità della politica e dello stesso sindacato?

Noi ci proviamo, almeno come Cgil. Siamo consci che senza un terminale politico e istituzionale la nostra battaglia è ancora più difficile. Proprio per questo abbiamo l'intenzione di intensificare gli attivi con gli iscritti nelle fabbriche e con i territori. Abbiamo già organizzato alcuni incontri, altri ne sono in programma, convinti della necessità di riallacciare il rapporto con lavoratori e cittadini ma senza la pretesa di avere soluzioni salvifiche in tasca. L'obiettivo per ora è quello di riacchiappare il più possibile, tenerli uniti e renderli coscienti di come stanno realmente le cose, cercando di costruire un progetto di cambiamento che purtroppo ancora non c'è. Magari insieme ad altri.

Terni, l'ospedale modello che è diventato cenerentola

Paolo Raffaelli

NNe abbiamo già parlato su queste pagine ma ora la situazione sembra davvero a un punto di non ritorno: la condizione complessiva, di emergenza, prevenzione, assistenza, diagnosi e cura degli ospedali umbri e della sanità territoriale è ormai sotto il segno dell'emergenza permanente. In questo quadro la situazione dell'azienda ospedaliera Santa Maria di Terni, un tempo frontiera avanzata della sanità regionale, capace di attrarre pazienti, con i suoi servizi specialistici, da tutta l'Italia Centrale sta diventando, in negativo, un caso nazionale. Fin dall'alba dell'emergenza Covid, la scelta della Regione Umbria di trasformare quello che era, contemporaneamente, un ospedale di alta specialità, di comunità e di Università in un mero presidio antipandemico, ha prodotto effetti devastanti. Una scelta negativa a cui si sono aggiunte quelle di un fac-simile di piano sanitario regionale improntato alla negazione delle criticità e alla privatizzazione strisciante dei servizi. I numeri di questa deriva sono impietosi. Nel 2012 il nosocomio ternano occupava l'ottavo posto nella graduatoria di qualità degli ospedali italiani (dati dell'agenzia nazionale per i Servizi Sanitari, ripresi da Newsweek): nel 2021 è precipitato al posto 106 della graduatoria, su 112 strutture scrutinate. Un tonfo che viene denunciato in questi giorni da tutti i soggetti attivi della comunità regionale. Un coordinamento di 14 associazioni culturali e di volontariato (tra cui il Tribunale dei Diritti del Malato, le Acli, Cittadinanza Attiva e Terni Donne) ne hanno fatto oggetto di un manifesto che è una circostanziata denuncia e un appello al tempo stesso. "I cittadini - denunciano le associazioni - non trovano più risposta ai bisogni più elementari di salute. Come un ricovero, una prestazione ambulatoriale, la gestione di una disabilità o di una malattia cronica. L'umiliante attesa al pronto soccorso, le liste di attesa intollerabili nei servizi diagnostici e nelle liste operatorie, la fragilità dei servizi di medicina territoriale, le carenze organizzative, gli squilibri nella dotazione di personale dirigente nell'azienda ospedaliera, dove mancano ben dieci primari, hanno raggiunto un livello insostenibile. Il tutto nonostante l'abnegazione del personale sottoposto, soprattutto durante l'emergenza pandemica, a uno stress lavorativo mai registrato. Questa deriva - sottolineano le 14 associazioni - deve essere fermata, con una scelta di rilancio del servizio sanitario pubblico, le cui carenze non possono essere colmate da iniziative di privatizzazione". Gli stessi elementi di preoccupazione e gli stessi dati vengono rilanciati dai sindacati di categoria della sanità di Cgil e Uil, in un allarmato comunicato dopo l'incontro con il neo direttore generale dell'ospedale ternano, Andrea Casciari, che non ha potuto che confermare sostanzialmente la situazione emergenziale. Il Partito democratico, dal canto suo, ha avviato una campagna di confronto con la città, sulla base di questi e altri dati che confermano la gravità della situazione. Tra il 2019 e il 2020 la fuoriuscita di personale esperto e qualificato verso altre realtà ospedaliere extraregionali è stato continuo, le liste di attesa si sono prolungate a dismisura e per alcune patologie, anche gravissime, le agende di prenotazione delle prestazioni sono chiuse; gli interventi alla mammella sono stati ridotti del 17%, quelli per il tumore alla prostata del 15%, le prestazioni ambulatoriali decur-



tate del 28%. Le prime visite cardiologiche ridotte del 30%. I dati del 2021 confermano e peggiorano la situazione: ad agosto 2022 si stimano circa 300.000 prestazioni sanitarie inevase. Il saldo economico negativo del presidio ospedaliero ternano, considerate le minori prestazioni assicurate a pazienti provenienti da fuori regione, nell'ultimo quinquennio, è di 9 milioni di euro. La situazione non pare destinata a migliorare, anzi, stando a quanto emerso dal recente incontro tra i sindacati confederali della sanità e il neo-direttore generale dell'Azienda Ospedaliera, dopo che il suo predecessore era stato oggetto di una inedita sfiducia bipartisan di tutti i gruppi politici del Consiglio Comunale ternano: Giorgio Lucci e Mauro Candelori, segretari provinciali rispettivamente della Cgil e della Uil funzione pubblica avvertono, e il direttore generale lo conferma, che lo sfioramento del tetto di spesa relativo al personale impone il blocco totale delle assunzioni, compresa la sostituzione dei pensionati; ciò comporterà il mancato rinnovo dei contratti di 12 operatori socio sanitari che si vanno ad aggiungere ai 20 infermieri che l'ospedale perderà entro l'anno in corso; in forse il rinnovo del personale Covid (30 unità lavorative) e i processi di stabilizzazione del personale possibili con la legge Madia. Restano in sospenso anche le nomine di dieci (diconsi 10!) primari di altrettanti reparti chiave dell'ospedale, "Direttori, dicono i due dirigenti sindacali della sanità, che sono elemento essenziale per una buona organizzazione dell'azienda e anche per un ripresa dell'attrattività dell'azienda ospedaliera rispetto alle regioni limitrofe". Già, perché occorre ricordare che la qualità assistenziale e la capacità attrattiva dell'ospedale ternano è stata per decenni assicurata da competenze di eccellenza ai vertici dei reparti che solo in minima misura sono state

salvaguardate negli ultimi anni. "Oggi, ricordano Lucci e Candelori, l'azienda ospedaliera di Terni ha una maggioranza di indici di performance del tutto negativi, appesantiti da un mancato filtro del territorio, che di fatto ha imposto all'azienda un carico di lavoro enorme e spesso improprio a partire dal pronto soccorso". Il fenomeno dei letti nei corridoi è diventato una costante, denunciano i sindacalisti, al pari delle insopportabili liste di attesa: "E' urgente una maggiore presa in carico dei pazienti cronici a domicilio, che richiede però un'integrazione efficace dei servizi sul territorio, e anche un utilizzo pieno e diretto dell'ospedale di Narni e del centro geriatrico per i pazienti con malattie croniche, che non necessitano di una assistenza particolarmente complessa". E qui entrano in gioco le questioni delle dotazioni infrastrutturali (l'obsolescenza del Santa Maria, che è il più vecchio grande ospedale umbro, la mancata realizzazione dell'ospedale di Narni-Amelia, l'inadeguatezza di strutture che sta gradualmente spostando utenza fuori regione e nelle cliniche private) e l'altra, fondamentale, questione del governo della sanità pubblica e del suo equilibrio con il privato che ha beneficiato alla grande della straordinaria contingenza del Covid. "L'Ospedale dei Terni ha rappresentato, fino a pochi anni fa, un'eccellenza della sanità Umbra mentre oggi soffre di ca-

renze e mancanze gravi, a causa di una governance regionale che lo sta svilendo - dice Marco Sciarrini, di Cittadini Liberi, una delle 14 associazioni che hanno varato il manifesto contro la crisi dell'ospedale -; la Regione Umbria - prosegue - ha intrapreso una strada che va nella direzione opposta a quel che è necessario fare per rafforzare Terni e l'Umbria, sia in termini di territorio che di servizi sanitari". Un altro portavoce delle 14 associazioni, l'ex-Sindaco di Terni Giacomo Porraccini, di Pensare il Domani, insiste sulla critica alle "non scelte" del piano sanitario regionale, in particolare in materia di servizi territoriali e di Case della Salute, ma sottolinea anche la necessità di partire da una discussione del protocollo Regione Università. "L'Istituzione di una azienda ospedaliera universitaria e la soppressione dell'azienda ospedaliera ad alta specialità - dicono le associazioni - porterebbe a uno sbilanciamento della governante a favore della componente universitaria e una conseguente carenza di forme di controllo democratico". Il tema chiave finisce con l'essere quello dell'ammodernamento e della riqualificazione dell'intero sistema infrastrutturale della sanità ternana e qui l'accusa delle associazioni alla Regione è netta: "L'approccio adottato dalla Giunta Regionale è quello di una programmazione occulta, un piano sanitario regionale sostanzialmente vuoto che non esplicita gli obiettivi reali". Intanto la discussione si avvita, in una sorta di interminabile *ammùina*, che riempie le cronache e mischia cliniche private e *proget financing*, stadio di calcio e Pnrr, cassa depositi e prestiti e grande distribuzione commerciale, in una notte in cui tutte le vacche sono grigie. Intanto per chi ha bisogno di una mammografia urgente per togliersi una incombente preoccupazione, l'alternativa è aspettare mesi per farla dall'altra parte dell'Umbria in una struttura pubblica (se va bene) oppure (se se lo può permettere) mettere mano al portafoglio e farla, con 100 o 140 euro, a un passo da casa entro un giorno o due. La privatizzazione della salute pubblica non ha bisogno di misure traumatiche, può essere fatta giorno dopo giorno, semplicemente non facendo.

IL FRANTOIO
SOCIETÀ AGRICOLA TREVÌ
cultura e tradizione dell'olio

IL GUSTO È SERVITO

Da Trevi a casa tua con trasporto gratuito

Dal 1968 la tradizione dell'olio sulla tua tavola

Società Agricola Trevi Il Frantoio Via Bastia, 1 - Fraz. Matigge 06039 Trevi (Pg) - Tel. 0742 391631 - www.oliotrevi.it

Il discorso inaugurale di Domenico Arcangeli

Salvatore Cingari

Per comprendere lo sfondo culturale e latamente politico in cui nascono i “corsi estivi di cultura superiore”, il documento più prezioso conservato nell'archivio dell'Università per Stranieri è un dattiloscritto di dieci pagine che riproduce il testo del primo discorso inaugurale dello spoletino Domenico Arcangeli, l'unico che possediamo integralmente di questa fase cronologica. Si trattava di corsi ancora interni alla libera Università di Perugia e dipendenti dal suo Rettore, ma con una fisionomia specifica e già autonoma che consente di far risalire a questa fase la prima origine della Stranieri. Arcangeli - sulla cui figura poi torneremo - precisava che i corsi miravano “alla cognizione e quindi alla valutazione degli intimi valori, etnici, storici, estetici, e spirituali della nostra meravigliosa, felice regione”. “Il che significa - continuava - riandare a rivelare le intime forze profonde che vivono ancora, fuse nell'anima nostra, e che, insapute finora, devono, consapute, costituire la nostra potenza autonoma messa devotamente a contributo della potenza dell'alma Italia nostra”. Analizzando questo esordio vediamo che innanzitutto c'è un riferimento al carattere regionale dei contenuti dei corsi che, come è noto, vertevano inizialmente sull'etruscologia e il francescanesimo, sebbene subito collegato ad un fine più alto di tipo nazionale. Il comitato promotore era del resto costituito da cultori e storici locali come il perugino Vincenzo Ansidei, direttore della Biblioteca Augusta, Michele Faloci Pulignani, prelado ed erudito di Foligno o lo stesso perugino Francesco Guardabassi discendente da un omonimo e più noto protagonista del Risorgimento cittadino.

La ricerca di un'identità culturale umbra risale del resto indietro nel tempo. I confini incerti della regione, che comprendevano allora anche la provincia di Rieti, la contesa per il predominio fra molteplici centri ricchi di storia e la ricerca di egemonia di Perugia, la dipendenza culturale da Firenze e Roma, uno sviluppo economico ancora incerto, alimentarono, a cavallo fra Ottocento e Novecento, un vasto campo di studi storici locali, intorno alla Società umbra di storia patria (fondata nel 1904 e poi dal 1906 Deputazione di Storia patria), che ebbe in Vincenzo Ansidei e Francesco Guardabassi, futuri padri fondatori della Stranieri, due importanti animatori. Sono questi gli anni in cui si elabora il mito di un'Umbria verde fiorita intorno alle sue tradizioni comunali, al francescanesimo e alle eredità etrusche e romane. Non è un caso che proprio due dei principali padri fondatori della Stranieri, il già citato Guardabassi, del comitato promotore, e Ciro Trabalza, a cui si deve, nel 1922, l'integrazione dei corsi estivi con i corsi per Stranieri, furono artefici di due imprese editoriali a cui forse può riconnettersi molta dell'ispirazione originaria del futuro Ateneo. Ci riferiamo all'“Umbria” e ad “Augusta Perusia”. La prima, fondata da Romeo Gallenga Stuart e da Guardabassi e diretta da quest'ultimo fra il 1898 e il 1905, incentrata su arte e letteratura nella regione, nel passato e nel presente e anzi - come scriveva Guardabassi nel primo editoriale -, il “pensiero umbro”: ma sempre nella prospettiva di contribuire a rafforzare l'“educazione civile di una letteratura nazionale” al pari di altri periodici italiani. Quindi c'era l'idea di un approfondimento della consapevolezza nazionale attraverso quella delle identità regionali.

La seconda rivista fu forse ancora più significativa. Fu il risultato dell'iniziativa di Ciro

Trabalza, il letterato e linguista di Bevagna, che mentre scriveva il suo capolavoro, la *Storia della grammatica italiana* (1908), per due anni, dal 1906 al 1908, provò a lanciare “Augusta Perusia”, ispirata alla “Napoli Nobilissima” di Benedetto Croce - che in quegli anni andava regolarmente in vacanza a Perugia - e quindi, come quest'ultima per Napoli, volta a valorizzare in chiave storica e contemporanea, il patrimonio artistico e culturale della città del grifo, coniugato con la più ampia identità nazionale.

Tornando ora alla prolusione di Arcangeli, possiamo quindi comprendere meglio le origini di questa idea di cultura regionale che però qui non è solo coniugata al quadro della crescita nazionale ma resa parte del suo accrescimento di “potenza”. Il riferimento alla “potenza” è certo un riflesso dell'egemonia che sulla borghesia italiana aveva ormai quello che Giacchino Volpe definì il “vario nazionalismo”. Non il nazionalismo di partito, cioè, ma quello che fra la guerra di Libia e la Grande Guerra era ormai il senso comune diffuso, in Italia, nei ceti medi, alti e intellettuali. La “verde vallata umbra” veniva infatti vista da Arcangeli, con una retorica di stampo tipicamente nazionalistico,



come il luogo fecondo di “razze preromane e già civili” poi legate a Roma e al suo destino di potenza imperiale nel segno del Tevere che li univa. Avvocato, Arcangeli aveva avuto una prima fase di impegno politico nelle file dei liberali per poi passare al partito socialista su posizioni riformiste, diventando anche sindaco di Spoleto, a capo di coalizioni composte di demoliberali, repubblicani e socialisti, contrapposte a blocchi conservatori legati spesso alle rendite terriere. Esponente di una borghesia modernizzatrice avversa alla cultura agraria più retriva e tenace assertore del ruolo socialmente benefico dell'industrializzazione, si era speso in modo particolare, ad esempio, per lo sviluppo della rete elettrica sul suo territorio. Sempre più deluso dal proprio ceto di appartenenza, Arcangeli si volse ai socialisti e alla classe operaia come soggetto propulsore di una trasformazione in senso industriale e produttivista della società umbra. La sua posizione rimase sempre, però, di tipo riformista e subì una revisione profonda al tempo della Grande Guerra. Interventista, Arcangeli perse al fronte un figlio, entrando quindi emotivamente in rotta di collisione con il grosso del partito, avverso alla guerra. Inoltre era diventato critico del governo socialista delle città, dato che esso si risolveva,

a suo avviso, in un dispendio improduttivo delle risorse pubbliche e non in un'incattivazione delle attività industriali. Ecco perciò che Arcangeli già nel 1921, anno in cui pronuncia la prolusione ai corsi estivi di cultura, si iscrive al partito nazionale fascista, di cui apprezza la matrice combattentista e le tendenze da un lato produttivistiche, da un lato, e, dall'altro, votate ad un nuovo ordine nazionale contro l'ondata bolscevizzante successiva alla rivoluzione del 1917.

Ma per capire bene la sua adesione al movimento di Mussolini bisogna leggere gli scritti raccolti nel libro *La funzione della borghesia*, che spiegano come per Arcangeli fosse necessario che la borghesia rilanciasse il suo ruolo di classe selettiva di individualità che diano una direzione ai processi di massificazione. L'élite era intesa sia in senso imprenditoriale che intellettuale. L'esperienza recente era appunto quella dei governi municipali socialisti in cui, come a Perugia, esponenti di estrazione proletaria avevano assunto ruoli istituzionali nello sconcerto delle classi dirigenti tradizionali, finendo poi per essere smantellati con la forza dall'azione delle camicie nere, come appunto nel capoluogo umbro nella primavera del 1921.

autonoma e critica sia del suo centralismo che della sua abdicazione alla borghesia più retriva, che fa per certi versi risaltare maggiormente la sua volontà di rimanere comunque nell'alveo del regime seppure senza nascondere le sue critiche.

Ma continuiamo a leggere la prolusione di Arcangeli: “nella decisa, irresistibile evoluzione democratica della società umana (...) L'intelletto, lo spirito, la ragione, sieno vigili e bene armati e le volontà dei responsabili, dei differenziati siano illuminate e arricchite dal senno dei secoli e dalla visione netta dei fini e dei mezzi. E se un'opera immensa incombe sugli Stati moderni per la diffusione dell'istruzione elementare che portò fra le masse in pieno risveglio le più urgenti, indispensabili cognizioni per gli uomini più civili, più grave cura e più essenziale ufficio devono adempiere per la creazione e la preparazione dei guidatori dei gruppi umani, dei nocchieri, e dei pastori di popoli, di tutti i differenziati dalla massa, dalla folla, che ora e ancora sono da essa seguiti, in ogni situazione, o si chiamino borghesi o si chiamino organizzatori di sindacati, e che hanno quindi la responsabilità etica e storica. All'apice di questa scala di funzioni con responsabilità sociali, è, e resterà, l'Università; l'istituto che distribuisce il sapere e che soprattutto plasma negli uomini la possibilità infinita e indefinita del conoscere, e la facoltà di insegnare e quindi guidare gli uomini con idee universali”.

Il disegno è insomma di tipo elitista. Ed è a questo punto che Arcangeli inserisce il ruolo che a suo avviso devono avere i corsi estivi, che qui sembrano guardare a quella che oggi viene definita “terza missione”. Era infatti per lui necessaria, in una “simbiosi altissima fra l'Ateneo e la vita che lo circonda: “estendere la funzione dell'Università al di fuori del santuario riservato agli iniziati frequentatori che si preparano alle Lauree e ai Diplomi. Non basta più che l'Università dispensi questi attestati di cultura autorizzanti l'esercizio di libere professioni e l'assunzione di uffici al pubblico servizio. Occorre che l'Università (...) oltre l'ufficio di istruire gli alunni nei determinati curricula che costituiscono le varie facoltà, (...) si immettano con la loro funzione elevatissima nel pensiero, nella storia, nella vita spirituale e intellettuale dell'ambiente in cui sono immerse, e da questo traggono continue correnti di elementi vivi e vissuti che in loro trovino rivelazioni, connessioni, profondità e rapporti coll'idea e colla Vita e col Mondo”

Questo testo riproduce quasi integralmente, ma senza apparato bibliografico, il primo paragrafo del contributo di Salvatore Cingari al libro di atti del convegno (2-3 Dicembre 2021) Cento anni di promozione della lingua e cultura italiana (1921-2021), che uscirà per la casa editrice Treccani nel corso del 2023.

VISITA IL SITO
micropolisumbria.it

La lotteria del “bando Borghi” non salverà i paesi

Girolamo Ferrante

ACesi (frazione di Terni) andranno 20 milioni di euro. A Massa Martana, Montecastello di Vibio, Pietralunga, Cascia e Otricoli quasi 13 mln (12.657.812 per essere esatti) da dividere tra comuni (65%) e imprese (35%).

Queste le doti riservate all'Umbria dal bando “Attrattività dei borghi”, misura del Pnrr allestita dal Ministro della cultura Dario Franceschini e da lui stesso presentata come “un'occasione unica per il rilancio dei borghi e delle bellezze artistiche diffuse nei luoghi meno conosciuti del Paese e ancor di più per trasformare un patrimonio disperso in un patrimonio diffuso”. Poco più di un miliardo di euro (1.080 mln)

politico ha dato l'abbrivio a risentimenti tra le diverse municipalità concorrenti, non solo in Umbria. Nel Lazio, ad esempio, la querelle tra Trevinano (Acquapendente) e Civita (Bagnoregio) per il conseguimento del titolo più ambito (poi toccato al primo) ha conquistato una pagina del britannico “The Guardian”, nel cui titolo - “I fondi del Recovery mettono le città morenti d'Italia l'una contro l'altra” - risuonano i versi di Francesco Berni - “Così colui, del colpo non accorto, / Andava combattendo ed era morto” -, a conferma della medesima eternità di cui vivono la poesia e le contese tra rocche e castelli contermini seppur esangui.

Torniamo all'Umbria. La selezione dei comuni

Nel sottotesto del bando ci sono molte cose: anzitutto la fretta di spendere i soldi per raggiungere gli obiettivi del Pnrr; poi di cavalcare un mood fatto di borghi, campanili e di mugnai travestiti da Antonio Banderas. Mood tutt'altro che disinteressato, effetto non troppo collaterale della grande paura da Covid-19 che ha suggerito, a quanti potevano, di lasciarsi alle spalle affollati quartieri saturi di respiri, droplet e insidie virali per raggiungere “il patrimonio disperso” ma bellissimo delle località di campagna.

La fuga dalla città minacciata dal contagio è pratica antica, tanto da lasciare anche segni letterari indelebili. Per citarne uno su tut-

lunghi, non crepitano di sorprese e si intignano a voler ragionare non di “eccellenze” ma di mobilità, trasporti e servizi sociosanitari. I borghi sono altra cosa: più scattanti, cool, ridotti al perimetro edificato, immancabilmente connessi a “valori estetici di proporzione e di armonia,” privi di relazioni con il territorio ma collegati al mondo per accogliere smart workers, creativi e nomadi digitali.

Ma c'è nella storia dei “borghi” anche qualcos'altro, ossia un'innominabile ma incoercibile questione di classe. La “neutralità bonaria” del concetto di “borgo” “è complice di un occultamento classista che assume la bellezza come descrittore vuoto, cela la rendita che i progetti di gentrificazione dei borghi portano con sé, occulta la dimensione di classe che le scelte individuali di ‘chi sale in montagna’ permettono” (Barbera, Cersosimo, De Rossi in “Contro i borghi”, Donzelli 2022). Un concetto, quello di borgo “che modella il mondo” produce un immaginario e specifiche rappresentazioni e “informa il disegno delle politiche pubbliche” con tutto il corollario di risorse e priorità. E lo fa, proseguono gli autori sopra menzionati, “incarnandosi in dimensioni estetiche e di capitale culturale con un marcato connotato di classe; generando forme di misconoscimento e di assoggettamento alle preferenze di una ristretta élite, di persone e territori; suggerendo politiche pubbliche lontane dalle ‘persone nei luoghi’ (ibid).

A differenza del “borgo”, oggetto del plot narrativo divenuto egemone, il “paese” conserva un terragno afrore di realtà. Cos'è il paese? Gli autori di “Contro i borghi” ricorrono alla definizione offerta dal Tommaseo-Bellini, ossia un “tratto di terra non piccolo, in cui la gente abita o può abitare, trovando da camparne la vita”.

Borghi e paesi possono essere considerati emblemi di due visioni delle Aree Interne d'Italia. C'è chi pensa che il futuro di tutto ciò che non è “produzione” (seguiamo ancora Barbera, Cersosimo e De Rossi) debba necessariamente votarsi alla valorizzazione turistica e culturale; per converso, altri ritengono che senza la ricostruzione dell'ordinario - ossia “una reale abitabilità quotidiana, nuove economie e forme di società rispettose alla diversità territoriale” - le risorse investite “serviranno a poco”.

Provando a ridurre la questione all'osso, da una parte troviamo Dario Franceschini e dall'altra Fabrizio Barca, il “Bando Borghi” e la Strategia delle Aree interne. Le suggestioni immaginifiche degli uni contro l'inevitabile processualità dell'altra. Due idee diverse: l'una pensata per vivere sulle pagine dei giornali delle élite, l'altra per mettere un argine ad un dilavamento di comunità e insediamenti secolari.

Traduciamo questa concettosità in cifre. A Cesi - ma il borgo eletto avrebbe potuto avere un qualsiasi altro nome ed essere collocato in un qualsiasi altrove umbro - andranno 20 milioni di euro (in gran parte per recuperare edifici e realizzare infrastrutture, perché poi il mercato farà la sua parte). L'area interna Sud-ovest Orvietano, la prima a partire in Umbria - 20 comuni abitati da 60mila persone - ha avuto invece la disponibilità di 11,86 mln di euro, in gran parte estratti - faticosamente e malvolentieri - da fondi Fesr o Fears o Fse pensati per tutt'altre faccende.

Non è forse evidente una contraddizione fra queste politiche? Tra la “ruota della fortuna” borghigiana e la dolente arrancata della Snai? L'idea neoliberista della “concorrenza” applicata ai luoghi non rischia di premiare i salvati e punire i sommersi? Non sarebbe materia su cui dibattere?



la dotazione finanziaria complessiva degli investimenti, di cui (linea A) 420 mln destinati a 21 “Progetti pilota” per la “Rigenerazione culturale, sociale ed economica dei Borghi a rischio abbandono e abbandonati” (uno per ciascuna regione e provincia autonoma) e (linea B) 580 mln (dei quali 200 mln in capo al Ministero) per finanziare Progetti locali di “Rigenerazione Culturale e Sociale” di 229 borghi storici (in comuni sotto 5mila abitanti). Da rendicontare entro il 2026. Le parole magiche, lo si sarà capito, sono “borghi”, “bellezza”, “turismo sostenibile”. Di donne e uomini, in carne e ossa, nessuna notizia...

Nella nostra regione, alla fase finale di quella che è stata giustamente definita la “Lotteria (ilSole24ore) dei 20 milioni” (linea A) hanno avuto accesso 19 comuni - Acquasparta, Alviano, Bettona, Cannara, Foligno, Cascia, Collazzone, Fossato di Vico, Lugnano in Teverina, Monte Castello Vibio, Monteleone di Spoleto, Monte Santa Maria Tiberina, Narni, Panicale, Polino, Terni, Tuoro, Umbertide e Valfabbrica - ai quali era stato richiesto un piano di fattibilità delle proposte progettuali. Il migliore è stato selezionato, a Palazzo Donini, da una speciale commissione tecnica. L'individuazione del borgo “pilota” - pilota non si sa di chi e di cosa, considerata l'irripetibile consistenza degli impegni finanziari - era infatti in capo alle Regioni e il sospetto di un possibile arbitrio

sulla linea B - Rigenerazione culturale sociale - del bando borghi si è conclusa a giugno 2022; su 43 municipalità concorrenti hanno tagliato il traguardo, come già detto, solo in cinque, a cui andranno € 8.190.349 e, a seguire, quasi 4 mln e mezzo di euro alle imprese che svolgono attività culturali, turistiche, commerciali, agroalimentari e artigianali localizzate nei medesimi comuni e che saranno assegnati direttamente dal Ministero.

Ma Dario Franceschini non vuole solo trasformare un “patrimonio disperso in un patrimonio diffuso” ma cambiare le sorti dell'inclemenza geografica e demografica: “Stiamo gestendo - disse - una grande operazione di valenza culturale e sociale. Si è parlato per molti anni nel nostro Paese di recupero delle aree interne e dei borghi, ma non ci sono stati grandi interventi finalizzati a concretizzare questo obiettivo. Le nuove condizioni tecnologiche consentono di far diventare dei luoghi di lavoro reali, delle realtà che fino a pochi anni fa non potevano attrarre né persone, né occupazione. Il Piano Nazionale Borghi va in questa direzione con risorse molto importanti, pari a 1 miliardo di euro, per vincere la sfida del ripopolamento”. Quindi, a voler dar retta al Ministro, la sfida del ripopolamento dell'Umbria - il cui saldo naturale diventa negativo a partire dal 1979 - passa da Cesi e dagli altri 5 comuni eletti. L'intendenza, s'intende, seguirà...

ti, al prudente distanziamento di Boccaccio dalla Firenze martoriata dalla peste del 1348 dobbiamo il Decameron. Ma non tutti avevano modo di fuggire: in Francia, tra il XVI e il XVII secolo, al diffondersi dei morbi (in genere pestiferi) i sospetti ammalati venivano “inchiavardati” dentro le proprie abitazioni. “I ricchi e i potenti, gli istruiti, quelle che hanno le seconde case (...) fuggono lo stesso, applicano la massima attribuita a Galeno: Cito longe fugeas e tarda redeas, fuggi presto e lontano, torna tardi” (S.Ginzberg). A dare nobiltà culturale al presunto moto centrifugo oggidiàno sono state le considerazioni dell'archistar Stefano Boeri che ha rilanciato, come antidoto all'ormai temibile densità umana delle metropoli, il tema dei “borghi”. Considerazioni prontamente raccolte da Repubblica e Corriere, trasformate in un “frame” molto liberal e fatte proprie dal Ministro delle ZTL, folgorato sulla via dell'Italia dei margini da trasformare in parchi della bellezza.

In verità, di questo Paese marginale, obliterato dalle magnifiche sorti e progressive, si stava (e si sta occupando) la Strategia delle Aree Interne (Snai) che è fatta di numeri, distanze e diritti. Ma è una roba mediaticamente insipida e soprattutto circondata da un'aura di desolazione e di solitudini, tutt'al più buona per girare documentari sulla melanconica restanza. Ma le Aree Interne procedono verso orizzonti



I mutamenti che il voto ci consegna in Umbria

Re. Co.

Alcuni mesi fa un sondaggio affidabile forniva alcuni dati significativi sul gradimento dell'attività della giunta regionale. Gli esiti erano tutt'altro che lusinghieri, in alcuni casi il giudizio era *tranchant*. Governi francamente deludenti. Non vogliamo sovrapporre l'esito della politiche su quanto potrà accadere nelle prossime scadenze regionali, né metterci qui a discutere su dati, tendenze e numeri. Fatto sta che la destra alle europee del maggio 2019 aveva il 51,18% dei suffragi degli umbri, alle regionali raggiungeva il 58,84%, alle politiche tale bottino si è assottigliato al 45,82%, un po' meno del 47 e rotti che gli accredita il sondaggio di cui sopra. All'interno della coalizione poi la Lega, che alle europee aveva il 38,18% e alle regionali totalizzava il 36,95%, oggi prende il 7,75%. Viene cannibalizzata da Fratelli d'Italia. Non va meglio al centrosinistra. Alle europee le forze che componevano la coalizione presentatasi il 25 settembre alle politiche, raggiungevano il 30,08%, alle regionali calavano al 29,30%, oggi sono al 26,90%, con un lento, ma inesorabile calo del Pd (europee: 12,98%, regionali: 22,33%, politiche 2018 24,81%, politiche 2022: 20,89%). Anche in questo caso il sondaggio di cui parlavamo in precedenza ha fotografato la tendenza in atto. La fiducia della destra cala, ma non c'è una corrispettiva ripresa del centrosinistra, che anzi non guadagna voti, mentre realizzano risultati lusinghieri il M5S, prematuramente dato per defunto, e il gruppo Renzi - Calenda che raggiunge valori analoghi a quelli nazionali. Nelle pagine che seguono abbiamo cercato di fare un'analisi rigorosa dei dati e indicare qualche possibile prospettiva relativamente alle politiche che verranno seguite nel periodo che ci separa dalle elezioni regionali.

E tuttavia al di là dei dati emergono alcune tendenze che vale la pena di sottolineare. La prima è che nella destra è netta la prevalenza dei neofascisti, con la Lega ridotta ad un ruolo subordinato e ancillare e Forza Italia a ruolo pseudocentrista. Il che significa che la meteora Tesei - a meno di fatti impreveduti - è destinata a precipitare e a vedere le sue fortune tramontare. La seconda è che i centristi, che nella sostanza in Umbria hanno il loro nerbo in CiviciX di Fora, potranno continuare a fare il loro gioco di sponda con il Pd, imponendo nelle elezioni locali programmi e candidati. Il terzo elemento che emerge è la dissolvenza del Pd. Come a livello nazionale Letta ha esaurito la sua effimera spinta propulsiva altrettanto è avvenuto in Umbria a Tommaso Bori. A ben vedere non è riuscito a ricostruire una fisionomia del partito, né ad imporsi sulle candidature che contavano, decise tutte a livello nazionale. Se si esamina il relativo successo dell'Alleanza Verdi-Sinistra Italiana anche in Umbria esso deriva da elettori del Pd che non si sentivano né di abbandonare né di sostenere il loro partito di appartenenza e che hanno alla fine deciso di risolvere il dilemma trovando il modo di votare la coalizione pur non votando Partito democratico. Ora nel Pd si aprirà in Umbria, come a livello nazionale, la notte dei lunghi coltelli (già Presciutti e altri affilano le lame) che si concluderà con la consueta ordalia delle primarie e dei gazebo senza che il partito riesca a definire una sua fisionomia sia essa di centro o di sinistra. In questa indecisione è possibile che l'erede delle tradizioni democristiana e comunista faccia la fine (ingloriosa) del Ps francese. Ultimo dato, ma non in ordine di importanza. Circa il 32% degli elettori umbri non è andato ai seggi, ad essi vanno aggiunte circa 20.000

schede bianche e nulle. Elettori che non hanno voluto disertare l'impegno elettorale, ma che non se la sono sentita di esprimere una preferenza. Qui probabilmente sono confluiti i voti in uscita dalla destra che ne hanno abbassato l'indice di gradimento. Quando usciranno i dati sui flussi vedremo se questa impressione sarà confermata. Comunque resta il fatto che un terzo degli elettori della regione hanno deciso, in linea con le tendenze nazionali, di non votare. Dopo il commento compunto sui dati gli opinionisti glissano: in tutte le democrazie avanzate diminuisce la partecipazione al rito elettorale e poi chi non partecipa ha sempre torto. Era quanto diceva Bettino Craxi quando il fenomeno era ancora nella fase aurorale. Si sa la fine che ha fatto. Già, perché in questo misto di rassegnazione, di indifferenza, di disprezzo per gli esponenti del sistema politico, in parte meritato, nella convinzione che la rappresentanza non rappresenti più bisogni e istanze popolari e non ne intercetti gli umori, risiede la delegittimazione dei sistemi democratici occidentali, in generale, e italiano e umbro in particolare. Ma all'interno di queste convinzioni cresce l'insofferenza e la rabbia, che se qualcuno in sede politica non se ne fa interprete, non la rappresenta e organizza, rischia di trasformarsi in *mob* urbano difficilmente governabile. Ma oltre alla protesta emerge un altro dato ancora più pericoloso, ossia il rifiuto a stare al gioco, che si tramuta in una sorta di illegalità diffusa e individuale. Lo Stato non si occupa di me e allora io non mi occupo dello Stato, inteso non solo come chi ha il monopolio della forza e del dettare regole, ma anche come collettività. In questo spazio una sinistra che non si occupasse solo di elezioni avrebbe un ruolo non insignificante e residuale, solo che volesse svolgerlo.

Speciale elezioni

Tra astensionismo e ricerca di un nuovo caudillo

Franco Calistri

Affluenza

Domenica 25 settembre si è votato, in anticipo di un anno, per il rinnovo del Parlamento. Si trattava del primo appuntamento generale dopo la lunga notte della pandemia, usciti dalla quale (ricordate gli slogan) niente sarebbe stato come prima. Certo se queste elezioni dovevano, in un qualche modo, costituire una sorta di cartina tornasole del livello di fiducia che gli italiani ripongono nelle istituzioni, nella loro capacità di risolvere i problemi (ieri del Covid, oggi della crisi energetica), la risposta è sta alquanto deludente. Il 46,0% dei cittadini elettori (oltre 16milioni e mezzo di italiani) ha risposto "no grazie", preferendo (complice il maltempo ed il fatto che si votava solo domenica?) restare a casa. Tra le politiche del 2018 e le attuali l'astensionismo è cresciuto di circa nove punti percentuali (2018, 37,0%), ovvero altri 4 milioni e passa di italiani si sono aggiunti alla schiera del non voto. (A questi andrebbero poi aggiunte le schede lasciate in bianco e le nulle, circa 1 milione e 250mila, che, nella stragrande maggioranza dei casi contengono un esplicito segnale di protesta nei confronti del sistema politico).

E questo è un bel problema per la nostra democrazia. A un bel dire l'ex Presidente del Consiglio, Mario Draghi che le istituzioni democratiche del nostro paese sono salde e non temono attacchi esterni, con livelli di crescita dell'astensionismo di questa portata c'è il rischio reale che prima o poi le istituzioni si trasformino in vuoti simulacri.

Dato preoccupante è che questo incremento di circa 9 punti dell'astensione riguarda in maniera omogenea tutte le aree del paese. Così l'Emilia-Romagna, la regione con il più alto livello di affluenza, passa dal 78,31% del 2018 all'attuale 71,97%, nel Veneto dal 78,85% si scende al 70,17%, in Lombardia dal 77,02% al 70,09%. Ancora più pesanti sono i dati delle regioni meridionali: in Calabria si va dal 63,57% al 50,80%, in Campania dal 67,85% al 53,23%, nella piccola Basilicata dal 71,11% al 58,77%, in Sardegna dal 65,76% al 53,16%. Quello che impressiona e fa riflettere non è solo e tanto il dato in se dell'astensionismo ma, da un lato, la sua trasversalità territoriale, non c'è città d'Italia che non veda diminuire la partecipazione al voto, dall'altro l'accelerazione che questo fenomeno ha conosciuto nel giro di quattro anni, guarda caso anni nei quali il paese ha dovuto affrontare prove e sfide decisive e proprio in questi anni la fiducia dei cittadini nei confronti della politica e dell'esercizio della democrazia del voto è venuta meno ad un tasso mai conosciuto in passato.

Forse sarebbe utile (e necessario) comprendere meglio chi sono questi 16milioni e mezzo di cittadini che disertano le urne. Sono i giovani, compresi quelli impegnati di *Friday for future*, che abbiamo visto sfilare pochi giorni per le città italiane e che denunciano di non trovare alcuna sponda politica per le istanze che pongono, o gli anziani, che, assottigliatesi le reti di solidarietà familiare, si trovano soli, in un paese

che inesorabilmente invecchia sempre più, a fare i conti con una vecchiaia tutt'altro che serena, o il ceto medio, a parole difeso

Pirani. Certo, magra consolazione, il centro-destra (ormai molto più destra e poco o nulla centro), presentandosi nella classica

ancorché corressero ognuna per proprio conto, con oltre 13 milioni di voti erano arrivate a sfiorare il 50% dei consensi (49,58%). Quindi stando a questi numeri, paradossalmente, l'area di consenso per le forze politiche di centro-destra tra il 2019 ed il 2022 subisce una flessione, in termini percentuali ma anche, ed è questo il dato che conta, in termini assoluti (circa 1 milione di voti). Quello che trasforma

Partecipazione al voto (elezioni politiche, valori percentuali)

| | 1972 | 1976 | 1979 | 1983 | 1987 | 1992 | 1994 | 1996 | 2001 | 2006 | 2008 | 2013 | 2018 | 2022 |
|------------|------|------|------|------|------|------|------|------|------|------|------|------|------|------|
| Nord Ovest | 96,2 | 95,6 | 94,2 | 91,7 | 91,9 | 91,0 | 90,8 | 87,8 | 85,3 | 86,3 | 82,9 | 78,5 | 75,9 | 68,4 |
| Nord Est | 95,3 | 96,1 | 93,7 | 91,6 | 91,9 | 91,2 | 90,4 | 86,9 | 84,0 | 87,2 | 83,9 | 80,8 | 77,5 | 68,9 |
| Centro | 94,2 | 94,5 | 92,3 | 89,7 | 89,8 | 88,7 | 88,2 | 85,8 | 81,6 | 84,8 | 81,3 | 77,5 | 71,7 | 64,3 |
| Sud | 88,2 | 88,9 | 84,6 | 84,4 | 83,6 | 81,4 | 79,1 | 75,0 | 76,3 | 79,0 | 76,0 | 68,9 | 68,7 | 55,2 |
| Isole | 86,1 | 87,2 | 82,5 | 81,6 | 81,0 | 78,8 | 76,7 | 72,4 | 72,8 | 75,7 | 74,3 | 65,5 | 63,5 | 56,3 |
| Italia | 93,2 | 93,4 | 90,6 | 88,0 | 88,8 | 87,3 | 86,3 | 82,9 | 81,4 | 83,6 | 80,5 | 75,2 | 72,9 | 63,9 |

da tutti, ma che vede dissolversi sempre più rapidamente quelle prospettive di benessere faticosamente costruite, o gli operai, i lavoratori delle tante aziende che, nel silenzio delle istituzioni, con un sms vengono licenziati ed apprendono, sempre per sms, che la loro fabbrica è stata chiusa e trasferita chissà dove. E' chi vive nelle periferie degradate delle grandi città o anche chi dai piccoli centri (i borghi), sempre sguarniti di servizi e di presidi di welfare, è costretto ad emigrare. Sono domande ineludibili che prima o poi la politica dovrà porsi.

Il centrodestra vince ma non avanza, anzi arretra

"Poteva andare peggio", così titolava il libro del 2010 di Mario Pirani: sottotitolo "mezzo secolo di storia e di ragionevoli illusioni". Guardando i risultati di queste elezioni peggio di così non poteva andare e, a costo di sembrare eccessivamente pessimista, assai scarse sono le "ragionevoli illusioni" che confortavano la riflessione di

formazione a tridente, più qualche satellite (formula collaudata ormai da anni) come ampiamente previsto da tutti i pronostici della vigilia ha vinto, ma non stravinto, nel senso che il conteggio finale dei seggi gli consegna una più che solida maggioranza alla Camera, un po' meno al Senato (115 su 200), ma comunque non quei due terzi che avrebbero consentito di modificare la Costituzione senza possibilità di appello. Le quattro liste di destra-centro (Fratelli d'Italia, Lega, Forza Italia e Noi Moderati) nel complesso si attestano, con 12.299.648 su di una percentuale del 43,79%, migliorando in termini percentuali il risultato delle precedenti politiche (37,00%) ma eguagliandolo in termini di consensi (12.152.345 voti nel 2018), il che fa ragionevolmente affermare che nel giro di questi ultimi quattro anni la base elettorale del centro-destra non ha registrato significativi ampliamenti.

Non solo ma all'europree del 2019 le forze politiche costituenti il centro-destra,

trionfo è il meccanismo della legge elettorale, segnatamente nella parte maggioritaria che consente al centro-destra, complice la divisione delle forze politiche che gli si contrappongono, di conquistare alla Camera 121 seggi uninominali su 147; con il 43,79% dei consensi il centro destra porta a casa l'82,31% dei seggi dell'uninomiale. Stesso copione al Senato, in questo caso i seggi uninominali sono 74 ed il centro-destra ne porta a casa 59 (79,73%).

All'interno della coalizione di centro-destra netta l'affermazione di Fratelli d'Italia, che con 7.300.628 voti ed una percentuale che arriva al 26,00%, si afferma nettamente come prima forza politica nazionale, staccando nettamente tutte le altre forze politiche, a partire dal suo diretto rivale, il Pd, che non supera la soglia del 20 per cento. Rimanendo nel campo del centro-destra continua la lenta e progressiva agonia di Forza Italia, con tutti i suoi alti e bassi. Con 2.279.130 voti ed un percentuale del 8,11% Forza Italia accusa

un calo di poco meno di 4 punti percentuali rispetto alle precedenti politiche, confermando il risultato dell'europree del 2019 (2.344.456 voti, 8,79%). Non arriva nemmeno all'1% la lista Noi Moderati, animata dall'ex ministro berlusconiano alle infrastrutture Maurizio Lupi e che metteva insieme resti dell'Udc di Lorenzo Cesa, Italia al centro del presidente della Regione Liguria Giovanni Toti e Coraggio Italia di Luigi Brugnaro sindaco di Venezia.

Ma chi, nel campo del centro-destra, esce da queste elezioni "con le ossa rotte", segnato da una debacle senza precedenti è la Lega di Matteo Salvini, che con poco meno di 2milioni e mezzo di voti precipita all'8,11%, tornando indietro di 14 anni, alle politiche del 2008 quando la Lega di Bossi, ancora forza politica espressione della Padania, si attestò all'8,31% ma con oltre 3 milioni di voti. Matteo Salvini, scalzando tutto il vecchio gruppo dirigente (Bossi ma anche Maroni) aveva preso le redini di una Lega che (politiche 2013) era scesa al suo minimo storico (4,09%), portando alle politiche successive (2018) al 17,35% per giungere all'europree del 2019 a 9 milioni di voti ed una percentuale del 34,33%, degna di una Dc primi anni sessanta.

Tab. 1 Italia: elezioni politiche 2022 e 2018 (dati Camera), europee 2019

| Partiti | 2022 | | 2018 | | 2019 | |
|-------------------------------|-------------------|---------------|-------------------|---------------|-------------------|---------------|
| | Voti ass. | % | Voti ass. | % | Voti ass. | % |
| Fratelli d'Italia | 7.300.628 | 25,99 | 1.429.550 | 4,35 | 1.723.232 | 6,46 |
| Lega | 2.454.176 | 8,77 | 5.698.687 | 17,35 | 9.153.638 | 34,33 |
| Forza Italia | 2.279.130 | 8,11 | 4.596.956 | 14,00 | 2.344.456 | 8,79 |
| Noi Moderati | 255.714 | 0,91 | | | | |
| Altri centro-destra | | | 427.152 | 1,30 | | |
| Totale centro-destra | 12.299.648 | 43,79 | 12.152.345 | 37,00 | 13.221.326 | 49,58 |
| Partito democratico | 5.355.086 | 19,07 | 6.161.896 | 18,76 | 6.050.351 | 22,69 |
| + Europa | 793.925 | 2,83 | 841.468 | 2,56 | 822.764 | 3,09 |
| Impegno civico | 169.405 | 0,60 | | | | |
| Verdi-Sinistra | 1.019.208 | 3,63 | | | 1.074.770 | 4,04 |
| Altri centro-sinistra | | | 503.359 | 1,53 | | |
| Totale centro-sinistra | 7.337.624 | 26,13 | 7.506.723 | 22,86 | 7.947.885 | 29,82 |
| Azione-Italia viva | 2.186.658 | 7,79 | | | | |
| Movimento 5 Stelle | 4.333.748 | 15,43 | 10.732.066 | 32,68 | 4.552.527 | 17,07 |
| Italexit | 534.574 | 1,90 | | | | |
| Unione popolare | 402.977 | 1,43 | | | | |
| Partito comunista | | | 106.816 | 0,33 | 234.323 | 0,88 |
| Pci | 24.555 | 0,09 | | | | |
| Potere al Popolo | | | 327.179 | 1,13 | | |
| Liberi ed Uguali | | | 1.114.799 | 3,39 | | |
| C. Pound/Forza nuova | | | 438.966 | 1,34 | 129.506 | 0,48 |
| Altri | 976.769 | 3,48 | 462.811 | 1,28 | 577.395 | 2,17 |
| Totale | 28.086.553 | 100,00 | 32.841.705 | 100,00 | 26.662.962 | 100,00 |

Tenendo presente che nelle ultime competizioni elettorali il bacino elettorale del centro-destra oscilla tra i 12 ed i 13 milioni, è abbastanza intuitivo supporre che la parte più consistente di voti in uscita dalla Lega si sia riversata su Fratelli d'Italia, o meglio su Giorgia Meloni. Una conferma di questa ipotesi la fornisce un primo studio sui flussi elettorali realizzato dall'Istituto Cattaneo di Bologna, che prende in esame nove città capoluogo di provincia. Emerge che, in particolare nelle città del nord, dal 60 al 70 per cento del voto 2022 di Fratelli d'Italia sia di elettori 2019 della Lega.

Questa sorta di passaggio di testimone interno al centro-destra tra Salvi/Meloni fa emergere un elemento caratterizzante i comportamenti politici ed elettorali degli italiani, che, per brevità di ragionamento, si definisce come personalizzazione della politica; fenomeno assai complesso ma che al fondo si sostanzia in un impulso alla semplificazione. Più i problemi sono complessi e necessitano di riflessioni ed approcci multilaterali, e più si cercano le scorciatoie della semplificazione e cosa c'è di più semplice di un uomo (o una donna) solo (o sola) al comando. Ieri ci si è affidati a Matteo Renzi, il rottamatore, poi a Matteo Salvini, il difensore del suolo patrio, oggi si tenta con il Dio, patria e famiglia di Giorgia Meloni. Così ragiona un parte importante e non secondaria del paese, che tuttavia, stando ai risultati elettorali ha, come sottolineato, una solida maggioranza parlamentare (116 deputati su 253 e 115 senatori su 200) ma non è maggioranza nel paese. A conti fatti solo 2,5 italiani hanno votato centro-destra e solo 1,5 italiani Fratelli d'Italia.

Prima di passare ad esaminare i risultati delle altre forze politiche (votate dal 56% degli elettori) vale la pena sottolineare un elemento che in certo qual modo contribuisce a caratterizzare questa coalizione di centro-destra, come coalizione molto di destra e assai poco di centro. Da tempo immemore in tutte le competizioni elettorali nazionali sono sempre state presenti liste di estrema destra, da Fiamma tricolore a Forza nuova a Casa Pound, che, nei momenti migliori, sono riusciti a raccogliere fino a mezzo milione di voti. In queste politiche non vi è traccia di queste liste. Dove sarà andato questo mezzo milione di voti?

Partito democratico, una strategia fallimentare

Non è questa la sede per ripercorrere i vari (ed improvvisi) cambiamenti di strategia e rotta che hanno caratterizzato la campagna elettorale del Pd e del suo segretario Enrico Letta, sta di fatto che l'obiettivo di portare a casa un risultato che facesse del Pd la prima forza politica è miseramente fallito. Con 5.355.086 voti il Pd non arriva neanche a superare la soglia del 20% fermandosi al 19,07%, risultato percentualmente migliore rispetto alle politiche del 2018 (18,76%) ma in calo nei confronti delle europee del 2019 (22,69%), in ogni caso accusando rispetto ai precedenti appuntamenti elettorali una perdita di consensi attorno ai 700/800mila voti.

All'interno della coalizione costruita attorno al Pd, in realtà più un'alleanza elettorale che una vera coalizione cementata da un comune programma di governo, a differenza del centro-destra che si è presentato come coalizione di governo, la lista +Europa animata da Emma Bonino, pur non superando la soglia del 3%, quindi con esclusione dal poter partecipare all'assegnazione di seggi parlamentari, con 793.925 voti si pone leggermente al di sotto di quanto ottenuto nelle precedenti tornate elettorali. Decisamente deludente, invece, il debutto di Impegno civico dell'ex 5 Stelle Luigi di Maio, che realizza con 169.405 voti appena lo 0,60%. Funziona invece l'alleanza rosso-verde che con poco più di 1 milione di voti porta a casa il 3,63% ed il diritto ad una rappresentanza parlamentare (11



Quel pasticciaccio della legge elettorale

Anche per queste elezioni si è votato con la legge elettorale utilizzata nelle precedenti elezioni politiche del 2018, il cosiddetto *rosatellum* (L.3 novembre 2017, n.165) dal nome del relatore di maggioranza, il deputato Pd Ettore Rosato; una legge voluta da un Pd, quello di Renzi che, reduce del trionfo delle Europee del 2014, quando aveva superato il 40% dei consensi, pensava con questo marchingegno elettorale di assicurarsi (da solo) il governo del paese. Ma per vincere un'elezione non basta un sistema elettorale "amico", servono anche i voti e questi nel 2018 sono venuti a mancare al Pd e, tipico caso di eterogenesi dei fini, il marchingegno elettorale escogitato da Renzi ha finito per avvantaggiare l'avversario di centrodestra. Un solo dato; nel 2018 il centrodestra con il 37% dei consensi conquistò il 48,0% dei seggi dell'uninominali (111 seggi su 231 totali).

L'impianto della legge è noto: si tratta di un sistema misto, sia per la Camera che per il Senato, con il quale una parte dei seggi (37%) è attribuita con un sistema maggioritario a turno unico in altrettanti collegi uninominali (vince il candidato che prende più voti), un'altra parte più consistente di seggi (61%) è ripartito proporzionalmente tra "coalizioni" (ma chiamarle coalizioni è improprio, come si vedrà successivamente) o singole liste che abbiano superato determinate soglie di sbarramento. La ripartizione dei seggi è effettuata a livello nazionale per la Camera e a livello regionale per il Senato; a tale scopo sono istituiti collegi plurinominali nei quali le forze politiche si presentano con liste bloccate di candidati. Infine un 2% dei seggi è riservato al voto degli italiani all'estero e viene assegnato con un sistema proporzionale su 4 circoscrizioni che prevede il voto di preferenza.

Va tenuto presente che la precedente legge elettorale partorita dal centrodestra e, successivamente, dichiarata in alcune sue parti incostituzionale, non potendo prevedere l'elezione diretta del Presidente del Consiglio (la cui nomina è prerogativa costituzionale del Presidente della Repubblica), favoriva il formarsi di coalizioni vere, le cui componenti (le diverse liste) dovevano sottoscrivere e depositare un programma di governo comune ed indicare un candidato "premier".

Con il *rosatellum* tutto questo scompare, i raggruppamenti di liste, che nei collegi uninominali, appoggiano lo stesso candidato, sono mere alleanze elettorali, che non hanno un programma comune ma una semplice intesa elettorale, che per altro vale per quel collegio ma nessuna disposizione di legge prevede che sia la stessa in tutti i collegi; quindi nessun programma comune né, tanto meno, l'indicazione di un candidato premier. Tanto è vero che, nel caso di vittoria di uno degli schieramenti/alleanze in campo, gli elettori non sanno con certezza (lo possono intuire) chi verrà indicato al Presidente della Repubblica come candidato alla Presidenza del Consiglio. Così il centrodestra aveva scelto il criterio, ex post, del leader della lista più votata, ancora più vaga l'alleanza cosiddetta di centrosinistra, che aveva optato per un "vedremo, discuteremo". Non solo ma questa possibilità di variare, collegio per collegio (una geometria variabile a tutti gli effetti), ancorché giudicata politicamente non corretta, aveva suggerito, in particolare per lo schieramento di "opposizione" al centrodestra, di utilizzare, in alcuni collegi contendibili, questa possibilità di variabilità allargando alla bisogna la composizione della

coalizione, una sorta di desistenza. L'utilizzo di una tattica di questo genere, nel caso del centrosinistra, avrebbe consentito di limitare i danni nel maggioritario. Sicuramente una scelta di questo tipo avrebbe avuto decisamente più presa dei tanti richiami al voto utile, ma ancora una volta si è preferito procedere dritti seguendo la strada maestra che portava ad una sicura sconfitta.

C'è inoltre un altro aspetto da considerare, quello della riduzione, a seguito dell'approvazione della legge di riforma costituzionali del 2019 (successivamente confermata da referendum popolare), del numero dei parlamentari (Camera da 630 a 400 deputati, Senato da 315 a 200 senatori), il che ha portato al ridisegno dei collegi elettorali (plurinominali e uninominali). Per cui nel caso della camera i 400 deputati vengono eletti 147 in altrettanti collegi uninominali (compreso quello della Valle d'Aosta), 245 in 49 collegi plurinominali, che raggruppano i territori di collegi uninominali limitrofi, mentre i restanti 8 sono assegnati alle quattro circoscrizioni estere. Al Senato i collegi uninominali sono 74, che eleggono altrettanti senatori, mentre i restanti 122 senatori sono eletti in 26 collegi plurinominali (4 sono i senatori eletti nelle quattro circoscrizioni estere). Questo ridisegno della suddivisione del territorio nazionale in collegi ha portato, questo vale soprattutto per i collegi uninominali, ad un significativo ampliamento dei bacini elettorali di riferimento, che adesso viaggiano attorno ai 400mila abitanti. Basti pensare al caso dell'Umbria divisa in due soli collegi, Umbria sud ed Umbria nord; collegi, va sottolineato, costruiti sulla base della sola contiguità territoriale e che mettono insieme territori assai disomogenei o, come il caso dell'area del Trasimeno per l'Umbria, dividono territori omogenei in collegi diversi. In altre parole questi nuovi collegi hanno perso ogni caratteristica di legame con il territorio, il deputato o il senatore espressione di un territorio e portatore dell'istanza di quel territorio ai livelli nazionali. Per fare un esempio nel Regno Unito (la patria dei collegi elettori) i 650 componenti della Camera dei Comuni (il Parlamento inglese) sono eletti in collegi che hanno un'ampiezza attorno ai 100mila abitanti residenti (la grande Londra, circa 8,9 milioni di abitanti, è suddivisa in 73 collegi, Roma, 3,6 milioni di residenti, è suddivisa in 7 collegi). Di conseguenza l'ampiezza dei collegi uninominali combinata con la presenza di liste bloccate nella parte plurinominali, ha ulteriormente accentuato quegli elementi di "scelta centralizzata" dei candidati, tutta appannaggio delle segreterie delle singole forze politiche all'interno di una logica cancelliana di pesi e misure tra le diverse componenti interne (meglio sarebbe chiamarli clan), che di fatto emargina ed esclude la possibilità da parte dei territori di esprimere candidati locali e limita fortemente la possibilità di scelta da parte degli elettori (causa non ultima dell'ampliarsi del fenomeno dell'astensionismo).

Infine, per completare il quadro, va ricordato che, in forza della modifica introdotta con la legge di riforma costituzionale n1 del 18 ottobre 2021 (recante "Modifica all'articolo 58 della Costituzione, in materia di elettorato per l'elezione del Senato della Repubblica") viene così abrogata la previsione che limitava l'elettorato attivo per il Senato a coloro che avevano compiuto il venticinquesimo anno di età, estendendo il voto dai 18 anni in poi.

deputati e 3 senatori nel plurinominale), confermando il risultato del 2019 (1 milione di voti e 4,04%).

Passando alle altre forze tiene il Movimento 5 Stelle, che dato praticamente per spacciato all'inizio della campagna elettorale, marchiato a fuoco con l'accusa di "draghicidio", riesce a recuperare consensi e con 4.333.748 voti ed una percentuale del 15,43% si accredita come terza formazione politica nazionale, posizionandosi alle spalle del Pd, dal quale lo separano 1 milione di voti, e staccando di quasi 2 milioni di voti la Lega di Salvini. In termini di consensi assoluti il Movimento 5 Stelle conferma il risultato delle europee del 2019, quando aveva già dimezzato i voti rispetto alle politiche del 2018. Tutto ciò farebbe supporre che per i 5 Stelle la fase discendente di perdita di consensi si sia in qualche modo arrestato.

Pare funzionare l'accoppiata Calenda-Renzi (Azione-Italia Viva) che al suo esordio porta a casa, con 2.186.658 voti, un più che dignitoso 7,79%; non è il risultato a due cifre nel quale, alla vigilia del voto, i due speravano, è comunque un risultato che li pone immediatamente a ridosso di Lega e Forza Italia e consente di avere una pattuglia parlamentare di 21 deputati e 9 senatori. Sotto la soglia del 2% si colloca la

Tab.2 Italia, risultati Camera 2022 per coalizioni e regione.

| Circoscrizione | C.Sinistra | | C. Destra | | Mov. 5 Stelle | | Azione Italia Viva | |
|------------------|------------------|--------------|-------------------|--------------|------------------|--------------|--------------------|-------------|
| | V. ass. | 4 | V. ass. | 4 | V. ass. | 4 | V. ass. | 4 |
| Abruzzo | 137.269 | 21,94 | 298684 | 47,23 | 115.456 | 18,45 | 39311 | 6,28 |
| Basilicata | 52.781 | 21,59 | 93.648 | 38,31 | 61.114 | 25,00 | 23.870 | 9,76 |
| Calabria | 130.605 | 18,15 | 297.541 | 41,53 | 211.390 | 29,38 | 29.810 | 4,14 |
| Campania | 510.617 | 22,16 | 777.007 | 33,42 | 796.636 | 34,57 | 120.177 | 5,22 |
| Emilia Romagna | 829.381 | 35,95 | 898.085 | 38,93 | 228.663 | 9,91 | 197.338 | 8,55 |
| Friuli V. Giulia | 152.400 | 25,75 | 295.157 | 49,87 | 42.575 | 7,19 | 51.624 | 8,72 |
| Lazio | 721.920 | 26,67 | 1.213.143 | 44,82 | 405.841 | 14,99 | 226.036 | 8,35 |
| Liguria | 226.805 | 30,88 | 309.034 | 42,08 | 93.568 | 12,74 | 54.154 | 7,37 |
| Lombardia | 1.352.145 | 26,70 | 2.560.790 | 50,56 | 378.885 | 7,48 | 522.377 | 10,31 |
| Marche | 203.383 | 26,69 | 340.128 | 44,63 | 103.594 | 13,59 | 56.429 | 7,40 |
| Molise | 30.189 | 23,35 | 55.472 | 42,90 | 31.441 | 24,32 | 6.250 | 4,83 |
| Piemonte | 599.960 | 28,55 | 970.753 | 46,19 | 218.186 | 10,38 | 186.154 | 8,86 |
| Puglia | 392.011 | 22,49 | 715.717 | 41,07 | 487.348 | 27,96 | 83.960 | 4,82 |
| Sardegna | 184.854 | 26,96 | 277.854 | 40,52 | 149.477 | 21,80 | 31.593 | 4,61 |
| Sicilia | 334.161 | 16,42 | 735.737 | 36,16 | 573.426 | 28,18 | 104.053 | 5,11 |
| Toscana | 650.522 | 36,64 | 724.492 | 38,58 | 209.240 | 11,14 | 176.523 | 9,40 |
| Trentino A. A. | 132.938 | 26,30 | 157.622 | 31,18 | 25.394 | 5,02 | 30.678 | 6,07 |
| Umbria | 117.247 | 26,90 | 199.731 | 45,82 | 55.195 | 12,66 | 35.061 | 8,17 |
| Veneto | 578.406 | 23,03 | 1.413.108 | 56,26 | 146.319 | 5,83 | 210.720 | 8,39 |
| Totale | 7.337.624 | 26,13 | 12.299.648 | 43,79 | 4.333.748 | 15,43 | 2.186.658 | 7,79 |

Tab. 3 elezioni politiche 2022 Eletti Camera e Senato (Italia ed Estero)

| Partiti | Camera | | | Senato | | |
|-------------------------------|------------|---------------|------------|------------|---------------|------------|
| | Uninomiale | Plurinominale | Totale | Uninomiale | Plurinominale | Totale |
| Fratelli d'Italia | | 69 | 69 | | 34 | 34 |
| Lega | | 23 | 23 | | 13 | 13 |
| Forza Italia | | 22 | 22 | | 9 | 9 |
| Lega-Fi-Fdl Estero | | 2 | 2 | | | |
| Totale centro-destra | 121 | 116 | 237 | 59 | 56 | 115 |
| Partito democratico | | 61 | 61 | | 34 | 34 |
| Verdi-Sinistra | | 11 | 11 | | 3 | 3 |
| Totale centro-sinistra | 12 | 72 | 84 | 7 | 37 | 44 |
| Azione-Italia viva | | 21 | 21 | | 9 | 9 |
| Movimento 5 Stelle | 10 | 42 | 52 | 1 | 23 | 28 |
| Sudtiroler Volkspartei | 2 | 1 | 3 | 2 | | 2 |
| De Luca Italia | 1 | | 1 | 1 | | 1 |
| Vallée d'Aoste | 1 | | 1 | | | |
| MAIE Italiani all'Estero | | 1 | 1 | | 1 | 1 |
| Totale | 147 | 253 | 400 | 74 | 216 | 200 |

lista negazionista Italexit di Gianluigi Paragone (circa mezzo milione di voti), mentre non molto in là vanno le varie liste di sinistra: Unione popolare di De Magistris (402.977 voti, 1,43%), Italia sovrana e popolare (Marco Rizzo ed Antonio Ingroia, 348.074 voti, 1,24%), Pci di Mauro Alboresi, ex Pdc (24.55 voti, 0,09%).

Al fine di completare il quadro nazionale è di un certo interesse analizzare come il voto è andato distribuendosi territorialmente, la geografia del voto. Il voto delle precedenti politiche del 2018 ci restituiva un'immagine di un'Italia dai contorni preunitari, nettamente divisa in due, con il Meridione (Regno delle due Sicilie e larga parte dello Stato Pontificio) dove prevaleva il voto 5 Stelle, mentre al centro-destra andava tutto il lombardo veneto e lo stato sabauda, con incursioni verso il centro (Umbria). Il centrosinistra, battuto ovunque, reggeva solo nel Granducato di Toscana, insidiato dal centro-destra e, grazie all'apporto della Sudtiroler Volkspartei, in Trentino Alto Adige. Con il voto delle politiche di domenica 25 settembre questa geografia politica registra alcuni cambiamenti. Innanzitutto la coalizione di centro-destra è forza di maggioranza relativa in tutte le regioni, tranne che in Campania, con percentuali che vanno da un massimo del 56,26% del Veneto ad un minimo del 36,16% in Sicilia. Il centro-sinistra, e segnatamente il Pd,

arretra ovunque, perdendo anche la Toscana e posizionandosi alle spalle dei solitari 5 Stelle in Basilicata, Calabria, Molise, Puglia, e Sicilia. Il Movimento 5 Stelle, pur arretrando rispetto ai risultati del 2018, continua a mantenere una forte presa nelle regioni meridionali. In Campania batte l'intera coalizione di centro-destra, mentre è prima forza politica in Molise, Basilicata, Puglia, Calabria e Sicilia; di fatto il Movimento 5 Stelle è la forza politica che impedisce lo sfondamento a sud di Fratelli d'Italia, che ottiene ottimi risultati al Centro (Lazio, Marche ed anche Umbria) e, scalzando il predominio storico della Lega, nel Nord-Est.

Umbria: il centrodestra vince ma perde la maggioranza

Anche in Umbria, come del resto in tutte le regioni d'Italia (ad esclusione della Campania), con un'affluenza del 68,83%, in calo di poco meno di 10 punti rispetto al 2018 (78,23%), sfiorando i 200mila voti e con una percentuale del 45,82%, la maggioranza va al centro-destra a trazione Fratelli d'Italia, che migliora sia in voti che in percentuale il risultato delle precedenti politiche (188.073 voti, 36,78%) ma arretra pesantemente rispetto al trionfale risultato delle regionali del 2019, quando con 245.879 voti arrivò a sfiorare il 60% (58,84%). Probabilmente questi tre anni di (non)governo regionale hanno affievolito, e stando ai numeri in maniera significativa (13 punti

percentuali), la fiducia degli umbri nelle capacità di governo del centro-destra, che di fatto non è più maggioranza assoluta nella società umbra, ma, e qui sta il nodo, di queste palesi difficoltà del centro-destra pare non trarne alcun vantaggio l'opposizione di centro-sinistra, o per lo meno, quelle forze politiche che si raccolgono attorno al Pd, che nel complesso con 117.247 voti si attestano attorno al 26,90%, che, pur rappresentando a livello nazionale il quarto miglior risultato dopo il 36,64% della Toscana ed il 35,95% dell'Emilia Romagna ed il 30,88% della Liguria, registrano un arretramento sia in termini assoluti che percentuali rispetto ai precedenti appuntamenti elettorali delle politiche 2018 e delle regionali 2019.

All'interno dello schieramento di centro-destra, come era nelle aspettative, exploit di Fratelli d'Italia che con 134.357 voti si piazza al 30,82%, rispetto ai 25.146 voti (4,92%) del 2018 ed i 43.443 voti (10,40%) delle regionali del 2019. Boccheggia Forza Italia che con 29.789 voti raggiunge un disperato 6,83%, arretrando ulteriormente rispetto alle precedenti politiche (57.368 voti, 11,22%) ma migliorando rispetto alle regionali 2019, che l'avevano visto scivolare con appena 22.991voti al 5,50%. Ma la vera sconfitta, all'interno del centro-destra ma più in generale a livello regionale, è la Lega di Matteo Salvini che con 33.776 voti si colloca ampiamente al di sotto della soglia del 10 per cento (7,75%) superata, a livello regionale, non solo dal Movimento 5 Stelle ma anche dalla formazione di Calenda e Renzi. Nel 2018 la Lega con 103.056 voti si era piazzata al 20,16%, per poi, l'anno successivo alle regionali, compiere il grande balzo che con 154.413 voti l'aveva portata al 36,95%, ad esprimere la Presidente e buona parte della squadra di Giunta.

In casa del centro-sinistra persistono le difficoltà del Pd, che con 91.052 voti, supera di poco la soglia del 20 per cento (20,89%), peggiorando sia rispetto alle politiche del 2018 (126.856 voti, 24,81%) sia alle regionali del 2019 (93.296 voti, 22,23%). Sicuramente sul risultato dei democratici umbri pesa la scissione del gruppo Renzi-Calenda, che per altro in Umbria coglie

uno dei migliori risultati a livello nazionale, così come pare del tutto ininfluenza l'inglobamento dell'ex Articolo 1 (Bersani-Speranza) nelle file del Pd. Al di là di questi distinguo, resta il dato politico di un Partito democratico che da forza di maggioranza relativa a livello regionale ha (e sta) progressivamente perdendo presa su di una società regionale in profondo mutamento. E questo lo si vede chiaramente disaggregando i risultati a livello di città e singoli territori. In tutte le aree, compresa la "ridotta" del Lago Trasimeno, il centro-destra e segnatamente Fratelli d'Italia, è forza di maggioranza, come lo è in tutte le città maggiori. A Perugia Fratelli d'Italia batte il Pd 28,27% a 23,02%, a Terni il rapporto è 30,01% a 20,16%, a Foligno 29,41% a 20,02%, a Città di Castello 31,89% a 20,97%, a Gubbio 28,14% a 19,57%,

e così via in tutte le altre città con distacchi che mediamente si aggirano sui 10 punti percentuali a favore della formazione di Giorgia Meloni.

Sempre in casa centro-sinistra, buono è il risultato della lista rosso-verde che con 15.442 voti si attesta al 3,54%, percentuale sostanzialmente in linea con il dato nazionale (3,63%). pressoché impossibili confronti con precedenti appuntamenti elettorali. Alle Europee la Sinistra di Fratoianni ed i Verdi, con liste separate, portarono a casa complessivamente 17.273 voti ed una percentuale del 3,85%, mentre, sarà una pura coincidenza, ma nel 2018 (politiche) la lista Liberi e Uguali ottenne 15.215 voti pari al 2,98%. Saranno coincidenze ma ormai da qualche tempo quest'area di sinistra si aggira attorno al 3,5/4,0 per cento. La lista di Emma Bonino, +Europa, con 9.170 voti ed il 2,10% conferma il dato delle precedenti politiche (9.770 voti, 1,91%), mentre risultato al di sotto della testimonianza (1.601 voti, 0,37%) viene colto da Impegno civico di Luigi Di Maio.

Terza forza politica, anche in Umbria, si posiziona il Movimento 5 Stelle che, con 55.195 voti, agguanta un 12,66%, assai lontano dal 27,53% (140.731 voti) che l'aveva portato ad essere la prima forza politica regionale, ma in netto recupero rispetto al baratro delle regionali del 2019 (30.953 voti, 7,41%). Buono anche il risultato dell'accoppiata Calenda-Renzi che in terra umbra con 35.601 voti, grazie anche all'alleanza stretta con i Civici di Andrea Fora, coglie un non disprezzabile 8,17%, posizionandosi leggermente al di sopra del dato nazionale. Italexit di Gianluigi Paragone con 1.781 voti si ferma all'1,81% (valore in linea con il dato nazionale), mentre a sinistra, se Unione popolare di Luigi De Magistris, con 5.442 voti non va oltre l'1,25%, collocandosi al di sotto del dato medio nazionale, va meglio per il Partito comunista italiano (erede del vecchio Pdc di Armando Cossutta ed Oliviero Diliberto) che con 6.027 voti e l'1,38%, coglie un risultato decisamente migliore dello 0,09% raccolto a livello nazionale. Oltre queste due formazioni, sempre a sinistra, c'è da considerare il risultato di Italia Sovrana e popolare (lista elettorale animata da Marco Rizzo, vecchia conoscenza prima di Rifondazione poi nel PdCI di Cossutta, e Antonio Ingroia ex Rivoluzione civile) che raccoglie 5.987 voti e l'1,37%. Nel complesso queste tre liste, tutte e tre eredi della Vecchia Rifondazione e del PdCI, mettono insieme 17.456 voti pari ad una percentuale del 4,00%.



Tab.4 Umbria: elezioni politiche 2022 e 2018 (dati Camera), regionali 2019

| Partiti | 2022 | | 2018 | | 2019 | |
|-------------------------------|----------------|---------------|----------------|---------------|----------------|---------------|
| | Voti ass. | % | Voti ass. | % | Voti ass. | % |
| Fratelli d'Italia | 134.357 | 30,82 | 25.146 | 4,92 | 43.443 | 10,40 |
| Lega | 33.776 | 7,75 | 103.056 | 20,16 | 154.413 | 36,95 |
| Forza Italia | 29.789 | 6,83 | 57.368 | 11,22 | 22.991 | 5,50 |
| Noi Moderati | 1.809 | 0,41 | | | | |
| Altri centro-destra | | | 2.503 | 0,49 | 25.032 | 5,99 |
| Totale centro-destra | 199.731 | 45,82 | 188.073 | 36,78 | 245.879 | 58,84 |
| Partito democratico | 91.052 | 20,89 | 126.856 | 24,81 | 93.296 | 22,23 |
| + Europa | 9.172 | 2,10 | 9.770 | 1,91 | | |
| Impegno civico | 1.601 | 0,37 | | | | |
| Verdi-Sinistra | 15.422 | 3,54 | | | 6.727 | 1,61 |
| Altri centro-sinistra | | | 4.039 | 0,79 | 22.808 | 5,46 |
| Totale centro-sinistra | 117.247 | 26,90 | 140.665 | 27,51 | 122.831 | 29,30 |
| Azione-Italia viva | 35.601 | 8,17 | | | | |
| Movimento 5 Stelle | 55.195 | 12,66 | 140.731 | 27,53 | 30.953 | 7,41 |
| Italexit | 7.870 | 1,81 | | | | |
| Unione popolare | 5.442 | 1,25 | | | | |
| Partito comunista | | | 4.521 | 0,88 | 4.108 | 0,98 |
| Pci | 6.027 | 1,38 | | | 2.098 | 0,50 |
| Potere al Popolo | | | 6.733 | 1,32 | 1.345 | 0,32 |
| Liberi ed Uguali | | | 15.215 | 2,98 | | |
| C. Pound/Forza nuova | | | 8.827 | 1,72 | | |
| Altri | 8.810 | 2,01 | 6.514 | 1,27 | 10.663 | 2,55 |
| Totale | 435.923 | 100,00 | 511.279 | 100,00 | 417.877 | 100,00 |

Tab.5 Umbria Elezioni politiche 2022, risultati collegi uninominali Camera e Senato

| | 01 Perugia | | 02 Terni | | Senato | |
|----------------------------|----------------|--------------|----------------|---------------|----------------|---------------|
| | V.Ass. | 4 | V.Ass. | 4 | V.Ass. | 4 |
| Centro- sinistra | 61.220 | 27,50 | 56.027 | 26,26 | 120.154 | 27,55 |
| Centro-destra | 99.516 | 44,70 | 100.215 | 46,98 | 199.690 | 45,79 |
| Movimento 5 Stelle | 27.908 | 12,54 | 27.287 | 12,79 | 55.212 | 12,66 |
| Azione Italia viva | 19.870 | 8,93 | 15.731 | 7,37 | 35.107 | 8,05 |
| Unione popolare | 2.697 | 1,21 | 2.745 | 1,29 | 5.052 | 1,16 |
| Italexit | 3.613 | 1,62 | 4.257 | 2,00 | 7.821 | 1,79 |
| Noi di centro | 154 | 0,07 | 125 | 0,06 | | |
| Partito comunista italiano | 3.256 | 1,46 | 2.771 | 1,30 | 5.199 | 1,19 |
| Vita | 1.424 | 0,64 | 1.120 | 0,53 | 2.537 | 0,58 |
| Italia sovrana e popolare | 2.950 | 1,33 | 3.037 | 1,42 | 5.373 | 1,23 |
| Totale | 222.608 | 10,00 | 213.315 | 100,00 | 436.145 | 100,00 |

La rappresentanza parlamentare umbra

Come già ricordato, a seguito della riduzione del numero dei parlamentari, la rappresentanza umbra è scesa da 16 a 9, dei quali 6 deputati (2 da eleggere nei collegi uninominali e 4 nei plurinominali) e 3 senatori (1 nell'uninominali e 2 nel plurinominali). Nei collegi uninominali, nei quali viene eletto chi prende più voti, non c'è stata praticamente partita, con il centro-destra che con il 44,70% nel collegio Camera di Perugia, il 46,98% in quello di Terni ed il 45,79% nell'unico regionale per il Senato, ha praticamente annichilito un centro-sinistra inchiodato attorno al 27,0%. Sono così passati i tre candidati di centro-destra Virginio Caparvi (Lega), Raffaeli Nevi (Forza Italia) alla Camera e Franco Zaffini (Fratelli d'Italia) al Senato. Poi ci sono i 6 seggi del plurinominali dei quali 2 sono andati, ai già matematicamente sicuri, Anna Ascani (Camera) e Walter Verini (Senato) tutti e due del Pd, altri 2 sono andati al centro-destra con l'ex ministro berlusconiano Antonio Guidi (Senato) e Emanuele Prisco (Camera) tutti e due di Fratelli d'Italia. Restano 2 seggi del plurinominali alla Camera, che, al momento di chiudere l'articolo, non si sa con certezza a chi andranno.

Un primo conteggio, rivelatosi poi sbagliato, assegnava questi seggi al ternano Pierluigi Spinelli (Pd) e a Chiara La Porta (Fdi) candidata anche in Toscana ma che in caso di opzione per il seggio toscano

avrebbe fatto entrare il compagno di partito Marco Squarta, Presidente del Consiglio Regionale. Poi smentita, nell'alfabetico degli eletti (con la dicitura "dovrebbero risultare eletti) compaiono i nomi di Emma Pavanelli (5 Stelle) e Catia Polidori (Forza Italia). Mentre Eleonora Pace, attualmente capogruppo di Fratelli d'Italia in Consiglio regionale, candidata in Campania non dovrebbe essere stata eletta.

Il dato elettorale a livello regionale ci consegna una situazione in forte movimento. Il primo elemento è chiaro, quel quasi 60 per cento di umbri che nel 2019 aveva deciso di affidare e di affidarsi al centro-destra, dopo poco più di due anni e mezzo, in parte ci sta ripensando, forse non è stata la scelta giusta. Quindi si stanno, in qualche modo riaprendo i giochi e diverse situazioni tornano ad essere contendibili. Per fare un esempio, al comune di Perugia il centro-destra raggiunge il 40%, le forze di opposizione, ovvero centro-sinistra a trazione Pd, 5 Stelle e Azione/Italia Viva, mettono insieme il 53,6%. A Terni a fronte di un centro-destra al 44,83%, l'insieme delle opposizioni è al 48,22%. Se da un lato, centro-destra, è in campo, pur con tutti i distinguo e le contraddizioni del caso, una coalizione di governo, dall'altro è un semplice esercizio aritmetico. Il problema è se e come questa sparsa opposizione sarà in grado nei prossimi mesi di trasformare una somma aritmetica in progetto politico praticabile. E' qui che si gioca la partita, sulla capacità di mettere in campo un progetto politico, capace di attrarre e rimotivare quella parte consistente di elettorato che in questi anni si è ritirata nell'astensionismo e che non vede un'alternativa valida per la quale valga la pena di impegnarsi.



“Fatele delle promesse, che poi non manterrete...”

Lucio Caporizzi

Così Tockins, il fedele maggiordomo/orologio, consiglia il suo padrone, il Principe tramutato in Bestia, per conquistare il cuore di Belle, nel bel film d'animazione *La Bella e la Bestia*.

Vengono in mente i consigli di Tockins leggendo i programmi elettorali che i partiti hanno elaborato per “conquistare” il voto degli italiani alle prossime elezioni del 25 settembre. Di promesse, infatti, ve ne sono davvero tante, spesso le stesse già fatte - e non mantenute - in occasione di passate tornate elettorali, di nuovo tranquillamente reiterate. A fare affidamento sulla debole memoria degli italiani, infatti, raramente si resta delusi! La sequela di promesse si traduce il più delle volte in un profluvio di sostegni, incentivi, potenziamenti, contributi, bonus, ben conditi da un'altrettanta nutrita schiera di sgravi, agevolazioni, riduzioni di aliquote, soppressione di imposte.



Una recente analisi comparsa sulla stampa nazionale ha enumerato ben 82 misure comportanti aumenti di spesa pubblica nel programma del Pd, 65 nel programma della coalizione di destra e 45 in quello del M5S. Riguardo alle riduzioni di entrata, sono 19 per il Pd, 13 per la Destra e ben 18 per il M5S. Nessuno prevede riduzioni di spesa (a parte, forse, l'intervento sul Reddito di Cittadinanza previsto dalla Destra), il solo Pd prevede anche 4 misure comportanti aumenti di entrate, a parziale finanziamento delle tante spese aggiuntive previste.

Ora, si dirà che le promesse elettorali sono ancora più effimere di quelle d'amore - su cui si esprimeva il buon Tockins - e quindi ben poche delle tante spese aggiuntive e riduzioni di tasse inserite nei programmi verranno realmente realizzate, chiunque vada a governare dopo il 25 settembre. Quindi, il dissesto totale delle finanze pubbliche, conseguenza inevitabile dell'attuazione di quei programmi, verrà ancora una volta evitato, per il semplice motivo che i programmi verranno realizzati solo in minima parte. Vi è da sperare che le cose vadano davvero così, anche perché il venir meno del Quantitative Easing da parte della Bce aumenta i rischi per il nostro Paese. Non che scompaia del tutto la rete di protezione anti-spread di Francoforte, ma il nuovo strumento messo in campo - il Transmission Protection Instrument (Tpi) - presenta caratteristiche diverse, che chiamano ad una più attenta politica fiscale e di bilancio da parte degli Stati membri, mancando la quale la Bce non assicurerebbe più il proprio sostegno, con tutte le conseguenze del caso.

Ma in questa sede si vuole non tanto richiamare l'attenzione sugli impatti sulla finanza pubblica determinati dall'eventuale attuazione di quei programmi così “generosi”, quanto sul significato socio-economico delle politiche fiscali e di spesa cui i suddetti programmi si richiamano. E, dato che tutti i pronostici danno per vincente la coalizione di destra, il cui programma è particolarmente “generoso”, vale la pena soffermarsi sulla logica socio-economica delle politiche che sottendono al suddetto programma. Programma articolato e, sovente, analitico, che tratta la gran parte delle tematiche rilevanti per il Paese, ma che presenta, al tempo stesso, vistose lacune. Se, per esempio, si va a leggere il punto 8, dedicato a Lavoro, Impresa ed Economia, troviamo anche qui il solito elenco di decontribuzioni, defiscalizzazioni, incentivi e tagli alle tasse, ma neanche una riga dedicata al fondamentale obiettivo di aumentare la capacità innovativa del sistema produttivo, che sarebbe poi uno dei principali presupposti per aumentare la produttività, quindi la capacità di creare ricchezza, di far crescere quella torta della quale si promettono fette su fette a destra e a manca. Poca visione, poco futuro, da cui poca attenzione ai giovani, sovrachiati dalla forte enfasi sui temi previdenziali.

L'approccio prevalente, peraltro ribadito spesso nella comunicazione elettorale dei leader di quello schieramento, è, in estrema sintesi, quello di mettere più soldi nelle tasche degli italiani, così che l'effetto di spinta alla domanda che ne deriverebbe rilancerebbe la crescita del Pil.

Dunque non più soldi come conseguenza del benefico effetto di politiche tese a rilanciare lo sviluppo, ma sviluppo come conseguenza dell'aumento di spesa derivante dall'avere più soldi in tasca.

Ma da dove verrebbero, allora, queste risorse aggiuntive che andrebbero a rimpinguare le tasche degli italiani?

Come si è già detto, in termini di coperture formali, concrete ed attendibili, delle maggiori spese o minori entrate previste, il programma è piuttosto debole. In verità mancano anche quei riferimenti generici, storicamente molto usati (e, anche stavolta, presenti, per esempio, nel programma del Pd) al recupero dell'evasione fiscale come fonte di copertura. Del resto come attendersi un impegno di tal genere in un programma che, tra “pace fiscale”, *flat tax* ed aumento dell'uso del contante, è tutto orientato verso un “addolcimento” delle leve tributarie, in particolare a favore del lavoro autonomo, per il quale è prevista un'ulteriore espansione fino a 100.000 euro del limite del regime di tassazione forfettaria, già elevato a 65.000 euro dal primo Governo Conte con la legge di bilancio 2019, applicando al reddito imponibile così delimitato un'aliquota fissa del 15%.

Forse che i soldi in più da mettere in tasca agli italiani vengono da una politica redistributiva, tesa a mitigare le crescenti disuguaglianze di ricchezza, aumentando il reddito disponibile delle fasce medio-basse, caratterizzate da più elevata propensione marginale al consumo, aumentando in tal modo la domanda?

In verità su questo fronte l'impegno pare andare in direzione esattamente contraria. La prevista istituzione di un'aliquota unica per l'Irpef - la famosa *flat tax* - riducendo quindi fortemente o addirittura annullando la progressività del sistema fiscale, andrebbe a premiare vistosamente le fasce di reddito più elevate. Se poi vi aggiungiamo l'impegno a non effettuare alcun prelievo sui patrimoni e quello di sopprimere il Reddito di cittadinanza, vediamo bene che non è su questo versante che ci si possa attendere una qualche risposta all'interrogativo in merito alla provenienza dei soldi in più da mettere in tasca agli italiani.

Abbiamo forse, allora, la previsione di un forte taglio alla spesa pubblica, per liberare le risorse da “restituire” agli italiani?

In verità, no, per fortuna. Dalla sanità all'istruzione ai lavori pubblici, è tutto un potenziare e rafforzare, per non parlare poi di quella che è la principale voce della spesa pubblica, la Previdenza, per la quale si parla solo di abbassamenti di età e di anzianità contributiva, quindi di aumenti di spesa. Né possono bastare alla bisogna i generici richiami all'efficientamento della spesa pubblica.

Non abbiamo fin qui trovato da dove possano venire questi soldi da dare alla gente, a parte forse l'intervento previsto sul Reddito di cittadinanza, ma, quand'anche lo si azzerasse del tutto, non basterebbero certo quelle risorse a coprire il tutto, senza contare che, in termini di mettere i soldi in tasca alla gente, sarebbe un'operazione a somma zero, se non addirittura negativa.

Certo, resta la valvola di sfogo dell'indebitamento, tutto sommato coerente con un programma quasi tutto “schiacciato” sul presente e poco attento al futuro. Prendere a prestito soldi a favore delle generazioni presenti (in gran parte da una certa età in su), soldi che dovranno essere ripagati dalle generazioni future, cioè dai giovani di ora e dai nascituri.

Per un Paese che è arrivato ad un debito pubblico pari al 150% del Pil dovrebbe essere un'opzione da valutare molto attentamente, soprattutto se riferita al finanziamento di spese

(o di minori entrate) in gran parte di natura corrente e ripetitiva, ben diverse, quindi, dalle spese eccezionali derivanti dalla crisi sanitaria, per intenderci, che hanno portato ad un certo incremento del debito pubblico.

Sulla sostenibilità di un ulteriore aumento di debito pubblico si è già detto qualcosa sopra. Negli ultimi anni i rendimenti dei titoli italiani - comunque notevolmente saliti negli ultimi mesi - non sono cresciuti più di tanto per l'ombrello rappresentato dagli acquisti sui mercati secondari effettuati dalla BCE. Questo ombrello è ormai cambiato, l'intonazione della politica monetaria è molto meno accomodante, anche per via della fiammata inflazionistica che stiamo vivendo. Certo, probabilmente riprenderà fiato la protesta contro la Ue/Bce matrigne che si rifiutano di aiutare l'Italia monetizzando il debito pubblico, ma è una polemica che ormai ha il fiato corto.

Già, perché, rispetto al 2018/2019, quando il Primo Governo Conte sparava a zero contro la Ue, procurando all'Italia costose impennate dei rendimenti dei titoli (che paghiamo e pagheremo per diversi anni) vi è qualcosa di molto diverso, che si chiama Next Generation EU, che in Italia ha dato luogo al Pnrr che, con i suoi 204,5 mld, vede il nostro Paese come il principale beneficiario dei fondi di NGEU.

Il programma della Destra prevede al punto 3 di proporre alla Commissione europea una modifica del Pnrr al fine di adeguarlo alle mutate esigenze, senza specificare meglio, però, di cosa si tratterebbe. Ma quali sarebbero le mutate esigenze? Davvero le linee guida e connesse priorità in base alle quali meno di 2 anni fa è stato elaborato il Pnrr sarebbero divenute obsolete?

Non pare obsoleta la transizione digitale, ambito nel quale l'Italia è piuttosto indietro, né è da considerarsi superata la priorità dell'Inclusione sociale, in un Paese sempre più provato e colpito dalle disuguaglianze. Restano d'attualità il potenziamento della Pubblica amministrazione - in particolare il lentissimo sistema giudiziario - ed il miglioramento della dotazione infrastrutturale.

Le modifiche al Pnrr si appunterebbero quindi sull'obiettivo della transizione energetica, oltre che a seguito dell'incremento di costi di realizzazione degli investimenti, per via dell'aumento delle materie prime. Per quest'ultima criticità sarebbero quindi necessari fondi aggiuntivi, oppure occorrerebbe ridurre il piano di investimenti previsti. Forse i partner europei, però, non accoglierebbero bene una richiesta di fondi aggiuntivi da parte del Paese che ne ha avuti più di tutti e che esprime un Governo che si rivolge alla Ue dichiarando che “la Pacchia è finita”!

A sua volta, la crisi delle forniture e dei prezzi delle materie prime energetiche impatta duramente sulle condizioni di vita delle persone, mettendo in primo piano il tema della Sicurezza energetica. Ma assumere un *trade off* tra transizione energetica e sicurezza energetica sarebbe un grave errore, considerando che, se avessimo avuto una politica nazionale energetica più avveduta e lungimirante, ora probabilmente vivremmo meglio questo difficile momento.

A meno che i famosi soldi in tasca agli italiani non li si vogliano cercare nei fondi europei? Speriamo non si arrivi a tanto.

Intanto le elezioni arrivano e si vedrà se il “metodo Tockins” ancora una volta avrà prevalso.

Chiacchiere e ideologia

Stefano De Cenzo, Roberto Monicchia

Cominciata con l'ennesima solenne proclamazione della centralità della scuola la parabola del governo Draghi si è conclusa con l'istituzione, all'interno del Decreto Aiuti bis, del "docente stabilmente incentivato", ultima perla di una gestione autoritaria e confusa. Il Pd, di cui il ministro Bianchi è espressione, dopo aver dichiarato che ne avrebbe chiesto e ottenuto lo stralcio, ha in parlamento realizzato il "grande" risultato di cambiare nome alla nuova (pessima) figura professionale: non più "docente esperto" (che sottintende che tutti gli altri sono inesperti) ma appunto "stabilmente incentivato". I contenuti restano i medesimi: dopo nove anni di formazione i 32 mila "eletti" avranno il riconoscimento di 5.650 euro *una tantum*.

Abbiamo già detto la nostra su questa inutile misura che, oltre ad aggirare il contratto scaduto da tre anni, divide surrettiziamente il corpo insegnante, instillandovi una miserabile concorrenza: tutto il contrario dello spirito di cooperazione su cui la scuola continua, nonostante tutto, a reggersi. Una misura, come tutto il percorso del ministero Bianchi, perfettamente in linea con la legge 107 di Renzi che, a sua volta in coerenza con Moratti e Gelmini, aveva impoverito la scuola pubblica, ridisegnandone funzionamento e missione secondo le esigenze di un "mondo esterno" sostanzialmente identificabile con l'impresa. Una continuità anche nell'atteggiamento di indifferenza, quando non disprezzo, verso le esigenze e le indicazioni provenienti da chi vive la scuola quotidianamente.

Con simili premesse, le lezioni sono iniziate con i problemi consueti - dispersione, affollamento, ricorso a lavoro precario - e quelli più recenti: come conciliare le finestre aperte, unica precauzione che parrebbe rimasta contro il covid, con il risparmio sui riscaldamenti? Tuttavia la facile ironia ha dovuto lasciare immediatamente il passo allo sdegno davanti alla morte di Giuliano De Seta, diciottenne studente di un istituto tecnico di Portogruaro, avvenuta il 16 settembre in azienda nel corso di uno stage di alternanza scuola-lavoro. Il terzo a morire nel 2022, dopo Lorenzo Panelli e Giuseppe Lenoci. Sul serio siamo disposti a tollerare tutto questo?

In Umbria il rientro in aula ha riguardato 111.697 studentesse e studenti i quali, nonostante l'impegno rivendicato dall'Ufficio scolastico regionale - 724 nomine in ruolo e oltre 3 mila supplenze annuali assegnate al 14 settembre (per circa il 67% sui posti di sostegno) - non hanno ancora a disposizione tutti

gli insegnanti necessari alla copertura dell'orario. Una carenza che secondo le organizzazioni sindacali si protrarrà ancora una volta a lungo. Problemi analoghi per il personale Ata, imprescindibile per la funzionalità degli istituti, che non potrà più essere integrato dal cosiddetto contingente covid. E anche se giornali, televisioni e socialmedia hanno puntato sul sorriso ritrovato di alunne e alunni senza mascherina, non è mancato chi, come la Rete degli studenti medi, ha voluto far sentire la propria voce - critica - verso una scuola che ogni anno, a dispetto di promesse e proclami, si ripresenta identica a se stessa.



Promesse e proclami che, come prevedibile, non sono mancati in campagna elettorale e anche se non è lecito aspettarsi nulla di buono dalle proposte presenti nei programmi di tutti i partiti e coalizioni, ugualmente è utile prenderle in visione per capire alcune tendenze e atteggiamenti con cui si dovrà presto fare i conti. Il Pd mette la scuola al primo posto: adeguare gli stipendi degli insegnanti alla media europea ed estendere l'obbligo - con relativa gratuità - alla scuola materna. Proposte certo condivisibili, e perfino accompagnate da una larvata autocritica sulla "buona scuola"; ma che appaiono (come sul *jobs act*) un tardivo tentativo di recuperare categorie abbandonate da troppo tempo. Più radicali e circostanziate - con il significativo preambolo della necessità di coinvolgere il mondo della scuola nei processi di riforma che lo riguardano - sono le idee espresse da Si-Verdi, tra le quali spicca il tetto dei 15

alunni per classe come indispensabile misura di lotta alle disuguaglianze e alla dispersione. Mentre al Pd si deve obiettare che certe misure la scuola le chiede da molti anni (a governi di cui lo stesso ha fatto parte), al blocco rosso-verde occorre ricordare che Letta ha esplicitamente dichiarato che l'alleanza non è un accordo di governo. Accordo che invece avrebbe voluto con il cosiddetto "Terzo polo", che sulla scuola nutre idee molto diverse. Calenda ha immediatamente sbeffeggiato la proposta sull'obbligo delle materne, mentre il motto del suo programma è "merito e pari opportunità". La sola presenza di Renzi è motivo sufficiente per

quanto l'individuazione dell'istruzione come fortino culturale da conquistare, come area da cui sradicare una certa "ideologia". L'insistita predicazione (di cui il supremo sacerdote è Galli della Loggia) sul '68 come origine di tutti i mali, oltre a nascondere la nostalgia per una sistema esplicitamente classista ed elitario, produce un attacco frontale alla scuola come ambiente di confronto democratico. Nel programma della Lega ciò è espresso in un paragrafo, intitolato significativamente *Stop alla propaganda a scuola*, che è opportuno riportare integralmente: "Per qualunque proposta educativa inserita nella Domanda di Iscrizione,

nel Patto Educativo di Corresponsabilità, nel Piano dell'Offerta Formativa e nelle varie attività, in particolare per quanto riguarda progetti relativi a bullismo, educazione all'affettività, superamento delle discriminazioni di genere e di orientamento sessuale, pari opportunità, dispersione scolastica, educazione alla cittadinanza e alla legalità e ogni altra iniziativa che coinvolga l'ambito valoriale e dell'educazione sessuale, deve esserci l'esplicito e libero assenso dei

genitori o di chi ne fa le veci". Non è difficile scorgere, dietro il gergo burocratico, una scuola esemplata sul modello di molte scuole statunitensi, dove i comitati di gestione decidono quali libri le biblioteche devono o non devono acquistare, se è opportuno o meno inserire la teoria darwiniana nei programmi di biologia e simili.

Se su strutture, personale e organizzazione didattica il probabile governo della destra non potrà peggiorare molto su una situazione già precaria, molti danni possono venire sul crinale politico-culturale: all'ideologia della scuola-azienda si cercherà di sovrapporre quella della scuola-caserma, l'una e l'altra sempre più distanti dalla palestra di cittadinanza democratica immaginata dai Costituenti, la cui difesa non arriverà dall'esterno, ma solo dalla mobilitazione collettiva di chi vive la scuola giorno per giorno.

Banco di prova

Francesca Terreni

Primo giorno

Il primo giorno di scuola se lo rammentano tutti. Le maestre poi hanno un loro repertorio di ricordi che negli anni non cambia. I genitori e i nonni sono visibilmente emozionati, i bambini e le bambine valutano la situazione, non sanno quello che li aspetta e si tengono strette le mani di mamma e papà. Poi ci sono le foto di rito, il grembiule, lo zaino sulle spalle, la scelta del banco. Quando si entra in classe alcuni si siedono serenamente come se fosse, da sempre, casa loro; altri cercano di nascondersi negli angoli e poi ci sono coloro che già scorrazzano tra i banchi sotto gli sguardi indifferenti di mamma e papà. Infine esistono da sempre quelli che piangono. Sono quei bambini e quelle bambine che malgrado l'atmosfera di festa, le canzoncine, l'accoglienza preparata, sentono aria di fregatura, qualcosa che non torna e non si fidano. Hanno sentito i racconti dei nonni, delle zie, che parlano dei compiti e della noia, delle lezioni da sapere a memoria, di note e rimproveri, così si attaccano alle

gambe dei genitori urlano e strepitano. Alcuni si lasciano convincere facilmente, una carezza ed entrano. Altri, forse più coscienti, si avvengono e non vogliono sentire ragioni. Così fa Tonino. È attaccato ai pantaloni del padre con tale energia che le manine sembrano entrare nella carne, piange, dispera, supplica e si intestardisce. Mi avvicino, guardo il papà negli occhi e chiedo se lo vuole riportare a casa oppure se posso forzare la situazione. Il padre disperato consente all'uso delle maniere spicce. Così avvinghio Tonino e lo trascino dentro a forza. Rimaniamo soli nell'atrio, tutti sono in classe e regna il silenzio. Lui sa di essere in trappola, anzi glielo faccio proprio notare: -Adesso non

puoi scappare, la porta è chiusa e papà è andato via, quindi devi rassegnarti a passare un po' di tempo con noi. Comincia così un dialogo surreale.

- Io qui non ci voglio stare.

-Guarda che se non vieni a scuola, non impari un bel niente e da grande non potrai avere la patente e non potrai portare le fidanzate al ristorante. Niente scuola, niente patente, niente auto e fidanzate.

- Ma io conosco già tutto il motore e tutti i cartelli stradali!

- Che te ne fai se poi non guidi, non danno la patente a chi non sa leggere!

- Ma io so parlare il russo!

- Bravo! Ma qui siamo in Italia e chi ti capisce!

E poi anche in Russia bisogna andare a scuola e imparare a leggere e scrivere, se no niente patente anche se russa.

Mi guarda e un po' gli scappa da ridere. Ci fissiamo negli occhi ed è come se stabilissimo un patto: non mi imbrogliare! Non ti imbroglio! Poi chiede: -Cosa facciamo oggi?

- Oggi solo giochi per conoscerci e presentarci, esploreremo la scuola e il giardino. Si convince ed entra in classe.

Tutte le mattine quando arriva chiede:- Cosa faremo oggi? Sentita la risposta si siede tranquillamente. Questo è la conferma che il patto, per adesso, funziona.

Ma come sono questi bambini e queste bambine? Uguali a quelli di sempre. Le stesse paure, le stesse insicurezze, le stesse aspettative. Ma sicuramente il lungo periodo di pandemia che non ha consentito una frequentazione regolare della scuola dell'infanzia, li ha resi un po' più fragili e disorientati. C'è tanto da lavorare. Buon anno scolastico a tutti e tutte noi!

Li chiamano *Placemaker* cioè coloro che inventano (o reinventano) i luoghi. Tutto il contrario della pianificazione urbanistica, osannata e fallita a fasi alterne dalla metà del secolo scorso, che assegnava un'area urbana a tutte le attività umane come in una griglia rigida chiamata zonizzazione. In effetti la rigidità della pianificazione urbanistica è sempre stata un punto fermo, magari dimostratosi utile inizialmente a mettere ordine nella furia della ricostruzione post bellica, ma successivamente questa pianificazione si è rivelata una prigione. Con il passare del tempo, delle condizioni sociali, dei politici, delle congiunture economiche e delle leggi, nel tentativo di aprire questa prigione siamo arrivati alla degenerazione dell'urbanistica contrattata che tradotta brutalmente ha significato permettere a chi aveva la disponibilità dei capitali di costruire come e dove voleva, in barba ai vincoli urbanistici e ambientali di qualsiasi natura con espedienti vergognosi e promesse tradite, il tutto avallato dalle autorità preposte. Le stesse autorità che poi non si assumono la responsabilità quando a causa dei permessi concessi ci troviamo a piangere morti e danni perché le alluvioni, le frane, e altre calamità naturali hanno trovato sulla propria strada case isolate e interi paesi travolgendo tutto, uomini e pietre. Oggi piangiamo per le Marche alluvionate, ieri per il ghiacciaio franato della Marmolada, l'elenco è lungo e sempre in aggiornamento.

Forse è stata questa prolungata reclusione normativa, rivelatasi finalmente nella sua inadeguatezza durante il periodo della pandemia da Covid 19 che ha letteralmente svuotato le città, insieme alle tragedie umane causate dalle calamità naturali che hanno fatto scrivere ad un tecnico, Elena Granata architetto del Politecnico di Milano, la pubblicazione dal titolo "Placemaker gli inventori dei luoghi che abiteremo". Con una narrazione affascinante e convincente delle numerose esperienze già concretizzate nel mondo ci mostra la possibilità di uscire dalla rigidità delle normative vigenti con un po' più di fantasia proveniente dal basso piuttosto che di astuzia speculativa, costruendo luoghi per tutti, anziché per pochi, rivalutando l'importanza dei beni comuni, prima dimenticati nella corsa alle privatizzazioni e poi appetiti, ora rischiano di entrare a far parte del patrimonio di qualche multinazionale.

Il filo conduttore delle esperienze narrate nel libro sembra essere la seconda vita dei luoghi e degli edifici. Questa è già una scelta realistica che dice molto della condizione moderna obbligata a recuperare spazi e luoghi sciupati, sprecati e sfregiati dalla mania speculativa dell'accumulo di ricchezze, presto abbandonati per mancanza di cura o per inadeguatezza originaria delle caratteristiche manifestatesi

Li chiamano placemaker

Anna Rita Guarducci



successivamente, ad incasso avvenuto da parte degli speculatori e dai loro sodali, ben sapendo che l'incasso non è solo quello delle monete d'oro.

La fantasia proveniente dal basso, si diceva, quella in cui sono i cittadini a proporre, progettare soluzioni o ipotesi di miglioramento insieme alle autorità preposte, o anche realizzarle in una notte per mettere tutti davanti al fatto compiuto il giorno dopo. Questo è successo in Olanda, a Delft, dove in una notte nella strada più trafficata sono state create isole pedonali occupando parte della carreggiata costringendo le auto a fare gincane e rallentare sui dossi artificiali creati appositamente mentre i pedoni e le biciclette avevano guadagnato finalmente una maggiore sicurezza e disponibilità di spazi. Queste strade a velocità lenta le chiamano *woonerf*, noi le chiamiamo *zone 30* (velocità massima 30km/h) e l'iniziativa da guerriglia urbana, o disobbedienza civile di realizzare i progetti dei cittadini è stata poi istituzionalizzata con il nome di "urbanistica tattica" che nasce dalla condivisione di scelte, metodi, ideazioni e perfino esecuzione dei lavori con i residenti.

Nelle periferie dove mancano, dovrebbero essere implementati i luoghi di aggregazione, di cultura, di svago, spesso anche i servizi essenziali per realizzare le città da un quarto d'ora

come proponeva la sindaca di Parigi alla vigilia della pandemia, per avere una metropoli costituita da tante isole autosufficienti in cui ogni servizio possa essere raggiunto da ognuno in 15 minuti a piedi o in bicicletta. La stessa iniziativa mutuata nelle megalopoli dell'America Latina è diventata la città della mezz'ora che un docente della Sorbona sintetizza in quattro dimensioni del locale: ecologia, abbiamo bisogno di ritrovare la natura; prossimità, abbiamo bisogno di vivere a distanza ridotta dalle altre attività; solidarietà, abbiamo bisogno di ritrovare le reti corte delle relazioni faccia a faccia tra le persone; partecipazione, per prendersi cura del quartiere in cui viviamo.

E poi troviamo storie di recupero dei luoghi dell'infanzia, cave abbandonate, paesi fantasma, palazzi storici inutilizzati sono tutti opera dei *placemakers* che possono essere architetti, oppure artisti di strada, designer, poeti, urbanisti, chiunque abbia una visione della città, o di una parte di essa, che condivide con altri cittadini e si adopera per realizzarla, fuori dagli schemi legislativi, ma non fuorilegge, piuttosto con strumenti insoliti, originali o antichi.

Ed è questa seconda vita dei luoghi che ancora non abbiamo capito nelle nostre attuali, vecchissime, pianificazioni urbanistiche che ancora vengono interpretate con le premialità

in metri cubi; le rivitalizzazioni non si fanno senza aumento di superficie utile, le rigenerazioni sono ancora interpretate come un piano in più o la mansarda e lo scantinato abitabili anche in assenza di requisiti: un'eccezione non si nega a nessuno. Il fatto è che gli specialisti dei piani regolatori sono formati per questa unica specializzazione: permettere di costruire anche dove non è permesso. Gli specialisti che conoscono solo la loro materia sono come il governo dei tecnici e il tecnicamente perfetto non necessariamente è anche una buona soluzione, o una buona politica. I *placemaker* non sono specialisti nella pianificazione e per cambiare le città occorre uno sguardo ibrido capace di vedere oltre il reale e di creare connessioni tra mondi e persone. Nella foga ibridatrice il libro riporta pure l'esempio illuminante del termovalorizzatore di CopenHill progettato per la polifunzionalità con la sua pista da sci, l'arrampicata, ristoranti, supermercati, centrale elettrica, teleriscaldamento, insomma un'isola autosufficiente di forme eleganti progettate da un design in mezzo alla città. Peccato che l'isola è cresciuta intorno ad un'attività vecchia come quella di bruciare i rifiuti che invece rappresentano una risorsa da recuperare, anch'essi, per una seconda vita data la scarsità delle materie prime e l'energia ancora contenuta nei prodotti classificati rifiuti troppo presto perché nati per esserlo dopo il primo uso.

Ritornando con i piedi per terra la sensazione che Perugia e l'Umbria siano lontane anni luce da questi ragionamenti, da questi approcci è troppo forte. Una città e una regione dove l'edilizia è stato il settore trainante per molto tempo e che ancora non si è emancipata da questa schiavitù, al punto che ogni nuovo sindaco per essere ricordato lascia alla città un suo regalo in metri cubi, fossero caserme, nuovi centri sociali, insediamenti residenziali degni della domanda abitativa di una metropoli o rotonde stradali nel deserto, dovranno subire uno shock ben più forte della pandemia per cambiare visione...oppure aspettare nuove generazioni. Tempi lunghi.

Rifiuti, rifiuti e ancora rifiuti

An. Gu.

Del nuovo piano di gestione integrata dei rifiuti in Umbria abbiamo già scritto in un precedente articolo. Gli obiettivi sono fissati dalle direttive europee, possono cambiare solo le strategie per raggiungerli, da regione a regione, da comune a comune. La regione Umbria ha, di fatto, chiuso il ciclo sempre con le discariche previste in ampliamento fin dal Piano del 2009 e integrate, a prevenire emergenze secondo le giunte regionali che hanno commissionato i Piani, da un inceneritore da costruire nell'area perugina. E' opportuno chiarire che l'inceneritore previsto dal Piano del 2009 non è stato mai realizzato a causa di due ragioni principali. La prima fu l'impossibilità di trovare soggetti privati finanziatori di cifre che, allora, si aggiravano intorno ai centomila euro. La seconda ragione fu la creazione spontanea di una opposizione popolare costruttiva sul tema messa in campo da comitati e associa-

zioni del territorio che organizzarono assemblee in ogni Cva per informare i cittadini sulle conseguenze di avere un simile impianto in Umbria per la gestione dei rifiuti, il che fece diventare i politici di turno più prudenti forse pensando alla impossibilità di chiedere il voto per future elezioni a tanti soggetti che si erano documentati e non abboccarono più alla favoletta dell'emergenza o, peggio, della soluzione del problema rifiuti.

Possiamo dire che oggi, dopo 13 anni, l'Umbria si ritrova nella stessa situazione, l'assessore di riferimento per l'inceneritore oggi è Morroni con la delega all'ambiente, candidato alla Camera, benché non da capolista, per Forza Italia alle prossime elezioni politiche del 25 settembre. Quando verrà pubblicato questo giornale si conoscerà anche l'esito delle elezioni e magari sarà stata confermata la bocciatura della sua candidatura per mancanza di voti che sembravano certi.

Tendenza che potrebbe corrispondere alla coerenza della società umbra, almeno quella che ancora vota. Se dopo 13 anni le situazioni si ripresentano uguali solo con nomi diversi forse è lecito aspettarsi, e augurarsi, anche esiti uguali, l'assessore di riferimento di allora, Rometti, non riuscì mai a diventare parlamentare.

Veniamo all'inceneritore, perché anche i più distratti possano avere chiara la situazione in caso di realizzazione del progetto. Bruciare i rifiuti non risolve il problema perché anziché scomparire si trasformano in ceneri pericolose e non pericolose, particolato fine e ultra fine e altro. Le ceneri pericolose vanno trattate con processi appositi e poi conferite in discariche adeguate, mentre quelle non pericolose possono essere smaltite direttamente; quindi le discariche non si possono chiudere anche perché le ceneri residue rappresentano circa il 30% dei rifiuti inceneriti. Non è poco.

Le polveri fini e ultra fini sono i famigerati PM10 e 2,5 che sono accompagnate da diossine e altri inquinanti invisibili ai nostri occhi, ma capaci di arrivare ai nostri organi interni, polmoni *in primis*, a fare danno anche grave. Vale anche per i cosiddetti termovalorizzatori (inceneritori) di ultima generazione e vale di più per i cementifici di Gubbio che si apprestano a bruciare C_{ss}, combustibile formato da rifiuti.

In tempi di crisi da mancanza di materie prime bruciare è uno spreco a fronte di un possibile recupero di materia seconda o semi componenti da prodotti post consumo. Infine, ma non per importanza, la promessa di ridurre la Tari grazie all'inceneritore sarà la classica promessa da campagna elettorale, alla quale non crede più nessuno nella regione che paga la Tari tra le più care d'Italia e che ha messo sotto processo alcuni dei gestori dell'Ati più popolato, quello del perugino.

Gli studenti del Galilei alle prese col Cinema Italiano

Maurizio Giacobbe

La tendenza ad ampliare il numero e la tipologia delle persone che giudicano i film in concorso, e per diretta conseguenza aumentare il numero dei premi e dei premiati, caratterizza il Perugia Social Film Festival fin dal suo esordio.

Nel 2015, oltre alla giuria internazionale, sempre presente e composta da professionisti del cinema (registi, produttori, distributori, ecc.) per assegnare il premio PerSo Award, sono state attivate due giurie speciali, quella dei detenuti e delle detenute del carcere di Capanne e quella dei richiedenti asilo nella nostra provincia, entrambe novità nel panorama dei festival cinematografici italiani. La prima è attiva ancora oggi, la seconda è stata sospesa negli ultimi due anni per ragioni tecniche ma tornerà a lavorare nella prossima edizione. In seguito sono state create la giuria del comitato di selezione e la giuria del pubblico. Dal 2017 il premio PerSo Short Award è stato assegnato dalla redazione di Film TV. Nel 2018 sono nate la giuria degli studenti universitari e quella dell'Anec, associazione degli esercenti delle sale cinematografiche. Nel 2018 e 2019, la giuria PerSo Lab ha premiato i documentari presentati in fase progettuale o in avvio di lavorazione. Con l'edizione 2022 è nata l'opportunità di coinvolgere un gruppo di studenti medi del liceo scientifico Galilei di Perugia.

L'occasione è stata la presentazione del progetto di visioni e approfondimenti che da tre anni il PerSo organizza nel quadro delle attività rivolte agli studenti delle scuole secondarie di primo e secondo grado, progetto denominato 'La settimana ora', finanziato dal Bando Scuola del Miur e diffuso attraverso comunicazione dell'ufficio scolastico regionale.

In quel contesto, l'accento alla possibilità di dar vita ad una giuria di studenti medi ha suscitato l'immediata adesione di un'insegnante del Liceo scientifico G. Galilei, la professoressa



Giuse Gualtieri, che ha fatto da tramite con la dirigente dell'istituto, prof.ssa Stefania Moretti, per candidare la propria scuola a partner di progetto. Dal Liceo Galilei è quindi arrivata la proposta di inserire le attività della giovane giuria e della sua formazione nel quadro dell'alternanza scuola-lavoro, proposta valutata con interesse dallo staff del PerSo e sostanziata attraverso una convenzione tra l'istituto e l'associazione RealMente, organizzatrice del PerSo Film Festival.

Con la mediazione del professor Luigi Mirri (coordinatore dei Percorsi per le competenze trasversali per l'Orientamento in uscita - PCTO ex ASL) si è giunti a definire un programma di massima, centrato su tempi e modalità dell'intervento, sulla base del quale è stata formulata l'offerta agli studenti, che l'hanno accolta con grande entusiasmo, proponendo candidature superiori al numero inizialmente previsto.

Nonostante le difficoltà tecniche e logistiche che comporta una giuria così numerosa (si trat-

ta di oltre venti ragazze e ragazzi), dato che tutti i membri devono visionare tutti i film in concorso nella sezione da loro giudicata, che è quella del cinema italiano, e devono poter esprimere le proprie opinioni su ognuno di essi prima di giungere ad una decisione condivisa, la direzione del PerSo ha deciso di accettare la sfida e di non deludere le aspettative di chi ha visto in questo progetto un'interessante opportunità di crescita personale.

Per la preparazione dei ragazzi al lavoro di giurati sono stati effettuati tre incontri pomeridiani nell'ultima decade di settembre, il primo per introdurli alla conoscenza della tipologia cinematografica, essendo il PerSo un festival internazionale del documentario sociale (oggi meglio definito come Cinema del reale), non particolarmente frequentato da un pubblico giovanile, gli altri due come preparazione specifica ai temi e ai linguaggi delle opere in concorso, con l'anticipazione di elementi utili ad una

loro visione non superficiale. La presentazione delle opere da giudicare avverrà nei giorni del festival (dall'1 al 9 ottobre) nelle sale e negli orari in cui verranno presentate al pubblico, per consentire ai ragazzi di interloquire con i registi che accompagneranno i loro film.

Sono previsti, a metà e a fine percorso di visione, due momenti di riflessione guidata dal personale del festival. Nel pomeriggio di domenica 9 ottobre, gli studenti parteciperanno alla cerimonia di premiazione.

La presenza di un numero considerevole di giurie è segno di un radicamento del festival nel territorio, coinvolto nelle sue istituzioni culturali, educative, artistiche, radicamento che in pochi anni ha portato il PerSo ad assumere un ruolo di primo piano nel panorama nazionale (primo festival di cinema documentario in Italia, cui il Ministero della Cultura ha assegnato 87 punti su 100, e tra i primi 20 festival cinematografici nostrani).

sottoscrivi per micropolis

Ai compagni, agli amici, ai lettori

La sottoscrizione ristagna. A luglio non è arrivato neppure un euro. Anche se a fine settembre c'è stata una ripresa (abbiamo raggiunto e superato quota 5.000 euro) siamo ampiamente al sotto l'obiettivo fissato a inizio anno di 10.000 euro. Ciò limita la nostra iniziativa e, dato l'aumento dei costi, mette "micropolis" in difficoltà. Lo abbiamo detto più volte: senza un sostegno attivo dei nostri redattori, dei collaboratori e dei lettori non siamo in grado di sostenere economicamente la nostra impresa.

Comprendiamo le ragioni del calo delle sottoscrizioni. I compagni, la sinistra, le persone che pure apprezzano il nostro lavoro, hanno altro cui pensare, anche loro subiscono una congiuntura segnata da un accelerato aumento dei prezzi, da un restringimento dello stato sociale, dalle incertezze per il futuro. Comprendiamo come l'assenza di prospettive nel breve periodo spinga alla rassegnazione e sia diffusa la sensazione che non ci sia nulla da fare, che un piccolo giornale sia un ben misero argine al dilagare della destra e

ad una crisi della sinistra ormai evidente e per alcuni aspetti irreversibile. Anche noi subiamo lo sconforto del momento. Ma sappiamo anche che si può essere sconfitti, ma non vinti almeno fino a quando una voce si alza dal deserto, sostenendo una battaglia contro lo stato presente delle cose. Fino a quando si resiste c'è sempre la possibilità di rispondere con l'arma della critica alla marea reazionaria e conservatrice, alle idee dominanti del periodo. Critica contro la guerra, in difesa dei lavoratori, contro l'attacco continuo all'ambiente, ai diritti sociali, alle reti di sicurezza. "Micropolis" in questo caso è un giornale e un simbolo, della voglia di reagire e di capire. Reagire all'ingiustizia e capire la realtà che cambia a partire da una regione che sempre più diviene il paradigma di un mondo che rischia di divenire invivibile.

Continuate ad indignarvi, reagite alla rassegnazione, non è vero che non si può fare nulla: basta volerlo. Per questo vi chiediamo di farci continuare a vivere, di non lasciarci soli e di sottoscrivere.

Totale al 28 luglio 2022: 4.120,00 euro

Totale al 28 settembre 2022: 5.370,00 euro

Maurizio Giacobbe 250,00 euro, Daria Ripa di Meana 50,00 euro, Claudio Carnieri 50,00 euro, Marcello De Giorgi 50,00 euro, Enrico Mantovani 200,00 euro, Maria Pia Battista 50,00 euro, Renato Covino 500,00 euro, Claudia Mantovani 100,00 euro

**C/C 16839763 intestato a C.D.R. CENTRO DI DOCUMENTAZIONE E RICERCHE
c/o bancaetica, Filiale di Perugia, via Piccolpasso 109 - 06128 Perugia
Coordinate IBAN - IT84H0501803000000016839763**

Coloro che sottoscriveranno un minimo di 50,00 euro, riceveranno a casa il libro "Dopo la sconfitta: che fare. Contributi per una discussione a sinistra" e per un anno i numeri di micropolis in formato elettronico. Per poter ricevere il libro ed attivare l'invio del mensile per posta elettronica è necessario all'atto della sottoscrizione comunicare a infomicropolisperugia@gmail.com, recapito postale ed indirizzo di posta elettronica.

Chips in Umbria Cooperazione e solidarietà

Alberto Barelli

Noi è la parola più bella “made in Umbria” che sta circolando in rete. Noi come cooperazione e solidarietà. In questo senso è stata inserita nel nome dell'azienda “Ceramiche Noi” e che oggi a maggior ragione racchiude una storia straordinaria scritta da lavoratori.

Fatto sta che di “Ceramica Noi”, ormai celebre azienda tifernate, è arrivata a occuparsi a metà settembre scorso la presidente della Commissione europea Ursula Von Der Leyen, elogiandone l'esempio in occasione del discorso sull'Unione. Il motivo di quello che è solo l'ultimo riconoscimento di una luna serie è l'iniziativa intrapresa contro il caro energia, questione con la quale anche tale realtà sta facendo i conti. Se le bollette da capogiro stanno creando apprensione a tutte le attività produttive, esemplari sono state le misure intraprese e che sono in linea con la storia di questa straordinaria esperienza. “Ceramiche Noi” è nata solo pochi anni fa per iniziativa dei lavoratori, che hanno scongiurato la delocalizzazione della propria azienda e di fatto la sua chiusura e il licenziamento costituendosi in cooperativa e acquisendola. All'annuncio della decisione da parte della proprietà di trasferire la produzione in Armenia, la risposta è stata la proposta di rilevare la ditta. Un progetto che gli undici lavoratori hanno concretizzato unendosi appunto in cooperativa e investendo nella liquidazione per l'acquisto dei macchinari. Una sfida non facile e tutta in salita, che è stata vinta in pieno. Il secondo miracolo è stato quello di resistere e affermarsi sul mercato in un momento tra i più difficili, segnato anche dalla pandemia che ha acuitizzato la crisi economica. L'intera storia ha conquistato le luci della ribalta, portando le cronache nazionali a occuparsene per raccontare un'esperienza che tanto continua oggi a insegnare. In questo ultimo periodo “Ceramiche Noi” ha fatto parlare di sé per la risposta messa in campo per affrontare il caro bollette: anticipazione dell'inizio attività alle prime ore del mattino e lavoro senza retribuzione il sabato. Ripercorsi seppure a grandi linee una storia comunque ben nota ormai anche fuori dall'Italia, l'aspetto che vogliamo sottolineare è la ripercussione che le varie iniziative continuano ad avere non solo tra i nuovi media ma soprattutto sui social. A partire dal sito e dalla pagina Facebook “Ceramiche Noi” non si limita a raccontare la propria vicenda e i tanti successi ottenuti ma sta dando voce a tutte le esperienze simili messe in campo dai lavoratori per salvare e dare un futuro a realtà produttive che la logica del profitto e del mercato altrimenti avrebbe destinato alla chiusura. “Sono più di 500 - spiega Andrea Bernardoni di Legacoop Umbria, che fin da subito ha offerto il proprio supporto - le imprese recuperate in Italia dai lavoratori uniti in forma cooperativa dall'inizio della crisi. Sono numeri importanti che però possono crescere nei prossimi anni”. “Tutti per uno un sogno per tutti” è lo slogan scelto dai protagonisti di una storia esemplare, che continua a dimostrare che un altro modello non solo è possibile ma rappresenta un'alternativa concreta. Uno slogan ben diverso da quelli urlati puntando sull'egoismo e sulle paure in questa brutta campagna elettorale.

Riaprire Cancelli

Luciano Giacché

Nella montagna di Foligno il villaggio di Cancelli era un tempo frequentato per la “segnatura” che i primogeniti della famiglia Cancelli praticavano ai fedeli sofferenti di sciatica ottenendone la guarigione. La Tradizione vuole che gli Apostoli Pietro e Paolo, dopo aver guarito un Cancelli che li aveva generosamente ospitati, abbiano concesso questa facoltà ai suoi discendenti. La grazia ricevuta andava dispensata per carità cristiana e senza alcun compenso, come testimoniano le modeste abitazioni del villaggio. Le volontarie elargizioni erano consentite solo in favore della chiesa e la costruzione nel 1763 di un nuovo Santuario dei SS. Pietro e Paolo, in luogo di un piccolo oratorio, è stata resa possibile dal generoso contributo dei piemontesi guariti da Vincenzo Cancelli, inviato a Torino nel 1761 su licenza del Vescovo di Foligno.

L'appassimento della fede e i progressi della medicina hanno sfibrato il pellegrinaggio a Cancelli, salvo restando la ricorrenza calendariale del 29 giugno, in cui si celebrano i Santi Pietro e Paolo.

Intanto, l'inarrestabile smottamento della popolazione a valle, accelerato anche dal terremoto del 19 settembre 1979, ha svelato una drammatica condizione di irrimediabile declino, che non poteva essere affrontata con un'impresa solitaria, ma imponeva un attivo coinvolgimento della società civile, oltre che delle istituzioni, e Maurizio Cancelli ha innescato un coinvolgente percorso collettivo, di cui vengono qui di seguito segnalate le tappe principali.

Per l'avvio è stata scelta la simbolica data di domenica 29 giugno 1980 con la prima *Iniziativa artistica in difesa dell'Ambiente e della Cultura contadina*, preceduta sabato 28 da una performance su *Abbandono della montagna e delle tradizioni popolari*.

La Comunità Agraria di Cancelli ha provveduto poi a costituire domenica 8 marzo 1981 il *Comitato per la rinascita e la rivalutazione della montagna* ed ha organizzato il 19-20 settembre 1981 l'iniziativa **Cancelli '81**, rivolta all'intera società regionale, nelle componenti artistiche e culturali, amministrative e tecnico-scientifiche con il *Convegno in difesa dell'ambiente e per il*

recupero delle terre incolte. Hanno partecipato 30 artisti, di livello nazionale e internazionale, fra cui **Sol LeWitt** che ha dipinto il **Sole bianco** sulle mura di Civitella.

Per i quindici anni dall'evento è stata organizzata l'iniziativa *Cancelli '96. Una rivoluzione naturale. Città d'Italia a Cancelli*, con una folta partecipazione di poeti, di scrittori e di artisti provenienti dalle *Città d'Italia*, oltre che di amministratori, di urbanisti, di critici d'arte e giornalisti, documentata in una pubblicazione (*Cancelli '96*, Giancarlo Politi editore).

Il **“Parco dell'arte”** della montagna di Foligno è stato poi inserito dal Comune nel nuovo PRG '97 tra le aree protette, ma tutto si è bocciato con il terremoto del 26 settembre 1997. Per dare un contenuto programmatico al titolo **“Parco per l'arte”**, Maurizio Cancelli, Massimo Stefanetti e Marco Nereo Rotelli, hanno elaborato nel 2004 un progetto sulla necessaria integrazione fra Città e Montagna prospettando una nuova visione del Parco come vera e propria impresa **“culturale e culturale”**, capace di generare prodotti agroalimentari di alta qualità e di recuperare la centralità della montagna, riproponendo i prodotti del bosco e del pascolo, con il valore aggiunto della cultura.

Nel 2007 è iniziata una collaborazione fra Maurizio Cancelli e il gruppo di Viindustriale che considerava “l'intervento nel paesaggio e la pratica artistica come elemento chiave di riabilitazione di luoghi marginali e depopolati” ed è stato organizzato il primo Laboratorio **Manufatto in situ** a Cancelli, seguito annualmente da altri sette laboratori. Nel 2009 veniva presentato il volume *Cancelli l'arte del gregge* (Giancarlo Politi editore), a cura di Maurizio Cancelli, in un incontro a Cancelli sul tema *Arte e Paesaggio: un impegno civile*, con la partecipazione di tutti i coautori e con un ricordo dedicato a Renato Campana di Marco Nereo Rotelli.

Questa tematica è stata assunta dalla Regione Umbria nel 2012 per formulare un progetto in forma di **Contratto di paesaggio**, coinvolgendo le Comunità agrarie di Cancelli (Foligno), di Ponze e Coste (Trevi) e di Orsano (Sellano) e i Comuni interessati, che è stato formalmente

presentato a Cancelli nei giorni 30 e 31 agosto 2014 dai tre Assessori regionali competenti (Fernanda Cecchini, Vincenzo Riommi, Silvano Rometti). Quando lunedì 24 ottobre presso la Sala dei Notari di Perugia è stato firmato il *Contratto di paesaggio dei territori montani di Foligno, Trevi e Sellano*, è sembrato davvero che il futuro, più volte invocato, fosse finalmente iniziato. La Regione Umbria ha presentato il Contratto all'EXPO 2015 di Milano come “un esempio di questo nuovo modo di concertazione e di governo del territorio”. Ma queste impegnative parole non si sono inverate nei fatti.

Resta da citare ancora l'iniziativa *Sole non soli. Per un'opera dimenticata di Sol LeWitt, per un borgo abbandonato, perché nulla vada perduto*,



sponsorizzata da **La Milanese** di Elisabetta Sgarbi, che Marco Nereo Rotelli e Maurizio Cancelli hanno organizzato il 29 giugno 2018 a Cancelli e Civitella. Infine, domenica 19 settembre 2021, l'Accademia Fulginia di Lettere, Scienze ed Arti e la Comunità agraria di Cancelli hanno promosso *Una Domenica a Cancelli* per celebrare i 40 anni dall'evento *Cancelli '81*. Questa era forse l'occasione per l'orgoglioso Artista di partecipare agli Amici le sue difficoltà familiari e personali che potevano trovare una soluzione meno drammatica di quella che ha portato al sequestro dei beni, con una evidente sproporzione fra il delitto e la pena, aggravata dalla stupidità del creditore che, mentre esige il pagamento del debito, priva il debitore dei mezzi per poterlo pagare. Peraltro, chi ha commesso gli errori ha già pagato con la vita! L'indomito Maurizio Cancelli ha comunque già proclamato **“Io non vado via da Cancelli”**, anche se le sue porte sono state addirittura sigillate, ma al di là della solidarietà alla persona, che dovrà trovare modi e forme per essere utilmente praticata, resta il problema del luogo: Cancelli, che è il simbolico esempio dell'irrisolto problema di **“riabitare la Montagna”**. Tutto l'immenso lavoro che in questi anni è stato svolto, le energie spese, le intelligenze messe in campo, le relazioni e i rapporti intesusti, tutto questo inestimabile, ma impalpabile, patrimonio rischia di svanire nel nulla e questo davvero sarebbe un delitto, tanto più grave perché il **Parco per l'arte** non chiedeva agli artisti opere da lasciare in permanenza, come in un museo all'aperto, ma ad ogni iniziativa il villaggio di Cancelli veniva riallestito con le opere transitorie degli artisti presenti, ogni volta mutando pelle in attesa del successivo evento. Per far seguire al titolo, *Parco per l'arte*, lo svolgimento del suo contenuto, occorre ripartire dallo schema elaborato nel 2004 ed approvato dal Comune di Foligno, che individuava il Parco come impresa culturale e culturale, che non si esaurisce in eventi da organizzare, ma si concretizza in attività economiche da gestire. Gli artisti restano fondamentali, ma sono necessari anche gli imprenditori e, soprattutto, è decisiva la volontà delle istituzioni. Solo così sarà possibile **Riaprire Cancelli!**



Alberto Barelli 2022

Il percorso che porta alla pubblicazione di un libro non è sempre lineare. Lo attestano le vicende di questo volume che raccoglie le memorie di Pietro Farini (*In marcia con i lavoratori. Memorie 1862 - 1932*, Roma, Viella, 2022), introdotte in modo esemplare dai curatori Angelo Bitti e Luciano Casali che hanno curato anche l'edizione e gli apparati critici. Su Pietro e il figlio Carlo avevano già scritto Raffaele Rossi e la nipote e figlia Luciana. Una lapide lo ricorda nell'atrio della biblioteca di Terni, ma quando il dattiloscritto venne ritrovato presso l'Archivio Gramsci nessuno si è assunto il compito di farlo pubblicare. Il Pci era ormai alle ultime battute della sua vita e ricordare la vicenda di Farini e la sua lezione politica (il passaggio dal repubblicanesimo al socialismo riformista e poi al comunismo) non era funzionale per un partito che stava seguendo l'itinerario inverso. Peralto l'avversione profonda di Farini al capitalismo, il suo anelito verso l'uguaglianza, l'avversione alla guerra lo rendevano "inattuale", il tentativo "continuista" (dal risorgimento democratico, al socialismo, al comunismo) che tendeva ad assorbire nell'universo del Pci l'insieme dell'esperienza delle forze progressiste italiane non aveva più senso e corpo. Meglio lasciar perdere. Così si è dovuto attendere che prendesse l'iniziativa la Pro Loco di Russi (suo paese natale) che ha finanziato la pubblicazione del volume e l'attenzione dell'Isti-

tuto Alcide Cervi che lo ha inserito nella sua collana. Nel *colofon* del volume non compare nessun patrocinio ternano. La stesura delle *Memorie* risale al 1937, esse vennero dettate alla moglie Malvina - Farini era cieco - su sollecitazione del partito italiano. Non era il primo caso di biografia di anziani comunisti che avevano militato a lungo nel Psi. L'esempio più noto è costituito da *Le memorie di un barbiere* di Giovanni Germanetto, pubblicate in traduzione russa nel 1930 e ripubblicate più volte in italiano e in altre lingue. I Farini erano una famiglia importante nella storia del Risorgimento italiano. Luigi Carlo Farini era stato dittatore in Emilia Romagna, Domenico fu deputato e senatore e presidente sia dell'una che dell'altra camera, gli altri membri della famiglia furono mazzi-

niani e repubblicani. Si trattava insomma di annetterci una parte della storia d'Italia. Il mistero è perché il memoriale di Pietro Farini non sia stato pubblicato. Con ogni probabilità perché il vecchio militante non era un comunista della prima ora (era entrato nel Pcd'I con la corrente terzina del Psi nel 1924). Il figlio Carlo aveva fatto parte della pattuglia della "destra" capeggiata da Angelo Tasca, cosa che pagò durante tutto il fascismo e durante il suo soggiorno in Unione sovietica. Ciò non toglie che si tratti di un personaggio importante che dapprima segue la tradizione familiare aderendo al Partito repubblicano, da cui si distacca alla fine degli anni ottanta quando partecipa alla fondazione del Partito repubblicano collettivista, per aderire poi al Psi nel 1892. Organizzatore di leghe contadine partecipa alla

fondazione della Federterra e fa il farmacista in più località dell'Emilia. Si sposta in centro Italia a inizi Novecento per lo scontro sempre più acuto tra repubblicani e socialisti in Romagna e per l'isolamento dalla famiglia che non accetta la rottura con la tradizione repubblicana. Farmacista ad Orte viene chiamato a Terni a dirigere la farmacia della cooperativa "La Previdente". Qui diviene direttore de "La Turbina", organizzatore sindacale, personaggio di spicco del Psi e in tale veste partecipa allo scontro con i sindacalisti rivoluzionari. Per tutto il periodo che va dal suo arrivo a Terni (1903) alla guerra è, pur non facendo parte di correnti, legato a Turati e ai riformisti. È proprio la guerra che radicalizza le sue posizioni politiche e lo porta, sull'onda della rivoluzione russa, ad aderire all'ipotesi leninista e infine al Partito comunista d'Italia. Deputato nel 1919, subì più volte aggressioni fasciste che lo spinsero a spostarsi nel Lazio, fino a fuggire dall'Italia e riparare in Urss. L'autobiografia descrive con vivacità questo percorso, i caratteri della lotta politica a Terni negli anni compresi tra il 1903 ed il 1924, le contraddizioni e le costanti di un percorso umano e politico. A ben vedere più che una storia di continuità è una vicenda contrassegnata da rotture, da riconsiderazione delle proprie posizioni ideali e politiche. L'unica costante è la fedeltà agli ideali di uguaglianza e giustizia a cui aveva informato la propria vita.

Il Farini ritrovato

Marco Venanzi

Terni nel Novecento

Secolo di speranze e cambiamenti

Renato Covino

Francò Giustinelli è stato uno dei protagonisti della Terni del dopoguerra. Iscritto giovanissimo alla Fgci, assessore in Comune a 24 anni e poi in Regione, parlamentare, dirigente del Pci - Pds - Ds - Pd, ha vissuto da protagonista la vicenda dell'ultimo sessantennio. Il suo ultimo libro (*Il Novecento a Terni. Un secolo di passioni. Racconto*, Terni, Thyrus, 2022) si concentra sulle esperienze, sugli incontri, sui personaggi che hanno nel bene e nel male fatto la storia della sua città. Una città anomala nel contesto umbro, segnata a partire dagli anni ottanta del XIX secolo da un impetuoso sviluppo industriale che ne ha modificato la composizione sociale, gli stessi equilibri urbani e territoriali. Non è, come scrive lo stesso autore, un libro di storia, ma un racconto, dove l'aspetto prosopografico risulta prevalente e guida i ritmi della narrazione. L'interesse di Giustinelli si concentra soprattutto sulla vicenda politica cittadina. L'assunto è che il Novecento non sia stato solo un secolo di orrori e di errori, ma che malgrado essi abbia rappresentato a Terni un tentativo di modernizzazione e di civilizzazione, la conquista da parte delle classi subalterne di diritti di cittadinanza e di un ruolo nella società e nella politica grazie ai sindacati e i partiti popolari. Questo tentativo di civilizzazione e modernizzazione è stato portato avanti da molteplici protagonisti, anche in conflitto tra loro, che tuttavia fanno compiere alla città un significativo passo avanti. Ciò spiega la presenza nel libro di biografie non solo di dirigenti operai, di esponenti politici amministratori e parlamentari della sinistra, ma anche di personaggi eminenti nella vita cittadina (industriali come Bocciardo, esponenti delle altre forze politiche, vescovi, ecc.). L'impressione che se ne ricava è come attraverso lo scontro di forze avverse si produca una nuova sintesi che rappresenta un avanzamento complessivo della città. Il pregio del libro è il racconto delle contraddizioni e degli scontri non solo tra diversi, ma anche nello stesso partito egemone nella città, il Pci e i suoi eredi, la cui vita è contrassegnata da tre fasi: quella successiva alla



fondazione che si conclude con la Resistenza; quella della ricostruzione e infine quella che inizia nei primi anni sessanta con la nuova leva di dirigenti cui Giustinelli appartiene. Poi a partire dagli anni Novanta si apre un periodo controverso, con alti e bassi, con l'entrata in campo di nuovi protagonisti politici, economici e sociali e con la fine del conflitto virtuoso capace di sintesi, fino alle ultime vicende che hanno visto il tramonto della "città rossa", nonostante che Terni continui ad essere un centro industriale e operaio.

Su questo l'autore applica una sorta di sospensione di giudizio. Ad esempio mentre giudica severamente l'esperienza di Rifondazione comunista definita senza futuro, non applica il principio della critica al partito in cui milita, il Pd e alle sue mutazioni. A suo parere la perdita di consenso deriverebbe so-

prattutto dalla frantumazione della sinistra in mille rivoli, la soluzione sarebbe da ricercare in una ricomposizione che sembra difficile, ma senza la quale non sarebbe possibile riaffermare un'egemonia e riconquistare il consenso perduto. In altri termini propone, sia pure in modo sfumato, una nuova sintesi del tipo di quella che il Pci riuscì a realizzare dal dopoguerra agli anni novanta. La realtà appare, come al solito, più complessa. Divisioni e dispersione di forze non derivano solo da ideologie diverse, dal mutamento della composizione sociale dei partiti della sinistra, dalle diverse caratteristiche dei gruppi dirigenti, ma anche e soprattutto dai mutamenti economici, sociali e culturali avvenuti nella città, da una solitudine operaia che ormai dura da anni. Giustinelli esplicita i limiti del suo racconto tutto concentrato sulla politica quando scrive "Sono consape-

vole degli inconvenienti di un simile approccio che [...] finisce col tagliare fuori tanti altri campi con i loro protagonisti, che pure sono significativi per la comprensione di qualsiasi fase storica". Forse, tuttavia, è proprio da una analisi di questo tipo che può venire qualche risposta in più in merito agli stessi sconvolgimenti politici ed elettorali avvenuti a Terni. Ciò non toglie che *Il Novecento a Terni* offra spunti e occasioni di conoscenza e di analisi e che proprio per la sua struttura si presti ad una facile lettura. È una storia fatta di tante vicende individuali e collettive che non chiude il lettore in una rigida gabbia interpretativa, ma lo lascia libero di giudicare e approfondire. Del resto un libro merita di essere letto se sedimenta dubbi e interrogativi a cui rispondere con altri libri e ulteriori studi e il lavoro di Franco Giustinelli risponde proprio a queste caratteristiche.

Parole Marrano

Jacopo Manna

Nel 1611 l'erudito Sebastian de Covarrubias pubblicò il *Tesoro de la lengua castellana o española*, dizionario destinato a grande fortuna. Ecco la voce *marrano*: «È chi da poco tempo s'è convertito al cristianesimo, e ne abbiamo cattiva opinione perché si è convertito fintamente. [...] Quando in Castiglia gli ebrei che vi erano rimasti si convertirono, una delle condizioni da loro richieste fu che per il momento non fossero obbligati a mangiare carne di maiale, dichiarando che facevano così non per rispettare la legge di Mosè ma perché non vi erano abituati, e volevano evitare nausea e fastidio. I mori chiamano il maiale di un anno *marrano*, e forse il neoconvertito viene chiamato per questo, e perché non mangia carne di maiale, *marrano*». Quanto all'origine della parola, attualmente si ritiene che derivi dall'arabo *muharram*, "cosa proibita", termine appropriato alla carne suina interdotta sia dal Pentateuco che dal Corano. Lo stesso Covarrubias peraltro registra pure *marrar*, antico termine castigliano che vale "ingannare", proponendo anch'esso come possibile origine del vocabolo. Il *Dizionario critico etimológico de la lengua castellana* (1954) nota inoltre che la parola è attestata già nel secolo XIII, sempre per indicare i convertiti ebrei ed arabi, e sempre con valore dispregiativo. Ricapitolando: *marrano* ha un'etimologia discussa ma indubbiamente offensiva; nel Medioevo indica i convertiti sia islamici che giudei, sottintendendo sempre l'inaffidabilità o malafede; ai primi del Seicento però Covarrubias lo riferisce ai soli ebrei (mentre i musulmani cristianizzati venivano chiamati *moriscos*, termine abbastanza neutrale). Di mezzo, ovviamente, c'è l'anno 1492: non tutti amano ricordarlo ma, oltre che per il viaggio di Colombo, quella data è tristemente memorabile per il repulisti fatto dai "re cattolici" Ferdinando di Castiglia ed Isabella d'Aragona delle comunità islamiche ed israelite ancora presenti nei confini del loro regno. La fine del califfato di Granada con la fuoriuscita degli arabi renitenti a convertirsi e l'espulsione di tutti i giudei non battezzati comportarono per la Spagna un notevole stravolgimento, alcuni effetti del quale però si rivelarono solo più tardi. Tra questi c'è sicuramente il clima di sospetto che ai tempi di Covarrubias serpeggiava nelle comunità, indirizzato ormai solo verso gli ebrei. Nulla di strano: il nemico che si teme di più è quello nascosto, la creatura aliena che, infiltratasi in un tessuto sociale di cui non fa parte, assume le stesse sembianze dei suoi abitanti per intossicarli, colonizzarli, sostituirli: una storia vecchissima e paranoica, ma talmente fortunata da ripresentarsi persino ai nostri giorni. Ora, i *moriscos* avevano un aspetto che li rendeva facilmente identificabili, vivevano per lo più nelle campagne ed occupavano una posizione sociale abbastanza modesta; invece i giudei non differivano particolarmente dai loro connazionali (lo dimostra l'obbligo, imposto loro più volte nei secoli, di portare addosso segni distintivi), vivevano in città e in certi casi avevano anche fatto fortuna. Quanto bastava per farne i nemici occulti della purezza ispano-cattolica e bollare loro, e ormai loro soltanto, con l'appellativo di "porci" ovvero "ingannatori". Si deve a Miguel de Cervantes un intermezzo teatrale, *El retablo de las maravillas*, in cui due abili ciarlatani mostrano alle autorità di un paesetto una presunta cornice magica nella quale promettono di fare comparire immagini prodigiose, ma attenzione: potranno vederle solamente coloro che hanno puro sangue cristiano e non siano contaminati dalla *raza de confesso*. I paesani ovviamente non vedono nulla: ma, angosciati all'idea che la comunità li riconosca impuri, reagiscono alle dettagliate descrizioni dei ciarlatani come se davvero nella cornice comparissero Sansone e i filistei, la danza di Salomè e altri portentosi. Ogni lettore d'oggi avrà qui riconosciuto il *plot* della favola *I vestiti nuovi dell'imperatore*. C'è però una differenza non casuale: nel racconto di Andersen il bambino che grida "il re è nudo" libera di colpo la folla da una sorta di incubo collettivo, quello di non poter credere ai propri occhi, e viene accolto da una immensa risata liberatoria. Nell'intermezzo di Cervantes invece il soggetto estraneo che, non capendo la situazione, dichiara di non vedere nulla viene deriso dagli altri, che sghignazzando si ripetono con malcelata soddisfazione: "lui è uno di quelli". Un *marrano*.

Alla ricerca del Perlasca umbro

Angelo Bitti

La memoria e l'oblio, ha scritto Remo Bodei, «non rappresentano terreni neutrali, ma veri e propri campi di battaglia, in cui si decide, si sagoma e si legittima l'identità, specie quella collettiva». Compito dello storico è quello di distinguere, dissezionare, analizzare, instillare dubbi, la memoria è dunque un oggetto come gli altri, da analizzare e scomporre, e non deve essere condivisa. È necessario tener presente questo quando si legge *Il prefetto Rocchi e il salvataggio degli ebrei. Perugia-Isola Maggiore sul Trasimeno 1943-1944* (Mursia, Milano 2022) di Stefano Fabei, docente di Lettere negli istituti di istruzione superiore. Il libro ricostruisce il salvataggio di un gruppo di ebrei internati nell'Isola Maggiore sul Trasimeno, vicenda già ricostruita da altri studiosi (Boscherini, Brunelli, Dethick), che l'autore attribuisce alla volontà del Capo della provincia di Perugia Armando Rocchi, i cui meriti non sarebbero stati riconosciuti per ragioni politiche. Fabei, come si legge nella *Premessa*, intende riaffermare quella che considera una verità, per «una questione di onestà, intellettuale e storica, prima ancora che politica...», in quanto «i tempi dovrebbero [...] essere ormai maturi per una lettura non ideologizzata ma obiettiva di quel tragico periodo; si parla tanto di storia e di memoria condivisa...» (p. 23). Di fatto, con questo libro si realizza un'operazione non nuova nel panorama storiografico italiano: attraverso la rivalutazione dell'operato di un funzionario si intende rivalutare l'intera esperienza della Rsi (Repubblica sociale italiana). Non di revisionismo si deve parlare quanto, più opportunamente, di rovesciamento, in cui, come rilevato da Angelo D'Orsi, al posto del necessario lavoro di revisione, consistente nell'accertare la verità dei fatti sulla base di documenti, i quali devono essere opportunamente trattati, per verificarne l'autenticità, la provenienza, la veridicità, ma anche debitamente "interrogati", "sollecitati" e interpretati. Si percorre, invece, la strada opposta, attraverso cui si vuole pregiudizialmente "revisionare", al fine di ribaltare le conoscenze acquisite, partendo dal presupposto che quello che è stato finora acquisito sia falso e di parte, costruito con finalità politiche. In questo modo fascisti e repubblicani, ritenuti vittime di immotivate demonizzazioni e persecuzioni, vengono equiparati ad antifascisti e resistenti in quanto protagonisti di una guerra civile; il tutto al fine di elaborare una memoria condivisa, utile all'avvio di una nuova fase della storia dell'Italia repubblicana. Coerentemente a questa rappresentazione, Rocchi viene presentato come un «fegataccio» capace di qualunque

audacia [...] comandante abile e determinato, il quale applicò senza remore le leggi, contrastando la renitenza alla leva e la Resistenza; dimostrò, al contempo, il proprio impegno nel salvare qualcosa e qualcuno e nell'attenuare le sofferenze determinate dalle misure antiebraiche», risultando, come scrive Franco Cardini nell'*Introduzione*, uno «dei dieci, cento, mille casi Perlasca» che sarebbero esistiti in Italia (pp. 20, 25, 26). Un attento esame delle fonti disponibili ci restituisce però un'immagine sensibilmente diversa di Rocchi: fascista della prima ora, alto ufficiale della Mvsn (Milizia volontaria per la sicurezza nazionale, o camicie nere, corpo di gendarmeria autonomo istituito nel 1922 dal fascismo), comandante di un battaglione di camicie nere nella guerra civile spagnola, poi combattente sul fronte albanese-jugoslavo e, in Italia, Capo della provincia di Perugia e poi Commissario straordinario di governo in Emilia-Romagna, nei diversi incarichi ricoperti si distinse sempre per l'intransigenza, la durezza, la fedeltà agli ideali del fascismo, a cui improntò il suo operato. Processato dalla Corte d'Assise Straordinaria di Bologna per 29 capi d'accusa: fu condannato a 96 anni di reclusione, ridotti in prima istanza a 30, quindi, grazie a una serie di indulti e condoni, la pena gli venne ridotta a 20, nel 1950 ottenne la libertà condizionale e nel 1959 fu amnistiato. A suo carico c'è però anche l'accusa di aver commesso crimini di guerra in Jugoslavia, secondo quanto accertato dalla Commissione d'inchiesta sui criminali di guerra, istituita dal governo italiano e operante tra 1946 e 1947 per indagare sul comportamento tenuto dai militari italiani sui vari fronti di guerra. Deferito alla magistratura militare, nel 1951 la sua posizione, come quella di tutti gli altri inquisiti, grazie a un cavillo giuridico venne archiviata. In effetti, nella Dalmazia meridionale come ufficiale della 108° Legione della Mvsn, si rese responsabile di torture, sevizie, fucilazioni, tanto da terrorizzare la popolazione e spingere il comandante del reparto del Regio Esercito di stanza nella zona a farlo rientrare in Italia dove, secondo la Commissione d'inchiesta, all'indomani dell'8 settembre avrebbe continuato tale "attività criminosa". Ed effettivamente alla guida della provincia di Perugia Rocchi nell'ambito della lotta all'insorgenza partigiana e alla renitenza alla leva si rese responsabile di rastrellamenti, arresti, torture, uccisioni, come accade a Villa Santinelli, Marsciano, Montefalco, Monte Castello Vibio. Emerge dunque un'immagine di Rocchi sostanzialmente diversa da quella delineata nel libro in relazione al salvataggio degli ebrei.

Per fare questo Fabei considera inattendibili o quanto meno irrilevanti le diverse ricostruzioni che nella memorialistica e nei testi di storia locale vengono fatte della vicenda. Ciononostante alcuni fatti sono innegabili: come il ruolo decisivo avuto dal sacerdote don Ottavio Posta (decorato con medaglia d'oro al valor civile e nel 2011 proclamato dallo Yad Vashem "giusto fra le nazioni") e dei pescatori del Trasimeno nella fuga dei prigionieri dall'Isola Maggiore; o il fatto che alcune delle testimonianze utilizzate dall'autore per sostenere le proprie tesi siano di prigioniere ebraiche che avevano aderito al fascismo, non è pertanto improbabile che Rocchi, proprio per la comune fede politica, potesse essere spinto a evitarne la consegna ai tedeschi.

Per meglio comprendere tale complessa vicenda è opportuno inquadrarla in quello che è il contesto nazionale. La storiografia più recente ha evidenziato come i vertici della Rsi avessero delegato alle autorità locali e, nello specifico, a prefetture e questure l'applicazione dell'ordinanza n. 5 del 30 novembre 1943 che stabiliva l'arresto e l'internamento in campi di concentramento adeguati di tutti gli ebrei presenti in Italia e il sequestro dei loro beni. Queste disponevano quindi di un'ampia discrezionalità per gestire la "questione ebraica" ed è ipotizzabile che in alcuni casi potessero intervenire valutazioni di carattere umanitario o influenzare le scelte di singoli funzionari. Tuttavia, nel caso in questione, appare plausibile individuare nella condotta del Capo della provincia non tanto una non condivisione della svolta razzista del regime, come sostiene Fabei dando credito a quanto scrive Rocchi nel memoriale difensivo con cui giustifica il suo operato, che confligge però, ad esempio, con il comportamento tenuto in Jugoslavia, quanto forse, più realisticamente, una serie di motivazioni e dinamiche legate a considerazioni politiche sul ruolo che doveva avere la Rsi anche in relazione ai rapporti con il più potente alleato tedesco. È infatti difficile credere che funzionari come Rocchi, di comprovata e radicale fede fascista, non condividessero almeno in parte le politiche adottate dalla Rsi nei confronti degli ebrei; certamente si sentivano i continuatori di un regime che aveva guidato l'Italia per un ventennio e che era risorto dalle ceneri epurando i traditori del 25 luglio, dando vita a una nuova entità statale la cui autorità doveva essere riconosciuta da tutti gli italiani e dai tedeschi. Poteva così accadere che di fronte a leggi ambigue, che si prestavano a interpretazioni discrezionali, per tutta una serie di fattori (vicinanza sociale e culturale con le vittime, il contesto politico, militare, sociale, esistente in provincia) alcuni funzionari potessero arrivare a disattendere le richieste tedesche miranti a scavalcare le prerogative e la legislazione saloina che non prevedeva, almeno inizialmente, nessuna deportazione di ebrei fuori dall'Italia. Ecco allora che più che parlare dell'esistenza di un fascismo "moderato", contrario all'antisemitismo e intenzionato a rinviare la soluzione del problema ebraico alla fine del conflitto, come si sostiene nel libro (pp. 102-103), sarebbe invece necessario approfondire e contestualizzare meglio l'operato di un prefetto fascista che servì fedelmente e senza incertezze lo stato saloino. E questo proprio per evitare facili banalizzazioni o infondate rivalutazioni del fascismo, perché, come ha ricordato nel 2018 il presidente della Repubblica Mattarella in occasione del giorno della memoria: «razzismo e guerra non furono deviazioni o episodi [ma sua] diretta e inevitabile conseguenza».



Fin dalla prima scena di questo spettacolo - *Stormy Weather*, l'ultimo "gioco scenico" dei Laboratori teatrali *Human Beings* e *Teatro Rifugio* diretti da Danilo Cremonte - appare il forte legame, che attraverserà tutto lo spettacolo, tra testi pronunciati (per lo più brani poetici, ma anche filastrocche e altre, varie espressioni) e azione rappresentata. Qui, nella prima scena - improvvisa e inattesa, quasi "sbucata" dal buio - è un giovane uomo che si cala, in modo un po' pericoloso in realtà, da un albero altissimo, recitando dei versi di Rilke relativi proprio al salire e al cadere: *E noi che a felicità pensiamo come a un salire / proveremo il commosso tremore / che quasi sgomenta / quando qualcosa che è felice - cade*. E il lettore di questa poesia alla fine, in effetti, cade, e poi riproduce più volte la caduta rotolandosi in strane capriole, a rendere "veri", adesso, i versi di Wislawa Szymborska: *Cento catastrofi / sono cento divertenti capriole / su cento abissi*. E le capriole-catastrofi sembrerebbero un po' la chiave ideologica di questo spettacolo tanto originale, così teso e coinvolgente dalla prima all'ultima scena. La situazione generale (la guerra, il covid, il caldo globale che non dà respiro) è abbastanza catastrofica: due teneri bighelloni, un po' clowneschi, al culmine di azioni del tutto gratuite e demenziali, ci avvertono, andandosene tranquillamente da un'altra parte, che ci aspettano guai molto seri. Ma lo fanno, si direbbe, divertendosi un sacco. Ed ecco, appunto, le capriole: cioè, nessuno ci può togliere il diritto di volgere tutto in ridicolo, anche l'inumano e il subumano. Almeno finché è possibile. Anche la violenza, che è una cosa seria e non può essere lasciata ai dilettanti: così viene, in qualche modo, buffamente insegnata, naturalmente a pagamento. Certo, c'è la guerra, l'ultima e la più orribile cosa che ci doveva ancora toccare. Ma qui non ci sono inutili parole o gesti. Basterà risentire ancora una volta (da quanto non la sentivamo più?) la bellissima *Ninna Nanna* di Trilussa, con quelle parole formidabili contro la guerra e contro gli

Brutti Tempi

L. C.



oppressori, che la guerra l'hanno voluta. Poi basta, silenzio, e se c'è un bimbo ancora sveglio, che si addormenti sereno, a quella dolcissima melodia.

Ma tutto incalza, tutto, si direbbe, si accumula sulla scena, con un ritmo anche gioioso di lavori che diventano danza, grazie soprattutto all'uso sorprendente e sapiente delle tante canne di bambù, vere protagoniste dei momenti di amicizia o di rivalità. Ma è proprio nella luce della violenza fatta e subita, crescente nel corso dello spettacolo, che tutto avviene. Come le forme ora più drammatiche, ora più tenere e ingenuie, in cui si manifesta l'amore per la natura, quasi sempre frustrato e vanificato: e questo nono-

stante la bellezza naturale del luogo della scena, con questi alberi magnifici e il grande prato a disposizione. Ma tutto sembra (anzi, è) inaridito, morto, e inutili appaiono i tentativi di riportare in vita qualcosa, anche i semplici fili d'erba. E poi la violenza sulla donna, la più insopportabile, il gioco (d'amore?) che diventa assassinio, e ogni luogo - anche il rifugio più caro - è nemico: *Nessuno lascia la casa finché casa non è una voce sudata che dice vattene, scappa via da me, non so cosa sono diventata, so solo che qualunque posto è più sicuro di qui*. (Warsan Shire). Non resta che scappare, scappare, se si è in tempo. E non c'è voce per chi non ha voce: *Noi siamo quelli che il silenzio schiaccia, che vorrebbero infrangerlo*

quasi per fame di aria (Franz Kafka). E l'esilio, il naufragio, la morte per acqua che può toccare a tutti quei nostri fratelli, tutti e ciascuno. Quello che annichilisce, che letteralmente toglie il fiato è la casualità, l'aleatorietà della morte, ben rappresentata (cioè: terribilmente rappresentata) da una "conta" infantile.

Oh sì / la vita è brutta / tenebre e miseria ovunque, come recita il bellissimo *blues* che dà il titolo allo spettacolo. Per quante capriole si siano viste, questa sera, è ben difficile provare allegria. Lo spettacolo è stato rappresentato a Perugia dal 25 al 29 luglio, nel Chiostro di S. Anna, con grande e calorosa partecipazione di spettatori.

"Stormy Weather" - gioco scenico di varia umanità diretto da Danilo Cremonte.

Di e con: Malak Altanirghi, Enrico Bevilacqua, Alessia Bombaci, Chiara Borsini, Jule Talea Brake, Nicola Castellini, Eveline Centovalli, Luciana Colombo, Anna Cosucci, Noemi Gennarucci, Riaj Hossein, Gabriella Ieradi, Talha Javed, Taisiia Karpenko, Stefania Lombardini, Alpha Mamadou Diallo, Petra Minotti, Mohammad Ali Montaseri, Arthur Nyangwa Njiomo, Maria Orsini, Anna Poppiti, Abdur Rahim, Abanoub Saleh, Ibrahim Sanneh, Jhans A. Serna Rayme, Edoardo Spoto, Simone Tinarelli, Tomoya Tsujino (provenienti da Libia, Italia, Germania, Bangladesh, Pakistan, Ucraina, Guinea, Iran, Camerun, Egitto, Gambia, Perù, Giappone). Luci: Christian Sorci, Nahom W. Hailemariam. Assistente: Michela Bianca. Foto: Thomas Clocchiatti.

Citazioni da: Rainer Maria Rilke, Wislawa Szymborska, Alfred Jarry, Samuel Beckett, Fun'ya no Yasuhide, Warsan Shire, Walter Cremonte, Saionji Kintsune, Franz Kafka.

Musiche di: Harold Arlen/Ted Koehler, Shunsuke Kikuchi, George Daugherty, Teodoro Cottrau, George Gershwin/DuBose Heyward, Banda Ionica, Max Casacci, Trilussa, Dakhbrakha, Nicholas Lens/Nick Lave, Gustavo Santabella, Complesso Matteo Buttice.

Spigolature perugine

Il mercato coperto e la sua aurora

Mauro Monella

C'è qualcuno a Perugia a cui interessi qualcosa dell'architettura? Forse che sì, forse che no.

Abbiamo, ahimè, perduto i contatti con le fonti ispiratrici. Eppure, la Musa dell'Architettura c'è: la sua dimora è nei giardini del Frontone: giovane, bella, riflessiva, sempre disponibile ad ascoltare e a fornire saggi consigli. È da sempre pronta ad accompagnarci e ad indirizzarci verso un utilizzo proficuo dei luoghi che stimolino relazioni tra simili, nel rispetto dell'ambiente e del paesaggio.

Perugia ne ha tanti di luoghi architettonici tipici, e ve n'è uno fra questi che è tra i più generosi di acquisizioni interiori e produttive, ed è quello del Mercato coperto, che fu progettato al fine precipuo di trasferire il mercato agricolo dalla abituale piazza del Sopramuro (oggi piazza Giacomo Matteotti) ad un edificio antistante costruito allo scopo.

L'edificio fu ben congegnato nel suo abito razionalistico e popolare al tempo stesso: nel suo interno, in una sintesi armonica, si intese realizzare il contatto diretto con l'amica campagna e le sue voci di richiamo, da quella di Peppina la fruttivendola a Mario il baccalario, dalla macellara Ginetta al vinaro Umberto, passando per Baffino il biscottaro, senza dimenticare il vecchietto del banco dei formaggi.

Un mercato in tutto e per tutto simile a un teatro con tanti palcoscenici, ognuno dei quali con i suoi abituali fornitori. Un fenomenale connubio tra architettura sociale e antropologica, frequentato da tutti.

Una platea sempre gremita di cittadini ben desiderosi di attingere ai prodotti di stagione e, in particolare, alle primizie: tutti prodotti



rustici, nostrali, liberi da superflui involucri, e aperti alla scelta ponderata da parte dell'acquirente.

Tutta l'atmosfera di un luogo pensato con semplicità e oculatezza per favorire armonia, aggregazione, coralità, soddisfazione.

Un progetto talmente ben concepito e disegnato da non aver trascurato nemmeno le panchine, inserite in un gioco di chiaroscuri e di ritmi geometrici verticali e orizzontali.

Con le recenti trasformazioni apportate, tutto ciò è ormai svanito e resta semmai nel ricordo. Invece di installare ingombranti e occultanti manufatti a mo' di gabbie, sarebbe stato piuttosto opportuno un semplice restauro della memoria, rispettoso di una basilare caratteristica, quella di una percorribilità tra piazza del Sopramuro e la sommità del Mercato coperto, passando attraverso la suggestiva Loggia

del palazzo del Capitano del popolo: un inedito collegamento ritmato, in un alternarsi di interni ed esterni.

I progettisti originari non trascurarono di certo il percorso visivo panoramico che si percepisce già lasciando Corso Vannucci e scendendo per via Fani. Un cono attraente, luminoso, magnetico, che accompagna attraverso il portico della Loggia dei Lanari fino al culminare nel bagliore solare in cui si spalanca la terrazza. Una panoramica irrinunciabile che pone l'osservatore in continuità con la tradizione, proprio come facevano i nostri antenati, ammirando l'aurora nel suo anticipare la nascita del sole ad est.

Dati tutti questi esempi di buona grammatica e di progettualità, com'è che adesso non si tiene più conto di questi valori aggiunti, e si punta invece tutto sul lauto appalto? Ma da

quando è che la città non è più di tutti? Ma è mai possibile che non importi più niente a nessuno? Povera Musa dell'Architettura, sola e abbandonata.

La mala interpretazione sia dei vicini Arconi di via della Rupe, inadeguatamente tamponati, sia del Mercato Coperto, inopportuno sopraelevato con boxes invasivi, sono evidente sintomo di una regressione, di un decadimento progressivo nel quale il popolo perugino è sempre più posto di fronte al fatto compiuto.

I progettisti di allora avrebbero potuto realizzare il Mercato in una struttura con più piani, ma non lo fecero per l'imprescindibilità sia dell'ampia visuale da palazzo dei Priori alla valle umbra, sia per la vocazione al multiuso, scevro da sovrapposizioni permanenti.

Sono lontani i tempi in cui sulla terrazza ci si poteva intrattenere in discrete serate danzanti sotto la luna e le stelle.

Ora tre quarti della terrazza non esistono più, in quanto la sua superficie è stata impropriamente invasa da pesanti boxes, in esercizio esclusivamente durante gli orari commerciali. Fa tenerezza la recente proposta avanzata da un anonimo di inserire un ponticello che scavalca il tetto della corte interna per raggiungere l'affaccio sul belvedere: elemento questo che aggiunge accrocchio agli accrocchi perpetrati. E pensare che negli anni Trenta il Mercato coperto vinse un premio come superba opera architettonica, che tanto offriva l'occasione di spaziare dalla città all'orizzonte.

Andando avanti di questo passo, non si farà altro che impoverire progressivamente la città, in uno spropositato scialacquamento di importanti risorse economiche pubbliche.

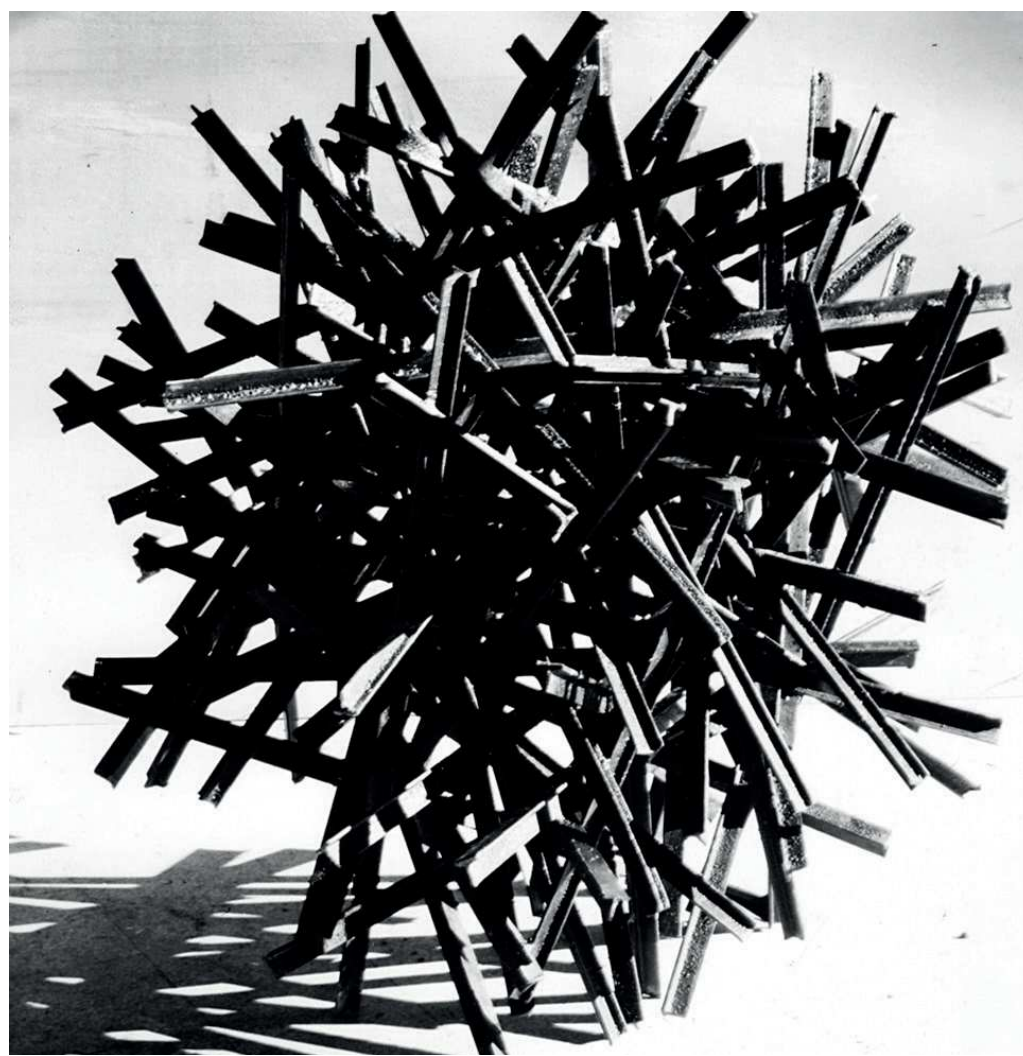
Il catalogo delle opere di Colombo Manuelli

Uguale tra gli uguali

IDEAS

Il volume *COLOMBO MANUELLI uguale tra gli uguali*, di Aldo Iori e Enrico Sciamanna, integrato da una partecipata presentazione di Bruno Corà, tratta la vicenda artistica e umana di Colombo Manuelli, uno scultore – così amava in maniera riduttiva definirsi – tra i più interessanti del panorama centroitaliano. Il libro, edito dal Formichiere di Marcello Cingolani di Foligno, raccoglie un catalogo ricco, si può dire completo, della storia artistica di Manuelli rendendo giustizia a un autore spesso ricordato per la sua autorevolezza ma anche tenuto in disparte forse per la sua *vis* critica e l'impegnativo aspetto teorico e concettuale della sua produzione. Per la prima volta si ha una rappresentazione organica e complessiva del suo lavoro, dagli esordi degli anni Cinquanta agli ultimi anni in cui ha continuato a lavorare e a progettare. La realizzazione del corposo volume era iniziata qualche anno fa in accordo con l'artista, ma si è ahimè conclusa soltanto dopo la sua scomparsa, avvenuta nell'ottobre del 2021 sulla soglia dei suoi novant'anni.

Il volume si apre con la presentazione di Bruno Corà, che rende testimonianza di un percorso di un amico artista osservato da vicino dai primi anni Ottanta e accompagnato per una lunga fase della sua attività, seguita dai due testi critici degli autori Iori e Sciamanna che ben delineano i fatti e l'intreccio tra arte e vita dell'artista. Una seconda parte del volume si sofferma maggiormente sulle singole partecipazioni a mostre personali e collettive, fornendo immagini delle opere e delle installazioni, ma anche i testi critici a lui dedicati nei cataloghi e nei periodici di settore. Oltre alle letture critiche e testimonianze di curatori e storici dell'arte, quali Dante Filippucci, Lionello Venturi, Nello Ponente, Giorgio Bonomi, Mariano Apa e lo stesso Corà e molti altri, sono riportate le numerose dichiarazioni personali di Manuelli sull'arte, la politica, la società, la filosofia. Molti di questi, pubblicati in riviste politiche, segnano la particolare attenzione dell'artista per una complessità di pensiero, a cui ha rivolto una consistente attenzione sempre, ma soprattutto negli ultimi anni, che si integra con le opere fornendo a volte un'interessante e nuova chiave di lettura molto bene messa in luce dagli autori. Il volume, possiede un consistente corredo fotografico, che documenta le opere esistenti, gran parte di quelle disperse e una cospicua ricostruzione bibliografica del percorso



artistico.

Iori e Sciamanna hanno realizzato un lavoro di riflessione e di ricucitura, aiutati da personalità che hanno messo a disposizione ricordi e professionalità. È il caso in particolare dei fotografi Paolo Ficola, Marco Francalancia, Vito Trombetta, dell'amico fraterno il pittore Luigi Frappi, oltre alla moglie Marika e alla figlia Laura e di altri amici artisti e compagni di strada di un percorso lungo molti decenni.

Il volume riesce a rendere palese la qualità e la tensione etica di un'artista che fin dagli esordi è consapevole delle sue scelte non convenzionali rispetto all'accademismo imperante nella regione. Scelte che lo portano rapidamente all'astrattismo e all'uso di materiali antimonumentali e nuovi, come il ferro assemblato e poi l'acciaio inox, supportate anche dalla conoscenza degli artisti italiani e statunitensi conosciuti, personalmente o nei musei e gal-

lerie, prima nella partecipazione a una storica mostra collettiva nell'importante galleria romana della Rome-New York Art Foundation e poi nei mesi di soggiorno negli Stati Uniti a seguito della vincita della prestigiosa borsa di studio della Fondazione Ford. Nel volume le mostre personali e collettive si snodano dopo l'altra, fino alle partecipazioni alle Quadriennali romane e alla Biennale di Venezia del 1966 a cui segue nel 1967-68 l'abbandono di Manuelli dell'attività artistica a favore di un impegno di militanza politica dopo aver conseguito successi oltreoceano, negli Stati Uniti. Un gesto clamoroso, più significativo di tante opere nella temperie sessantottina. In tale scelta non è isolato in quegli anni poiché le vicende artistiche si sovrappongono agli avvenimenti politici che cambiano in modo consistente la coscienza di molti intellettuali, in ambiti artistici e non soltanto. Il 1980 segna, con l'importante mostra "Valori d'uso", curata da Bruno Corà alla Rocca Paolina di Perugia, il suo ritorno sulla scena artistica sconcertando i più con la presentazione cruda di elementi del mondo operaio: tute da metalmeccanico, camici, borse da lavoro, maschere per la saldatura, tutti elementi tratti direttamente dalla realtà lavorativa quotidiana e industriale perugina. Il suo linguaggio cambia da un formalismo costruttivista e minimalista a un'arte poverista e concettuale (etichette forse convenzionali, ma utili per capire l'operazione estetica compiuta) fortemente connotata prima ideologicamente e poi sempre più filosoficamente. A questa seguono partecipazioni a molte mostre, in totale

oltre una cinquantina, avvenute fino a poco tempo prima della sua scomparsa. Alcune sue opere e partecipazioni hanno segnato la storia artistica della regione e sono servite d'esempio per le nuove generazioni. Non va dimenticata anche l'opera di formazione didattica diretta operata da Manuelli all'interno degli istituti d'istruzione artistica umbri. Si mette in evidenza come Colombo Manuelli mantenga il filo di un pensiero coerente e continuo che fluisce dal suo esordio nel 1957 fino a giungere ad anni recenti, quando realizza lavori in cui gli elementi metallici, dalle forme geometriche e assolute, si riconnettono alle *Strutture* degli anni Sessanta che lo avevano reso famoso. Una sua opera esemplare dedicata al pensiero di Antonio Gramsci è tuttora visibile nello spazio pubblico di Fontivegge di fianco alla residua ciminiera della fabbrica della Perugina.

Lo sguardo approfondito e la disamina del suo percorso effettuati con attenzione e particolare ponderazione critica dai due autori, certificano e valorizzano le indubbie qualità delle sue sculture e delle installazioni, riconosciute nel tempo da autorevoli testimoni e rimarcate dalla presenza di sue opere nella Galleria Nazionale d'Arte moderna di Roma, dove sono in collezione due sue sculture degli anni Sessanta, nella Galleria d'Arte Moderna di Torino e in collezioni private italiane e statunitensi. Immagini delle sue opere sono inoltre inserite in numerose pubblicazioni firmate da qualificati critici, come ad esempio Giulio Carlo Argan e Bruno Munari anche se ciò è avvenuto in modo frammentario e quasi 'ostacolato' dall'artista che aveva rifiutato compromessi con il sistema mercantile dell'arte.

Con il libro di Aldo Iori ed Enrico Sciamanna *COLOMBO MANUELLI uguale tra gli uguali*, la sua imponente parabola artistica è finalmente studiata e collocata all'interno dell'arte, sia del dopoguerra che degli ultimi decenni, comprendendo anche i progetti ideati e non realizzati, di sostanzioso impatto culturale. Necessitano ancora tuttavia attente e profonde riflessioni, perché vanno ritrovate e documentate le opere che si sa essere presenti in molte altre raccolte pubbliche e private, italiane e statunitensi, per le alterne vicende comuni a tante altre opere d'arte moderna purtroppo a volte disperse, ma la cui assenza non pregiudica la valutazione complessiva che emerge dal volume.

Presentando cronologicamente le opere e le vicende artistiche a esse legate e nel contempo il suo indefesso impegno politico, scaturisce un profilo di un artista che non può essere letto scindendo le due peculiarità. Fin sulla soglia dei novant'anni Manuelli si è sempre impegnato attivamente e con tenacia nell'ambito artistico, nella didattica, nella politica e nella società civile, rendendo possibile il connubio arte-vita che proprio nel Novecento assume maggiore forza e motivazione poetica, ma che nel secolo presente ha ancora le sue ragioni. Il volume risulta oltremodo un testo necessario al panorama artistico italiano e si spera possa segnare l'inizio di una nuova stagione di lettura critica della storia recente. I critici e gli storici, e non solo loro, che hanno vissuto in Umbria e conoscono la realtà artistica di questa regione, possono utilmente operare una disamina di quello che è successo negli ultimi decenni, prima che sia definitivamente dissipato nell'oblio.

Parafrasando l'artista Manuelli si può affermare che affidare alla memoria collettiva ciò di cui si è testimoni è un atto civile e politico, soprattutto in un territorio che ha pochi musei pubblici con collezioni storiche consistenti ed è privo di archivi per l'arte contemporanea e spesso ha dimostrato ben poca o fasulla memoria.



Un'eresia ancora necessaria

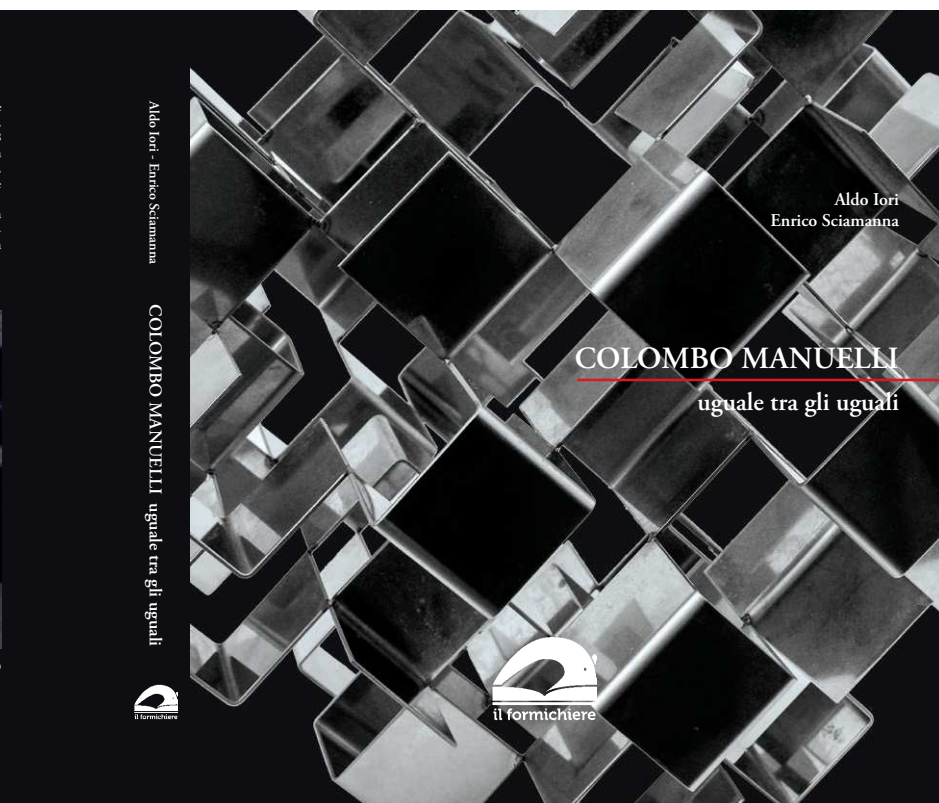
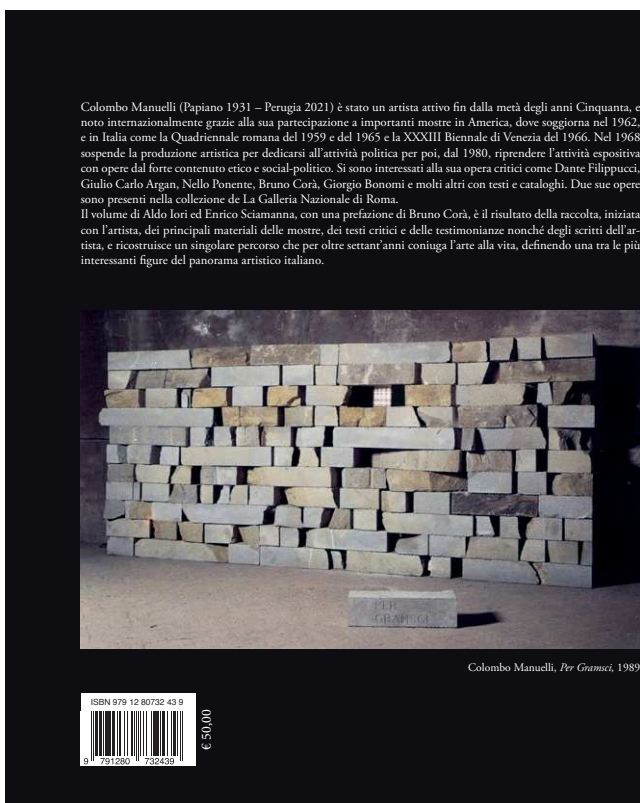
Roberto Monicchia

“Nella notte della democrazia liberale, oggi in profonda crisi in Occidente, tutte le vacche sono liberali e democratiche”. Questa affermazione, contenuta nella premessa dei curatori Lanfranco Binni e Marcello Rossi, dà la misura dell'attualità del libro *La libertà nel socialismo. Liberalsocialisti. Una contro storia*, Il Ponte editore, Firenze 2022. Impegnati da decenni nella pubblicazione e commento delle opere di Aldo Capitini e della rete di amici, compagni e corrispondenti che il filosofo perugino seppe costruire attorno a sé (ricordiamo fra gli altri gli studi dedicati a Walter Binni e Bruno Enei), Binni e Rossi ripercorrono in una chiave diversa da quella consueta la vicenda del movimento liberalsocialista italiano, nato alla metà degli anni '30 per iniziativa di Aldo Capitini e Guido Calogero - che ne stendono e fanno circolare il manifesto - presente con diverse modalità e approcci nella Resistenza, e confluito in buona parte anche (assieme al "socialismo liberale" di Carlo Rosselli con cui è spesso confuso) nella breve storia del Partito d'Azione. Dopo lo scioglimento di quest'ultimo nel 1947, esponenti e nuclei ideologico-programmatici del liberalsocialismo si disperdono fra l'area socialista e quella laica, mentre sul lungo periodo informano esperienze politico-culturali di vario orientamento e spessore, con influenze e suggestioni che toccano pezzi importanti della "nuova sinistra" degli anni Settanta. Spesso caduta nel dimenticatoio o riservata alle dispute accademiche, quest'area ha suscitato nuova attenzione in seguito al crollo simultaneo del socialismo sovietico e del sistema politico italiano, allorché il venir meno dei principali attori partitici della "prima repubblica", da un lato, e la rimessa in discussione del nodo storico ideologico antifascismo-resistenza-costituzione, dall'altro, hanno riaperto e riflettuto anche sulle "terze forze", ossia sulle possibili tendenze alternative al monopolio del governo e dell'opposizione da parte dei grandi partiti di massa. Il dibattito ha riguardato in particolare il ruolo del Partito d'Azione nella Resistenza e nella nascita della Repubblica. Semplificando, ma neanche tanto, si possono individuare due posizioni antitetiche. Da un lato quella impersonata da Giovanni De Luna, il quale, tracciando il percorso storico del "partito della Resistenza", dà voce ad una sorta di rimpianto per quella che avrebbe potuto essere, ma per limiti oggettivi e soggettivi non fu, un'alternativa laica e progressista alle "chiese" democristiana

e comunista. Dall'altro la tesi dei revisionisti a oltranza, ben riassunta dall'etichetta "gramscianesimo", coniata da Giuliano Ferrara per designare la natura intellettualistica e moralista del movimento azionista, destinato inevitabilmente alla subordinazione all'egemonia culturale dei comunisti, insieme ai quali Parri e gli altri avrebbero elaborato la cosiddetta "vulgata antifascista". Per sottrarsi a questa dicotomia tra "eroi sconfitti" e "utili idioti" il libro curato da Rossi e Binni colloca il percorso liberalsocialista in una diversa e più ampia prospettiva. Si tratta di una "contro storia" perché sottolinea come il concetto di liberalsocialismo ebbe fin dall'origine diverse accezioni, con differenziati esiti filosofici e politici. A corroborare ed arricchire questa tesi contribuiscono una ricca antologia di scritti dei protagonisti di quella stagione (Capitini, Binni, Codignola, Enriques Agnoletti, Calamandrei) e una serie di documenti e testimonianze. Quando il manifesto del liberalsocialismo iniziò a circolare, Benedetto Croce ebbe a definirlo un "ircocervo", una creatura non esistente in natura, in perfetta coerenza con la dottrina liberale classica di cui era sommo sacerdote (la "religione della libertà"): ostile ai "diritti sociali" e alla partecipazione democratica delle masse, il regime liberale italiano era stato così fermamente anti-socialista da sostenere l'ascesa del fascismo che

lo avrebbe distrutto e lo stesso Croce appoggiò Mussolini e i suoi fin oltre il delitto Matteotti; d'altra parte l'esperienza del primo dopoguerra induce una parte (minoritaria) dei liberali a superare l'identificazione tra libertà e proprietà privata: a partire da Gobetti si sviluppa un antifascismo che non nega i limiti dell'Italia post-risorgimentale e auspica una "rivoluzione liberale" che si ponga il problema dell'emancipazione della classe operaia. Nell'ambito delle minoranze antifasciste ciò produce prima il gruppo "Giustizia e Libertà" di Carlo Rosselli, e poi, appunto, il manifesto liberalsocialista di Calogero e Capitini. Promotore attivissimo dell'iniziativa, il filosofo perugino ha già un'idea precisa circa l'accostamento dei due termini: "non - scriverà Walter Binni, a tutti gli effetti un cofondatore del movimento - un contemperamento di liberalismo e socialismo, ma la strutturazione di una società radicalmente socialista entro cui riemergesse una libertà anch'essa nuova e ben diversa dalla libertà formale e ingannevole dei sistemi liberal-capitalistici". E ancora Capitini, in un bilancio a posteriori: "La conservazione del termine 'liberale' accanto al 'socialismo' doveva servire ad associare tutti i liberali che si venivano 'aprendo' al socialismo, e avessero capito che se fossero stati uniti ai socialisti (nelle varie forme), avrebbero sbarrato la strada al fascismo; e doveva servire ad avvertire i comunisti filosovietici

(cioè stalinisti) che non potevamo convenire con loro per un motivo essenziale". In questo approccio vi è già una postura originale, più radicale di quella di Rosselli, meno astrattamente giuridica di quella di Calogero. La cosa si fa manifesta nel corso della Resistenza e in particolare nella formazione del Partito d'Azione, in cui l'opzione liberalsocialista deve confrontarsi con quella "liberademocratica" di La Malfa. Capitini non aderisce al Pd'A e ne denuncia i limiti di scarsa presa di massa, prevedendone in anticipo la crisi. Alcuni dei suoi sodali provano a portare gli obiettivi del liberalsocialismo nel Partito socialista, trovandovi però forti limiti ed ostacoli. La chiusura, con l'affermazione della Dc e della sua soffocante egemonia clericale, delle speranze di rinnovamento radicale della società italiana, frammenta le istanze liberalsocialiste. Sul piano politico le si possono rintracciare nel tentativo di condizionare la stagione del centro-sinistra; ma l'esito finale non è la trasformazione "popolare" della Dc, semmai l'assimilazione - resa definitiva da Craxi - del Psi al suo sistema di potere. Il resto è storia corrente: mentre il termine "riformismo" designa ormai obiettivi di restaurazione sociale, tutti sono diventati "liberademocratici", compresi i neonazisti svedesi e la destra nostrana, mentre "illiberale" è chiunque metta in discussione l'assolutizzazione dell'assetto capitalistico. Rispetto a questa deriva, il lavoro di Capitini, che muove dall'antifascismo e dal liberalsocialismo per arrivare ai Centri di Orientamento Sociale e alla Marcia Perugia-Assisi, non ha solo un grande (e trascurato) interesse storico, ma rappresenta un'alternativa possibile allo stato di cose presente. Per dirla con Lanfranco Binni "I veri maestri agiscono a distanza e nel corso del tempo. Il tempo di Capitini e del suo liberalsocialismo è ora, nella fase della crisi della 'democrazia' liberale (il sintomo) e della crisi strutturale del capitalismo (la malattia), della guerra globale e della devastazione del pianeta: 'democrazia diretta', 'omnicrazia' 'compresenza' 'realtà liberata' affermano oggi la loro urgenza teorica e di orientamento per una prassi rivoluzionaria". Tendiamo ad essere pessimisti circa le possibilità di rovesciare le tendenze in atto; inoltre molti nessi teorici necessitano di enormi approfondimenti, mentre i fuochi di resistenza e riscossa sociale sono frammentari e lungi dal trasformarsi in incendio. Tuttavia non c'è dubbio che la costruzione di un'alternativa di sistema non può che fondarsi su una rinnovata idea di socialismo e che in questa direzione il confronto con l'eresia rivoluzionaria di Aldo Capitini è imprescindibile.

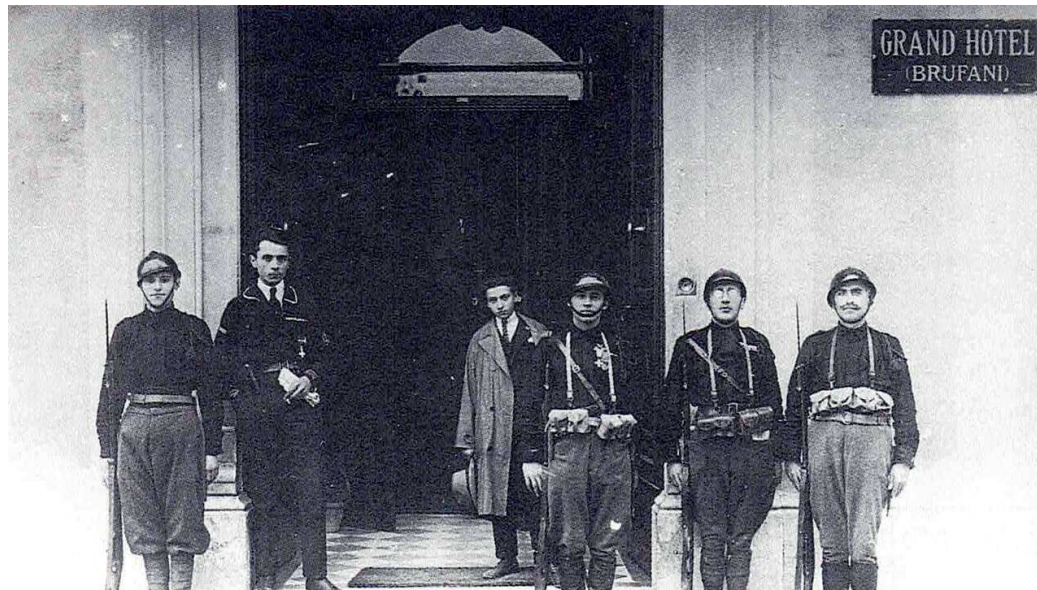


L'eterna marcia

R.M.

"Na qui mosse e fu storia". Mio padre, classe 1928, ricordava la scritta sulla lapide commemorativa posta davanti all'Hotel Brufani di Perugia, scelto come quartier generale della marcia su Roma, tappa decisiva della presa del potere da parte dei fascisti. In sede di ricostruzione storiografica si è molto discusso sull'effettiva importanza strategica del capoluogo umbro, poi celebrato dalla retorica del ventennio come "capitale del fascismo": suscitano molti dubbi la distanza dalle principali arterie stradali, la difficoltà nelle comunicazioni, insomma il sostanziale isolamento dei "quadrumviri" dagli avvenimenti. La cosa ha un'importanza relativa: molti altri esempi in tutta Italia dimostrano che come azione militare la "rivoluzione fascista" non avrebbe avuto alcuna possibilità di prevalere se esercito e polizia fossero stati effettivamente decisi a difendere "l'ordine costituito". Il fatto è che la marcia rappresenta il culmine di un biennio in cui la violenza sistematica dello squadristico fascista contro le organizzazioni del movimento operaio si è già "fatta Stato", conquistando pezzo a pezzo il sostegno dei poteri e degli apparati dello Stato liberale.

Così il 28 ottobre 1922 si determina il paradosso di un cambiamento rivoluzionario attuato secondo il sistema costituzionale vigente, con la nomina da parte del re del capo dello squadristico e proclamatore della "rivoluzione" a presidente del consiglio e la formazione di un governo di coalizione sostenuto dalla maggioranza delle forze parlamentari - liberali e popolari - che fino alle elezioni del 1924 e al delitto



Matteotti approveranno tutte le modifiche politiche istituzionali che apriranno la strada al regime di aperta dittatura. Ma pur con i suoi aspetti farseschi, la presa del potere fascista non è, come talvolta viene rappresentata, una "commedia all'italiana". Lo scardinamento dell'Italia liberale "fece scuola" sia per il metodo di combinare l'uso della forza e la trattativa con i poteri costituiti (anche il *Reichstag* nel 1933 concesse ad Hitler, che da solo non aveva la maggioranza necessaria, i pieni poteri), sia per la capacità di distruggere la forza autonoma delle classi lavoratrici, azioni in cambio delle quali le classi dirigenti economiche e politiche rinunciarono ben volentieri alle "garanzie liberali". Il fascismo ebbe in conclusione un ruolo primario nella catastrofe globale

sfociata nella seconda guerra mondiale.

Cosa resta? Prima di tutto una mai interrotta corrente di nostalgia della marcia e del regime; non è solo patetico folklore: se dopo un secolo la trasmissione di simboli e la riproposizione della retorica eroicizzante del fascismo tocca fasce sia pur marginali di popolazione, non è più un problema di reduci. Non a caso la campagna elettorale di Giorgia Meloni non ha mancato di sintonizzarsi con quella fascia di elettorato, come dimostrano i toni beceri usati anche in Piazza IV novembre a Perugia ("nella morra cinese della sinistra clandestino batte donna violentata"). Del resto questo elemento rimanda alla continuità col regime di uomini e pratiche che almeno fino agli anni settanta ha caratterizzato

molte istituzioni dell'Italia repubblicana, con l'efferato culmine delle stragi nere/di Stato della strategia della tensione. Per molti la fine della cosiddetta prima repubblica avrebbe rappresentato anche il superamento della diade fascismo/antifascismo. Eppure del battesimo del nuovo assetto politico-istituzionale è parte essenziale lo "sdoganamento" della destra postfascista, compiuto da Berlusconi (un eversore naturale) e accettato dal resto dell'arco costituzionale, sinistra compresa. Insomma, se come sostiene Vercelli, il fascismo non torna perché non se ne è mai andato, occorre rendersi conto di quale forme può assumere nell'attuale crisi del processo di accumulazione globale. È evidente che parti rilevanti dei ceti popolari subiscono il fascino della soluzione nazionalista e autoritaria, vista come unica alternativa nel vuoto di protezione sociale da parte delle sinistre di governo. Le quali non possono illudersi di arginare l'onda nera solo con gli allarmi democratici al momento delle elezioni; essi si rivelano inefficaci nel momento in cui le emergenze colpiscono le condizioni materiali, ipocriti quando assottigliano "l'euroatlantismo" come valore, insufficienti nel non sapere unire alla sacrosanta difesa dei diritti civili l'affermazione - anche attraverso l'organizzazione del conflitto - di quelli sociali. Esattamente il contrario dell'affidarsi alla tecnocrazia draghiana, ultima incarnazione dell'illusoria considerazione della funzione nazionale e democratica dei nostri ceti dirigenti, in realtà già pronti a salire sul carro della vincitrice, erede della marcia e pronta a scrivere un'altra (tragica) pagina di storia.

libri

Giuseppe Mattioli, *I sussurri della Genna, Poesie*, Futura Libri, Perugia. Giuseppe (Peppe per chi lo conosce da anni) Mattioli, una vita passata in Perugia e nell'impegno sindacale e politico, già autore di alcuni interessanti volumi dedicati alle sue passioni, la caccia con "L'insoglio: storie di vita e di caccia" (2016) e la fabbrica con "Il profumo delle utopie. Una vita con la politica e la Dolciaria nel cuore" (2020), nonché curatore di un saggio a più voci di riflessione sulle vicende politiche ed economiche dell'Umbria di questi ultimi

anni "Umbria, tra memoria, realtà e futuro" (2020), questa volta ci sorprende con questa bella raccolta di poesie. Quello che subito colpisce è la facilità di linguaggio, la fluidità dello scrivere che si accompagna ad una capacità descrittiva che ben restituisce ricordi e sensazioni, una purezza di sguardo, una sorta, quasi, di ingenuità infantile che connota la lettura e la rendono libera di esprimere sentimenti e riflessioni.

Il filo tematico che lega tutte le poesie è la memoria, che spazia dalle persone ai luoghi, agli animali, ad un paesaggio umbro non certo idilliaco ma contaminato dalla mano dell'uomo. Le liriche più interessanti e poeticamente felici sono quelle che rimandano all'infanzia, rievocando con empatia ed accuratezza un mondo rurale contadino ormai scomparso, il legame con la propria terra, con una natura benevola ed accogliente, foriera di spunti poetici ma sempre più irrimediabilmente compromessa dalla mano dell'uomo. Belle e cari-

che di passione sono, e non poteva non essere così, le descrizioni del lavoro in fabbrica dove viene esaltato il lato collettivo del lavoro, la collettività prende vigore anche nella descrizione delle giornate di lotta e di identità sociale. E che dire del passaggio del serpente marrone dei "baci" della Perugina, pare sentirne perfino il profumo. Notevole anche la parte dedicata agli ideali, che chiude la raccolta, mai ripiegati dentro in tasca, ma da portare avanti con "Testa alta e dignità indietro non si torna". Una segnalazione particolare meritano le illustrazioni a corredo del volume, ben scelte e tutte di proprietà dell'autore che sottolineano ancora una volta la sua sensibilità. Non si può infine non concordare con la prefazione di Fabio Versigliani: "Ma tu guarda Peppe...".

Conversazioni dantesche. Olio dell'Umbria: "una divina commedia". Cosa resta del Medioevo dantesco nell'Umbria enogastronomica, a cura

di Diego Diomedes, Terni, Thyrus, 2022

Si tratta di un libro che riporta le comunicazioni all'evento sul tema tenutosi a San Gemini il 3 ottobre del 2021 durante la Festa della Giostra dell'Arme. Naturalmente Dante c'entra poco. Gli organizzatori del Rione Piazza hanno semplicemente sfruttato l'occasione del VII centenario della morte del poeta per porre all'attenzione dei partecipanti al piccolo convegno l'olio e il vino e soprattutto per mettere a tema la produzione alimentare umbra d'eccellenza. Sull'olio e l'olivo nella *Commedia* si trovano due citazioni, sul vino le citazioni sono quattro e sulla vigna due. I relatori hanno dovuto fare esercizi di virtuosismo per ricollegare il tema vero dell'incontro alla lezione dantesca. In realtà non poteva essere diversamente. Il "divino poeta" non era un gran bevitore e meno ancora un buongustaio e, d'altronde, ai suoi tempi il cibo non aveva grande importanza nella vita pubblica

e privata e ancora la morigeratezza costituiva un valore sia per il popolo grasso che, a maggior ragione, per quello minuto. E tuttavia l'iniziativa ha avuto un suo interesse e una sua utilità non fosse altro per fare il punto su due prodotti che hanno una rilevanza non solo alimentare nella cultura dell'Umbria contemporanea. È stata l'occasione per ragionare su colture e prodotti divenuti ormai di massa e su produzioni di nicchia, basate sulla qualità dell'oliva e dell'uva e su tecniche produttive sempre più raffinate, sui modelli di consumo e sulla "retorica" della tradizione e sul suo rapporto con il presente e con le identità territoriali. Un modo intelligente per fare cultura intorno a cibo, evitando i luoghi comuni e gli stereotipi del mangiare e bere bene e del "si stava meglio nel passato", cosa che al di là degli standard, a volte tutt'altro che eccellenti, dell'industria alimentare - che spesso ne sfrutta l'effetto evocativo ed emozionale - è tutt'altro che vera.

Sottoscrivete per micropolis

C/C 16839763 intestato a C.D.R. CENTRO DI DOCUMENTAZIONE E RICERCHE
c/o bancaetica, Filiale di Perugia, via Piccolpasso 109 - 06128 Perugia
Coordinate IBAN - IT84H050180300000016839763

Editore: Centro di Documentazione e Ricerca
Via Raffaello, 9/A - Perugia
Tipografia: RCS Produzioni Spa
Via A.Ciamarra 351/353 Roma
Autorizzazione del Tribunale di Perugia

del 13/11/96 N.38/96
Direttore responsabile: Saverio Monno
Impaginazione: Luca Trauzzola
Redazione: Alberto Barelli, Alfreda Billi,
Franco Calistri, Salvatore Cingari, Renato

Covino, Stefano De Cenzo, Osvaldo
Fressoia, Maurizio Giacobbe, Anna
Rita Guarducci, Jacopo Manna, Enrico
Mantovani, Fabrizio Marucci, Roberto
Monicchia, Francesco Morrone, Meri

Ripalvella, Enrico Sciamanna, Vittorio
Tarporelli, Francesca Terreni, Marco
Venanzi, Mauro Volpi.

Chiuso in redazione il 30/09/2022